

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
SCIENZE SOCIALI PER LA RICERCA E LE ISTITUZIONI**

TRA STABILITÀ E FLUTTUAZIONE

Il voto degli italiani alle elezioni politiche del 2013

Tesi di Laurea di: Stefano Camatarri

Relatore: Prof. Luciano M. Fasano

Correlatore: Prof. Nicola Pasini

Anno Accademico: 2012/2013

Indice

Introduzione	6
Capitolo 1 Il mercato elettorale italiano, tra stabilità e fluttuazione	14
1.1 Come definire l'elettore fluttuante?	19
<i>1.1.1 Questioni di misurazione</i>	20
<i>1.1.2 Questioni di sostanza</i>	22
1.2 La fluttuazione elettorale nel contesto italiano	26
<i>1.2.1 Prima Repubblica, tra democrazia “bloccata” e centro mobile</i>	27
<i>1.2.2 Ai confini dello spazio politico. L'elettore fluttuante nella Seconda Repubblica</i>	36
<i>1.2.3 Ridisegnare un profilo: l'elettorato fluttuante nel 2013</i>	42
Capitolo 2 Tra pensiero e azione: quale ipotesi per il cambiamento elettorale?	56
2.1 Una necessaria premessa: l'utilità dell'approccio socio-cognitivo ai fenomeni politici .	58
<i>2.1.2 Al cuore della teoria: un focus sul concetto di schema cognitivo</i>	62
<i>2.1.2 Completare il quadro: la relazione tra comunicazione persuasiva e scelta politica</i>	64
2.2 Quale explanans per la fluttuazione elettorale nel 2013?.....	71
<i>2.2.1 Tra teoria e realtà dei fatti: il ruolo della “partisanship”</i>	75
<i>2.2.2 Il concetto di partisanship, tra “party” e “ideological” identification</i>	77
<i>2.2.3 Declinare le appartenenze politiche</i>	84
<i>2.2.4 Identificazione ideologica come auto-collocazione lungo lo spazio politico: quali implicazioni analitiche?</i>	85
<i>2.2.5 Auto-collocazione ideologica: come rilevarla?</i>	93

Capitolo 3 Le determinanti ideologiche del voto fluttuante nel 2013	97
3.1 Articolando l'ipotesi.....	98
3.1.1 <i>Fare il punto: le evidenze da cui partire</i>	99
3.1.2 <i>Che cosa ci aspettiamo dall'analisi?</i>	101
3.2 Interrogando l'elettorato: prime evidenze empiriche	104
3.2.1 <i>Né a destra né a sinistra: "orfani" della politica</i>	105
3.2.2 <i>Auto-collocazione ideologica e voto: quali evidenze nel 2013?</i>	110
3.2.3 <i>L'inedito profilo degli elettori non collocati</i>	118
3.3 Tra rappresentazioni ideologiche e voto: "complicare" la spiegazione	122
3.3.1 <i>Mappare l'elettorato: quale costruzione tipologica?</i>	124
3.3.2 <i>La quantificazione dei "tipi"</i>	131
3.3.3 <i>Categorie di elettori e scelta di voto</i>	132
3.3.4 <i>Il profilo socio-demografico dei tipi</i>	136
3.3.5 <i>Né a destra né a sinistra: un nuovo spazio politico?</i>	141
3.4 Per concludere. Sottoporre l'ipotesi alla prova dell'analisi multivariata.....	152
3.4.1 <i>Da assenza a presenza: quali fattori per uno spazio politico alternativo</i>	153
3.4.2 <i>Spiegare il voto. Modelli esplicativi a confronto</i>	158
Conclusioni	169
Bibliografia	177

Introduzione

Analizzando le attuali vicende dell'Italia politica, persino l'osservatore meno esperto sarebbe in grado di riconoscerne l'effettiva lontananza dalla situazione di congelamento dei conflitti elettorali descritta nell'ormai lontano 1967 dagli studiosi Lipset e Rokkan, secondo cui per molti cittadini i partiti attualmente attivi farebbero parte del panorama politico sin dalla loro infanzia o almeno dal momento in cui si sono confrontati con la scelta di "pacchetti" alternativi nel giorno delle elezioni. Questo non solo perché a partire dal 1989 e nei primi anni Novanta si sono palesati i segni di uno sfaldamento irreversibile del nostro sistema dei partiti, confermato dalla metamorfosi del PCI (che diventò PDS), dalla scomparsa della DC e del PSI e dal successo di nuove formazioni politiche (prima fra tutte la Lega Nord), ma anche per il fatto che la Seconda Repubblica italiana si è fin da subito rivelata un contesto politico in continua evoluzione, dotato di un altissimo tasso di natalità partitica, il quale non ha mai realmente permesso alle immagini sociali delle singole forze politiche di stabilizzarsi al punto di divenire parte integrante delle concezioni che i cittadini hanno di se stessi (Green, Palmquist e Schickler 2002). Ciò trova riscontro non solo nella dispersione di alcune delle formazioni che nel Secondo Dopoguerra avevano costruito la democrazia in Italia entro una moltitudine di sigle accomunate dal solo esplicito riferimento a una medesima area ideologica, ma anche nel fatto che sin dai primi passaggi elettorali degli anni Novanta la quota di elettori in movimento entro le diverse coalizioni elettorali, passata dal 12% al 22% tra il 1992 e il 2001, fosse significativamente cresciuta, al contrario di quanto accaduto alla quantità di elettori mobili tra le due coalizioni principali, di centro-destra e di centro-

sinistra, che si è invece progressivamente ridotta nel corso del medesimo arco di tempo (Corbetta e Segatti 2002).

Chiaramente, queste poche informazioni non sono di per sé sufficienti a descrivere la complessità, specialmente in termini evolutivi, di un mercato elettorale come quello italiano. Tanto basta, però, per intuire come la prerogativa degli scienziati sociali non sia più già da tempo quella di spiegare la relativa stabilità dei comportamenti politici nel nostro Paese, quanto quella di illustrarne la tendenza al cambiamento. A dire il vero, tale evidenza era già chiara diversi anni fa, quando in corrispondenza del cosiddetto «*terremoto*» del 1975, apparvero i primi modelli esplicativi della fluttuazione di voto tra schieramenti opposti.¹ Tuttavia, essa appare ancora più nitida soprattutto oggi, alla luce di risultati elettorali a tal punto eclatanti da richiedere una profonda rivisitazione dei significati e delle logiche che presidono il comportamento di voto nel nostro Paese.

Rispetto a quanto presentato finora, infatti, le elezioni politiche del 2013 rappresentano, rispetto al passato, sia un punto di continuità, sia un punto di rottura, da un lato perché confermano tanto la centralità del comportamento elettorale fluttuante come *explanans* degli incrementi (o decrementi) della quota di voti ottenuta da coalizioni o singole forze politiche negli ultimi anni, dall'altro perché la violenta emorragia di voti subita dalle principali forze politiche mette seriamente in discussione l'ipotesi relativa al progressivo sedimentarsi, a discapito delle identità di

¹ Con il termine «*terremoto*» ci si riferisce in questo caso alle eccezionali dinamiche elettorali avvenute tra le consultazioni regionali e amministrative del 15 giugno 1975 e politiche del 20 giugno 1976, in cui la Democrazia Cristiana, dopo aver subito un grave arretramento, riuscì nuovamente ad attestarsi entro le quote di consenso ottenute nel quindicennio precedente, recuperando voti e pescandone di nuovi (Ghini 1976). Tuttavia va ricordato che studi successivi hanno mostrato come già prima di tale episodio vi fosse una mobilità molto più alta di quanto in realtà ci si attendeva (Corbetta e Schadee 1984; Corbetta et al. 1988).

partito, di specifiche *identità di coalizione* all'interno del nostro sistema dei partiti nel corso degli ultimi vent'anni.

I numeri, in questo senso, parlano chiaro. Lo scorso 25 Febbraio, centro-destra e centro-sinistra hanno perso complessivamente quasi 11 milioni di voti rispetto al 2008, sebbene sia stato soprattutto quest'ultimo a registrare le perdite maggiori, passando dal 46,8% del 2008 al 29,2% del 2013. La causa di tale regressione è presto detta. Al di là, infatti, del calo (in parte fisiologico) della partecipazione elettorale, diminuita all'incirca di cinque punti percentuali (pari a poco più di due milioni e seicentomila votanti in meno) rispetto a cinque anni fa, abbiamo certamente ragione di credere che molti voti in uscita dalle coalizioni di centro-sinistra e di centro-destra sono stati intercettati dal “*non-partito*” di Beppe Grillo, così denominato perché dotato di un modello organizzativo difficilmente classificabile attraverso le categorie analitiche convenzionali, il quale, oltre ad aver ottenuto, alla sua prima comparsa in un una competizione elettorale di carattere nazionale, con solo riferimento alla Camera dei Deputati, poco più di 8 milioni e mezzo di voti (che in termini percentuali corrispondono al 25,6%), ha anche dimostrato una sorprendente capacità di raccogliere consensi in maniera piuttosto omogenea su tutto il territorio nazionale, registrando dei picchi soprattutto in Sicilia (33,5%), nelle Marche e in Liguria (32,1%).²

Trattasi di un fenomeno, quest'ultimo, evidentemente eccezionale. Non solo per la velocità con cui esso ha scompaginato uno schema di competizione tra forze politiche sommariamente bipolare oramai in vigore da quasi vent'anni, ma anche per

² I dati appena presentati sono tratti da una serie di analisi post-voto realizzate dal Centro Italiano di Studi Elettorali (C.I.S.E.). Tra queste, quella da cui abbiamo preso principalmente spunto, ad opera di Alessandro Chiaramonte e Vincenzo Emanuele è intitolata “*Volatile e tripolare: il nuovo sistema partitico italiano*” ed è liberamente consultabile sul sito web dello stesso CISE: <http://cise.luiss.it/cise/>.

il fatto che tale trasformazione è avvenuta senza che nel frattempo sia avvenuta alcuna modificazione delle regole del gioco (soprattutto elettorale), la quale avrebbe, in un certo senso, potuto agire sulla distribuzione dei costi e delle opportunità che stanno alla base di tali competizioni politiche.

Così, se fino ad oggi il premio di maggioranza sancito dall'attuale legge era considerato di per sé come un forte incentivo alla formazione di coalizioni pre-elettorali e dunque al rafforzamento dell'assetto bipolare già esistente, il risultato recentemente restituitoci dalle urne ci racconta una storia in realtà completamente diversa, in cui a farla da padrona è l'inequivocabile «*tripolarizzazione*» del sistema politico, le cui origini e motivazioni appaiono ancora oggi in larga parte sconosciute. Certo, alcuni studiosi hanno più volte segnalato come l'attuale sistema elettorale preveda un incremento, rispetto alla legge precedente, della defezione coalizionale, ossia dei costi derivanti da una «*corsa solitaria*» (Chiaramonte e Di Virgilio 2006). In altre parole, oggi, grazie all'abolizione del collegio uninominale previsto dalla parte maggioritaria del cosiddetto *Mattarellum*, tali costi sono resi molto più tollerabili, quantomeno per quei partiti in grado di superare le soglie di sbarramento (per questo, già nel 2006 qualcuno aveva previsto nuove opportunità per gli sfidanti dello status quo delle alleanze partitiche e, dunque, possibili ulteriori minacce alla coesione coalizionale – già indebolita dall'assenza di candidati comuni – e al consolidamento stesso del bipolarismo). Tuttavia, tale spiegazione non contribuisce a rendere conto di come sia stato possibile che la “fuga” degli italiani dai propri partiti, per così dire, tradizionali abbia assunto dimensioni tanto elevate e, soprattutto, di come sia stato possibile che una forza politica al primo appuntamento

elettorale di carattere nazionale (stiamo ovviamente parlando del Movimento 5 Stelle) sia riuscita a raccogliere un numero di preferenze tanto vasto.

Evidentemente, una riflessione che si basi soltanto sull'analisi ecologica dei dati aggregati disponibili o che ricorra alle sole logiche razionali di spiegazione offerte dalle teorie elettorali finora elaborate non potrebbe mai ricostruire in maniera completa le logiche che hanno regolato un cambiamento elettorale di queste dimensioni. Per farlo, forse, sarebbe molto più utile cercare di ricostruire i processi psicologici che hanno presieduto e regolato la scelta di voto di milioni e milioni di italiani gli scorsi 24 e 25 Febbraio, i quali hanno optato, in buona parte, per la rottura degli equilibri politici fino ad allora esistenti.³ Per quale motivo, dunque, le principali coalizioni elettorali, sino a poco tempo fa giudicate attori tra i più influenti del processo politico-elettorale e oggetti ben presenti nella mappa cognitiva degli elettori italiani, sembrano non affondare più le proprie radici in larga parte dell'elettorato? Che cosa ha fatto sì che la mobilità dei voti tra i diversi blocchi partitici in competizione si sia così violentemente impennata, raggiungendo livelli che non hanno precedenti in tutta Europa?

Chiaramente, tali domande necessitano di riflessioni e risposte il meno possibile sbrigative, ma che anzi tentino di andare in profondità nella comprensione delle logiche recondite del cambiamento elettorale in atto. Ciò è importante soprattutto nell'eccezionalità del momento in cui questo lavoro viene scritto. Va infatti riconosciuto che il comportamento politico fotografato dalle elezioni del 2013

³ Nello specifico, l'approccio interpretativo che tenteremo di seguire sarà ispirato a quella che la comunità scientifica riconosce come *cognitive politics*, ovvero quel ramo degli studi sull'opinione pubblica che è volto a indagare il modo in cui i fenomeni politici vengono percepiti, rappresentati e valutati dagli individui, e in particolare di comprendere «*come lo scarso livello di informazione politica dei cittadini e la loro relativamente modesta abilità nel servirsene condizionino il modo in cui essi ragionano rispetto alla scelta politica*» [Sniderman, Brody, Tetlock, 1991, 1].

rappresenta con tutta probabilità una condizione transitoria dell'elettorato, destinata in qualche modo a mutare o a stabilizzarsi nel corso delle tornate successive. E' tuttavia proprio in momenti di passaggio come questo che le scienze socio-politiche devono affrontare con coraggio la sfida posta dai quesiti che ogni appuntamento elettorale, come di consueto, pone tanto al sociologo quanto al politico: qual è stata l'entità del voto mobile (o fluttuante, come lo definiremo in seguito) nelle ultime elezioni? Quali direzioni ha preso? Quali categorie sociali sono state protagoniste di questi mutamenti? In altre parole, si tratta del *quanto*, del *come* e del *chi* degli spostamenti elettorali. A ciò aggiungeremo, in seguito, il *perché*, che rappresenta una questione certamente più qualitativa delle precedenti ma, in qualche modo, essenziale ai fini della nostra analisi. Solo così sarà possibile passare dal *disordine* all'*ordine*, o meglio, dall'incertezza provocata da una competizione politico-elettorale dagli esiti in larga parte imprevedibili alla certezza interpretativa delle sue stesse caratteristiche sviluppata attraverso la costruzione *ex-post* di alcuni solidi punti di riferimento teorici e metodologici. Vi è, infatti, una probabilità molto concreta che i paradigmi interpretativi del cambiamento elettorale finora elaborati dagli studiosi non possano essere pienamente esaustivi delle attuali dinamiche elettorali. Questo perché essi, per quanto a loro tempo costruiti con un fine ben preciso, ovvero quello di spiegare le logiche di voto in contesti competitivi oramai superati (il "pluralismo polarizzato" fino al 1992, e il "bipolarismo frammentato" a partire dal 1994, ma soprattutto nel 2006), mal si adattano all'esplicazione del quadro recentemente fuoriuscito dalle urne, segnato dall'affermazione di una logica competitiva tendenzialmente multipolare.

Nelle prossime pagine, dunque, dopo aver dato una precisa definizione al fenomeno della fluttuazione di voto nel nostro Paese, ma soprattutto dopo aver tracciato, anche ai fini di una migliore comprensione del caso in esame, una efficace panoramica degli studi finora svolti sulla mobilità elettorale in Italia tra Prima e Seconda Repubblica, cercheremo di ricostruire (o quantomeno di intuire), pur con i limiti dovuti agli strumenti analitici a disposizione, i meccanismi psicologici che hanno segnato il più recente, e forse più clamoroso, mutamento elettorale che il nostro Paese abbia mai conosciuto. Lo faremo, in particolare, attraverso il confronto delle ipotesi che fino ad oggi sono state avanzate per dare spiegazione a tale fenomeno con le evidenze emerse nel corso di sondaggi *pre* e *post*-elettorali svolti nei giorni immediatamente precedenti il voto, senza tra l'altro guardare con eccessiva benevolenza ai risultati ottenuti per mezzo di tale strumento conoscitivo.⁴ Come ha infatti affermato uno dei più importanti esperti di questo settore, le indagini demoscopiche sono molto spesso infide, in quanto, al di là del fatto che richiedono caratteristiche e attitudini molto variegate per poter essere realizzate correttamente, esse sono normalmente soggette ad una molteplicità di distorsioni che nessuno può riuscire a tenere completamente sotto controllo e che, anzi, rendono difficilmente conoscibile ciò che attraverso di essi cerchiamo di indagare (Natale 2009). Tuttavia, ciò non ci impedirà di considerare il sondaggio come uno strumento relativamente utile, il quale, come dice la parola stessa, è volto a *sondare*, ossia a scavare in profondità pensieri, orientamenti, predisposizioni e opinioni. Non comportamenti

⁴ I dati su cui faremo affidamento per lo studio e la comprensione dei fenomeni elettorali relativi all'anno 2013 sono da attribuirsi a una serie di rilevazioni C.A.T.I. (*Computer-Assisted Telephone Interviewing*) svolte nei giorni immediatamente precedenti al voto e nella mattina stessa del 24 Febbraio dalla società "Istituto Piepoli Sp.A", nota azienda italiana attiva nel campo dei sondaggi pre-elettorali e delle ricerche di mercato. Per quel che riguarda, invece, il periodo immediatamente precedente, soprattutto relativo agli anni 2006 e 2008, i data-set di riferimento saranno quelli elaborati dal noto gruppo di ricerca Itanes (Italian National Election Studies), il cui utilizzo ci permetterà di adottare quell'ottica comparativa che è tanto necessaria ai fini di questa ricerca.

effettivi, insomma. E sarà proprio questo semplice assioma ad accompagnarci implicitamente nel corso delle pagine che seguiranno, quasi a ricordarci quelli che sono i limiti conoscitivi entro cui ci pone la cornice metodologica della presente ricerca. Ciò farà sì, in particolare, che ogniqualvolta parleremo di comportamenti politici e scelte di voto, il riferimento andrà automaticamente attribuito alle percezioni che i diversi soggetti intervistati hanno delle proprie azioni, o alle rappresentazioni che ciascuno di essi vuole dare di sé a chi gliele chiede. Il monito, infatti, vuole essere in sostanza quello di non confondere l'auto-percezione dei soggetti intervistati con la realtà vera.

Capitolo 1

Il mercato elettorale italiano, tra stabilità e fluttuazione

Uno dei più ambiziosi obiettivi della scienza politica e della sociologia contemporanea è stato senz'altro quello di comprendere e ricostruire le logiche che, tra un appuntamento elettorale e l'altro, regolano il cambiamento del comportamento di voto di uno specifico insieme di elettori. L'attenzione verso questo tema, in Italia, ha tardato ad affermarsi sostanzialmente a causa della tendenziale staticità mostrata dalle preferenze politiche nel corso dei primi decenni di storia repubblicana. Solo quando tale fenomeno ha iniziato a mostrarsi con una certa evidenza, ovvero a partire dalla metà degli anni Settanta, la mobilità elettorale è diventata una tematica su cui diversi osservatori e analisti hanno iniziato a spendere il proprio tempo, chiedendosi quale fosse la causa alla base di questo fenomeno, dotato di un carattere sostanzialmente inedito per essere situato all'interno di un sistema politico in cui a monopolizzare e a direzionare il voto erano da sempre le cosiddette subculture territoriali e in cui, proprio per questo, la proporzione di elettori fluttuanti tra un'area politica e l'altra si manteneva, proprio per questo motivo, relativamente bassa. Detto in altri termini, ci si iniziò a domandare quali fossero le esperienze politiche e culturali che si ponevano alla base della decisione di cambiare voto da una tornata elettorale all'altra.⁵

Tali domande sono rimaste invariate fino ad oggi. E sebbene il contesto socio-politico sia fortemente mutato rispetto ad allora, esse non hanno tuttavia perso la propria rilevanza scientifica. Variano i periodi storici, insomma, ma i quesiti di

⁵ A questo proposito, specifichiamo ancora una volta che per elettore fluttuante intenderemo, molto generalmente, colui che da un'elezione all'altra si muove tra opzioni di governo alternative e che il "voto" a cui in questo senso ci riferiremo sarà, per ciascun anno di rilevazione, quello relativo all'elezione della Camera dei Deputati.

estremo interesse socio-politologico rimangono sostanzialmente gli stessi. Sono le spiegazioni, piuttosto, ad avere il compito di cambiare, rendendosi il più possibile esplicative relativamente alle caratteristiche delle epoche politiche in cui vengono costruite. Negli ultimi vent'anni, ad esempio, dopo che i modelli esplicativi elaborati nella Prima Repubblica hanno descritto il movimento elettorale (o anche la semplice mobilità) come un fenomeno presente soprattutto in un elettorato «*centrale*», dotato di maggiori risorse sociali e politiche nel contesto di un elettorato ancora largamente congelato da legami di appartenenza subculturale, la fluttuazione di voto è apparsa più che altro legata ad un contesto competitivo di carattere bipolare in cui, essendo uno dei tipici esiti quello in virtù del quale il partito o la coalizione vincente accede alle funzioni di governo grazie ad un margine di voti esiguo, è assai plausibile che le differenze percentuali tra una coalizione e l'altra ad un dato scrutinio possano essere determinate dal comportamento di una minoranza di elettori «*marginali*», tendenzialmente poco istruiti e scarsamente interessati alla politica (alcuni li stimano attorno al 6-7% dell'elettorato), i quali identificano quei «*segmenti critici*» dell'elettorato cui si sono rivolti in misura crescente gli sforzi persuasivi degli attori politici nel corso delle campagne elettorali. Tali sono normalmente i soggetti che cambiano con maggiore probabilità il loro voto da un'elezione all'altra, scegliendo quindi di sconfessare la scelta fatta all'elezione precedente, divenendo potenzialmente cruciali per l'esito della competizione.

Fino a che punto, però, quanto scritto sopra può dirsi confermato alla luce dei più recenti risultati elettorali? La struttura e le caratteristiche appena descritte dell'elettorato fluttuante, infatti, hanno come propria condizione d'esistenza le dinamiche tipiche di un sistema partitico bipolare competitivo, in cui, come

sostenuto da Barisione, «[...]un tipico esito elettorale è quello in virtù del quale il partito o la coalizione vincente accede alle funzioni di governo grazie ad un margine di voti esiguo, sufficiente tuttavia a fare la differenza rispetto alla coalizione avversaria e, magari, rispetto al proprio risultato delle elezioni precedenti» (Barisione 2001).

Tuttavia è chiaro che le consultazioni politiche del Febbraio 2013 restituiscono un quadro strutturalmente diverso, per non dire opposto, rispetto a quello precedentemente descritto, il che rende ampiamente probabile che i profili, ma soprattutto i processi, su cui si costruisce l'appartenenza al ramo stabile o fluttuante dell'elettorato siano considerevolmente mutati. Il dato forse maggiormente esplicativo, in questo senso, è quello relativo al crollo di quasi ventisei punti percentuali dell'indice di bipolarismo, il quale altro non è che la somma delle percentuali di voto (o di seggi) ottenute dalle due coalizioni principali. In sostanza, appena il 58,7% dei voti lo scorso Febbraio è stato indirizzato verso una delle due opzioni principali di governo, mentre oltre il 40% degli elettori si è rivelato traditore della dinamica bipolare. A ciò si lega, inoltre, il drastico calo dell'indice di bipartitismo, calcolato in base alla percentuale dei voti (o dei seggi) raccolti dalle due liste maggiori, che oggi scende al 51% dal 70,6% del 2008, soprattutto in virtù del fatto che, per la prima volta nella storia repubblicana, tre formazioni politiche hanno raccolto simultaneamente più del 20% delle preferenze (Chiaromonte e Maggini 2012). Ma non è tutto. Un ruolo di estremo rilievo è infatti esercitato anche dall'indice di volatilità elettorale complessiva, il quale ci segnala che nel 2013 la fluttuazione elettorale aggregata, all'interno del nostro sistema politico, è più che quadruplicata rispetto al 2008, raggiungendo, in una scala che va

da 0 a 100, l' 'incredibile livello di 41,3; una cifra impressionante, se si pensa che Mair ha considerato una volatilità superiore a 20 come soglia per classificare le elezioni come altamente volatili (Mair 2011). Trattasi, insomma, di numeri che rendono assolutamente l'idea della portata storica del cambiamento in atto, nonché della drastica accelerazione subita dai processi di frammentazione e destrutturazione del sistema partitico italiano. La straordinarietà di tale esito non si placa nemmeno se posta al confronto con un altro appuntamento elettorale dotato di un simile potenziale di rottura: quello del 1994. Neanche allora, infatti, si raggiunse un livello di volatilità analogo. Eppure quelle furono elezioni caratterizzate, come oggi, dalla nascita di nuovi soggetti politici (Forza Italia in primis) e dalla scomparsa dei vecchi (come la Dc).

Quali sono, dunque, le logiche che hanno guidato un cambiamento tanto vasto? Una strategia da seguire, in questo senso, potrebbe essere proprio quella di rivisitare la tradizionale distinzione tra elettorato stabile ed elettorato fluttuante. Potendo infatti escludere a priori che una frattura tanto vasta rispetto ai comportamenti di voto passati sia stata causata da una semplice quanto ricorrente ristrutturazione dell'offerta politica, la quale, rispetto a cinque anni fa, ha visto il debutto sia del Movimento 5 Stelle, sia di un gran numero di piccole liste, di cui ben 10 hanno superato l'1%, tra cui Rivoluzione Civile (2,2%), e Fare per Fermare il Declino (1,1%), o a una riformulazione della legge elettorale, appare piuttosto evidente che la spiegazione del caso risieda non tanto nella dimensione degli incentivi istituzionali quanto in specifiche determinanti psicologiche e socio-organizzative del voto, sulle quali, tra l'altro, la stessa distinzione tra elettorato stabile ed elettorato fluttuante appare particolarmente significativa.

I più recenti studi sul tema mettono in risalto questo aspetto sottolineando le differenze, venutesi a creare all'interno di questi due segmenti, tra il *pre* e il *post-1994*, specie per quel che riguarda il cosiddetto livello di coinvolgimento psicologico nella politica dei singoli elettori. Alcuni di essi, in particolare, sostengono che mentre i rapporti tra elettori stabili ed elettori fluttuanti nel corso della Prima Repubblica possano essere inquadrati nel contesto di un vero e proprio mercato elettorale, in cui l'incremento dell'interesse e della partecipazione alla discussione politica incrementa le probabilità di un voto fluttuante, la situazione venutasi a creare in seguito al trauma di Tangentopoli corrisponda invece a quella di un vero e proprio bazar elettorale, in cui sono gli elettori più lontani dalla politica e con atteggiamenti meno stabili, adesso facilmente raggiungibili grazie ai media, a divenire stabilmente il target più remunerativo per le campagne elettorali. Sarebbero infatti proprio i soggetti meno istruiti, informati e politicamente sofisticati, ad essere oggi più facilmente propensi a cambiare opinione e comportamento politico.⁶ Viceversa, la massima possibilità di accettazione di nuovi messaggi, e di successo del tentativo di persuasione, si avrebbe tra gli individui meno informati e più lontani dalla politica.

Tale ricostruzione pare tuttavia poter essere messa notevolmente in discussione dal più recente evento elettorale, il cui clamoroso incremento della volatilità aggregata sembra in qualche modo implicare tanto una sostanziale ristrutturazione delle proporzioni esistenti tra elettorato stabile e fluttuante in Italia,

⁶ Nel corso dell'esposizione si vedrà come nella maggior parte dei contributi scientifici ad oggi esistenti si ritenga che ciò sia sostanzialmente dovuto al fatto che questi soggetti dispongono di sistemi di credenze, ovvero schemi cognitivi, scarsamente strutturati e quindi facilmente influenzabili. La nostra opinione è che oggi ciò non sia più così e nel prosieguo della ricerca cercheremo di illustrarne il perché.

quanto una netta decomposizione e ricomposizione, avvenuta sotto diverse forme, delle caratteristiche intrinseche di questi ultimi.

Prima, però, di concentrarci su quali potrebbero essere le spiegazioni, soprattutto a livello socio-cognitivo, della recente “rivoluzione” elettorale, occorre definire i termini in cui intendiamo affrontare tale questione. Che cos’è, in particolare, l’elettore fluttuante? Come possiamo misurarlo? E quali sono, in definitiva, le caratteristiche socio-psicologiche rispetto a cui può essere riassunto il suo profilo nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica? Soltanto dopo aver chiarito tali questioni preliminari passeremo quindi a considerare, anche attraverso l’utilizzo di dati di sondaggio rilevati con metodologia C.A.T.I. dall’Istituto Piepoli, l’eventualità di un superamento delle tradizionali logiche con cui è stato finora definito e spiegato il fenomeno della fluttuazione elettorale in Italia.

1.1 Come definire l’elettore fluttuante?

Come è tipico di ogni indagine socio-politica che si rispetti, è bene che i concetti che si intende indagare nel corso della ricerca vengano adeguatamente definiti ovvero, come si dice in gergo scientifico, operativizzati. Stabilire i confini e le caratteristiche principali del nostro oggetto di studio, infatti, permetterà sia di porre alla prova dell’empiria le ipotesi teoriche considerate, sia di delimitare al meglio il significato dei fenomeni su cui ci stiamo concentrando. Ciò vale in particolar modo per quanto riguarda il tema della fluttuazione elettorale, in cui vanno necessariamente identificati dei criteri solidi e ben precisi che ci permettano di distinguere, senza ombra di dubbio, l’elettore in movimento da quello costante. Lo stesso vale, chiaramente, per le tecniche di misurazione, le quali devono in

qualche maniera porsi in una logica di continuità rispetto agli studi svolti nel passato, soprattutto ai fini della comparabilità diacronica dei risultati ottenuti. Inizieremo, in particolare, con l'affrontare quest'ultima questione, cercando di offrire una panoramica degli strumenti di misura adottati in questo stesso campo d'indagine nel corso del tempo (e dei loro inevitabili errori) per poi risalire alla prima problematica, che riguarda, come anticipato poco fa, la nostra necessità di delimitare concettualmente e semanticamente l'oggetto di studio in questione, ovvero la fluttuazione elettorale.

1.1.1 Questioni di misurazione

Nell'introdurre il presente testo ho accennato al fatto che la principale tecnica d'indagine su cui si sarebbe fondata questa ricerca sarebbe stata quella del sondaggio elettorale. Tale riferimento è stato svolto nella coscienza delle preziose opportunità, ma anche dei chiari limiti e sfide che tale strumento pone dal punto di vista conoscitivo. La prima di queste è certamente relativa al modo in cui distinguere elettori in movimento da altri che non lo sono. Nel nostro caso, infatti, questa distinzione non avviene in base all'osservazione di interviste ripetute nel corso del tempo nei confronti dei medesimi intervistati, bensì attraverso un semplice confronto tra il ricordo di voto alle elezioni appena trascorse e quello relativo alla tornata precedente, il quale costituisce un metodo di analisi caratterizzato da significative distorsioni di tipo sistematico, come diversi studi documentano. A dire il vero, ad esso si aggiungeranno, specie quando il materiale statistico a nostra disposizione sarà fondamentalmente di natura pre-elettorale, alcuni confronti tra ricordi di voto degli intervistati alle elezioni precedenti e le loro intenzioni di voto

alle elezioni appena trascorse, i quali ci costringeranno, in seguito, a compiere una doverosa distinzione, a dire il vero già utilizzata da Mannheim nel corso degli anni Settanta, tra *mobilità elettorale effettiva*, ossia relativa all'atto concreto di modificare la propria opinione di voto in due consultazioni successive, e *mobilità elettorale potenziale*, volta invece a sondare l'atteggiamento, ovvero la mera disponibilità ad effettuare tale cambiamento.⁷ Va da sé, in ogni caso, che nessuno di questi due concetti costituisce in realtà una stima attendibile della vera mobilità elettorale. Questo non solo perché, come intuibile, la mobilità potenziale tende a sovrastimare quella reale, in virtù del fatto che nei periodi pre-elettorali gli italiani tendono stabilmente ad esprimere una considerevole disponibilità al cambiamento di voto, ma anche perché persino la mobilità effettiva finisce molto spesso per sottostimare l'entità delle fluttuazioni di voto, sia perché l'elettore è spesso reticente di fronte al fatto di non aver votato o di non voler andare a votare, sia perché egli tende a rendere coerente il proprio comportamento di voto passato alla luce delle sue scelte elettorali più recenti.

Per limitare le conseguenze negative di questo problema, adotteremo una soluzione a cui hanno fatto ricorso diversi studiosi in precedenza: ponderare i dati a disposizione facendo in modo che la distribuzione dei ricordi di voto passati all'interno del campione riproduca fedelmente i risultati ottenuti da ciascuna forza politica. A questo proposito, va specificato che tale operazione di aggiustamento dei dati riguarderà soltanto le frequenze assolute dei ricordi di voto passati e non i dati relativi ai singoli intervistati. Ciò vuol dire che eventuali analisi dei profili socio-

⁷ L'opera in cui il noto sociologo ricorre all'utilizzo congiunto di tali categorie è un volume, da lui curato insieme a Roberto Biorcio, dal nome "*Misurare la politica*", in cui, soprattutto nel capitolo di chiusura, viene affrontata l'analisi delle componenti causali della mobilità elettorale (per approfondimenti: Mannheim, Renato; Biorcio, Roberto (a cura di), *Misurare la politica*, Edizioni UNICOPLI Milano, 1986).

politici degli elettori stabili e fluttuanti risulteranno in ogni caso svolte sui dati reali, non ponderati. Questo perché tale ambito di analisi il nostro interesse non è tanto quello di compiere precise stime sui flussi tra i partiti, quanto quello di individuare le possibili relazioni tra la variabile che descrive la presenza/assenza del comportamento fluttuante e specifiche caratteristiche socio-politiche; relazioni che non abbiamo motivo di ritenere siano sensibilmente alterate dalla sovra-menzionata distorsione delle risposte. Ma passiamo ora alla seconda questione preliminare: che cosa intendiamo esattamente quando parliamo di comportamento elettorale fluttuante? Per poter misurare al meglio il nostro oggetto di studio, infatti, occorre darne una convincente delimitazione concettuale.

1.1.2 Questioni di sostanza

Molto spesso si assume che espressioni come *fluttuazione elettorale*, *movimento elettorale*, *mobilità elettorale* e *cambiamento elettorale* detengano il medesimo significato e siano tutte volte ad indicare il medesimo fenomeno: lo spostamento di quegli elettori che da un'elezione all'altra si muovono tra opzioni di governo alternative. In realtà, non è proprio così. Soltanto le prime due, infatti, riassumono in sé l'idea di un effettivo cambiamento di voto, registrato a livello individuale, comparabile a quella che prima abbiamo definito mobilità effettiva. Ciò non toglie, però, che evidenze di una certa portata possano anche emergere dall'analisi delle intenzioni individuali di voto (misurate ovviamente nel periodo immediatamente precedente le ultime consultazioni), che compongono la cosiddetta mobilità elettorale. Diverso invece il discorso relativo al cambiamento elettorale, il quale, considerando l'insieme delle variazioni nei risultati elettorali dei partiti tra

un'elezione e l'altra a livello aggregato, richiede l'utilizzo di tecniche di analisi ben specifiche, che differiscono totalmente dal sondaggio (il quale si concentra, come è noto, sulla trattazione dei dati individuali) e che non avremo occasione di utilizzare nel seguito ricerca. Detto ciò, però, non si pensi che questa semplice definizione possa essere risolutiva di alcunché. Quando infatti parliamo di fluttuazione o movimento elettorale dobbiamo necessariamente precisare quali sono i criteri in base a cui riteniamo opportuno definire un elettore come stabile oppure in movimento. Nel nostro caso, in particolare, a complicare questo passaggio conoscitivo vi sono senz'altro le costanti trasformazioni dell'offerta partitica al momento del voto. All'interno di un contesto che alcuni studiosi non hanno esitato a definire un sistema partitico in continua evoluzione è infatti molto difficile isolare nei movimenti elettorali la componente attribuibile al mutamento di preferenze dell'elettore da quella attribuibile invece all'effettiva turbolenza dell'offerta partitica. Per superare questo problema, la soluzione che adotteremo sarà quella di considerare statico non solo l'elettore che modifica il proprio comportamento elettorale nel corso del tempo, ma anche il votante che segue le alleanze o le scissioni della propria coalizione (o area) di riferimento, votando per partiti che hanno una continuità organizzativa (o ideologica) evidente con altri soggetti politici di un passato più o meno recente. Viceversa, definiremo in movimento non solo gli elettori che hanno cambiato completamente lo schieramento votato alle elezioni precedenti, ma anche coloro che sono stati costretti a farlo poiché la forza politica che hanno votato in passato non si è più ripresentata. Ciò permetterà, in particolare, di distinguere i movimenti di voto legati alla modificazione degli atteggiamenti e delle

predisposizioni dei singoli elettori (in altre parole relativi alla loro condizione socio-psicologica) da quelli invece legati allo stato dell'offerta al momento del voto.

Per facilitare il conseguimento di questo obiettivo, le pagine successive saranno contrassegnate da un'ulteriore scelta di metodo: limitare le stime effettivamente compiute a soltanto una parte delle dinamiche elettorali effettivamente esistenti, riconducibili, in particolar modo, alla sfera del *voto espresso*, con il chiaro vantaggio sia di poter escludere dalla trattazione argomenti scomodi e normalmente soggetti a distorsioni di difficile correzione (come la stabilità dell'area del non voto o i flussi intercorsi tra questa e l'area del voto espresso) sia di poter mantenere una piena coerenza tra la natura dei dati elaborati e la definizione che abbiamo attribuito poc'anzi al fenomeno del voto fluttuante, il quale, lo ricordiamo ancora una volta, consiste soprattutto nel movimento, sperimentato a livello individuale nel corso di due tornate elettorali successive, tra due opzioni di governo alternative.

Sempre per motivi di semplificazione verranno tra l'altro trascurate tutte le componenti delle dinamiche elettorali relative al ricambio elettorale. Non verranno considerati, infatti, i flussi in ingresso e in uscita dal corpo elettorale di vecchi e nuovi votanti, che vi entrano per esempio per aver ottenuto la maggiore età oppure, come alcuni suggeriscono, per migrazione (ma si tratta di un aspetto in larga parte trascurabile).

Ma veniamo ora a descrivere meglio in quali termini il comportamento di voto fluttuante verrà effettivamente operativizzato, a confronto con le strategie in questo senso proposte nel corso degli anni precedenti. Si dà il caso, infatti, che in uno scenario ad alto tasso di ricambio partitico come il nostro, il problema della

segmentazione tra elettori stabili e fluttuanti possa (e talvolta debba) essere risolto attraverso la produzione di soluzioni anche radicalmente diverse tra loro a seconda del periodo storico - politico di riferimento. A questo proposito, abbiamo deciso di distinguere l'epoca della cosiddetta competizione bipolare (la cosiddetta Seconda Repubblica, per intenderci), in cui la definizione operativa della fluttuazione tra schieramenti politici tra loro alternativi verrà molto semplicemente ridotta al passaggio tra le due coalizioni di centro-destra a quella di centro-sinistra nel corso di due elezioni successive, rispetto a tutte le altre consultazioni (sia quella più recente, sia quelle riconducibili al periodo della Prima Repubblica), in cui la questione è invece meno facilmente risolvibile secondo la logica del semplice confine governo-opposizione e richiede alcune esplicite scelte metodologiche.

Nel nostro caso, in particolare, la soluzione che offriremo consisterà nella costruzione di specifiche demarcazioni tra «*aree politico-ideologiche*» di riferimento, le quali, se nell'ambito della Prima Repubblica sfociano di solito in una contrapposizione dicotomica tra centro-destra e centro-sinistra (con Dc, Pli e Msi da un lato e Psi, laici, Pci, Dp e Verdi dall'altro), nel corso della Seconda Repubblica, e in particolare nel 2013, assumono più che altro la forma di un conflitto pluri-dimensionale tra una molteplicità di schieramenti, dotati matrici politico-ideologiche molto diverse tra loro.⁸

⁸ A risultare statico, insomma, non sarà solo l'elettore che conferma, per due tornate elettorali consecutive, il proprio voto allo stesso partito o coalizione, ma anche colui che segue le nuove alleanze o le scissioni della propria area di riferimento (Segatti 1997). Ciò farà sì, ad esempio, che tra il 2006 e il 2013, gli elettori di centro-destra che si sono progressivamente spostati verso il centro (votando prima la sola UdC e poi il polo capitanato da Scelta Civica), ma anche quelli di centro-sinistra che sono scivolati prima verso la Sinistra Arcobaleno e poi verso Rivoluzione Civile, verranno considerati a tutti gli effetti stabili. Entrambi, infatti, avrebbero detenuto già a priori una specifica preferenza per la loro area politica "di destinazione", tuttavia non materializzatasi per via della crescente bipolarizzazione in atto nel sistema politico-partitico. Del tutto fluttuanti, invece, appariranno di conseguenza coloro che nel 2013 hanno dichiarato di voler esprimere (o di avere già espresso) una preferenza elettorale a favore del Movimento 5 Stelle.

Una volta stabiliti questi pochi ma importantissimi parametri, il passaggio successivo sarà ora costituito dall'esplorazione delle caratteristiche e delle relazioni in cui si sono posti questi due grandi segmenti, l'elettorato stabile e l'elettorato fluttuante, nel corso del tempo.

Nelle pagine che seguono analizzeremo infatti l'identikit (politico-ideologico, territoriale e socio-demografico) degli elettori che, nel corso di diversi decenni di storia repubblicana, hanno mutato radicalmente il proprio comportamento da un appuntamento elettorale all'altro, sia per carpirne l'evoluzione temporale, sia per comprendere fino a che punto questi due grandi gruppi di votanti detengano ancora oggi caratteri politici e sociologici altamente specifici.

1.2 La fluttuazione elettorale nel contesto italiano

Prima di poter comprendere le logiche che hanno regolato il recente cambiamento elettorale, la nostra necessità è quella di verificare se la categorizzazione 'elettori stabili' / 'elettori fluttuanti', su cui tale modello di spiegazione si basa, rappresenti ancora oggi una piccola ma efficace tipologia in grado di distinguere gli elettori rispetto ad una pluralità di caratteristiche da essi detenute. In altre parole, ciò di cui ora abbiamo bisogno è testare la capacità di questa semplice quanto essenziale modalità di segmentazione dei votanti di fornire tutte le informazioni utili affinché ci si possa orientare a sufficienza all'interno dell'attuale ambiente elettorale e avvertire le eventuali tendenze al cambiamento. Allo stesso tempo, ci interrogheremo sul ruolo svolto da diverse caratteristiche sociali, politiche e demografiche nell'influenzare l'appartenenza all'una o all'altra

delle categorie sovra-menzionate, attraverso quelli che sono stati definiti i principali macro-periodi della nostra storia democratica: la Prima e la Seconda Repubblica.

1.2.1 Prima Repubblica, tra democrazia “bloccata” e centro mobile

Abbiamo già accennato al fatto che l’interesse degli studiosi è stato ben lontano dall’approfondire il tema del comportamento di voto fluttuante fino a circa la metà degli anni Settanta. Le ragioni di tale ritardo sono facilmente comprensibili. Se esiste infatti un aspetto di rilievo sociologico, oltre che storico e politologico, che rende la nostra Prima Repubblica un caso più unico che raro nel contesto dell’intera Europa Occidentale, questo risiede proprio nell’assenza di quella piena alternanza di governo tra diversi schieramenti che connota le democrazie più avanzate e stabili. Come è noto, infatti, la vittoria della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche del 1948 inaugurò una lunga serie di elezioni (1953, 1958, 1963, 1968) da cui uscì ogni volta riconfermata l’egemonia del partito di governo. E fu proprio tale contesto di evidente immobilismo elettorale a porre gli studiosi nella necessità di elaborare modelli interpretativi che mirassero a spiegare non tanto gli impercettibili mutamenti, quanto le straordinarie stabilità presenti all’interno del nostro sistema politico. La sfida, insomma, era tutta nelle ragioni di una così scarsa presenza di cosiddetti *floating voters*, sebbene la scienza politica ne prevedesse una diffusione significativa persino nei contesti politici caratterizzati da un ampio livelli di stabilità elettorale. Decisiva fu, in questo senso, la scoperta del fatto che la stabilità nel tempo delle scelte di voto non riguardava, in Italia, solo i singoli elettori, ma anche le comunità a cui essi appartenevano. Da un lato, vi era l’egemonia democristiana, in larga misura riconducibile alla fedeltà dell’elettorato cattolico settentrionale, le cui radici

risalivano, attraverso legami di continuità familiari e territoriali, al periodo precedente all'introduzione del suffragio universale maschile. Dall'altro, il predominio locale del Partito Comunista, prevalentemente concentrato nelle regioni dell'Italia centrale (la cosiddetta Zona Rossa). Da qui il rinvio alla subcultura territoriale in termini di categoria analitica e chiave interpretativa della stabilità del comportamento politico, così come alle cartine multicolori della distribuzione territoriale del voto come elemento costante negli studi elettorali del nostro Paese.⁹ Certo, vi sono stati alcuni autori che, soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, hanno iniziato a contestare l'opinione secondo cui gli italiani non avrebbero mai mutato colore politico, o che sarebbero stati pochi quelli che al momento delle elezioni hanno effettivamente guardato e poi scelto vetrine partitiche diverse dalle loro (e qui mi riferisco, in particolare, a quegli studiosi che hanno sostenuto l'inesistenza di differenze ampie tra la quota di elettori mobili degli anni Settanta e quella dei decenni precedenti). Tuttavia, la direzione teorica intrapresa dalla ricerca elettorale in Italia nei primi decenni successivi al Secondo Dopoguerra, in gran parte concentrata nell'individuazione delle cause della stabilità e della continuità intergenerazionale del voto, è tuttora spiegata dalla configurazione almeno apparentemente glaciale del sistema partitico e del comportamento elettorale di quel periodo storico. Ciò emerge anche, se non soprattutto, dalla particolare «*posizione etica*» presto assunta dalla ricerca elettorale nel nostro Paese, riassumibile in un atteggiamento di attesa dell'avvento di un tipo di partecipazione politica compatibile con un modello «*normale*» di politica di partito, in cui vincere

⁹ Per una lettura contemporanea del tema si veda Diamanti, Ilvo, *Mappe dell'Italia politica*, Il Mulino, 2009. Se si è invece interessati a seguire una posizione in questo senso critica, si consiglia allora la lettura di: Caciagli, Mario, *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?*, Società Mutamento Politica, vol.2, n.3, 95-104, 2011 .

valesse molto di più che testimoniare la propria identità attraverso un voto. Si trattava, in altre parole del lamento per la mancanza, all'interno del nostro sistema socio-politico, di un *floating voter* che fosse anche un «*elettore di opinione*», (caratterizzato, in maniera più positiva di quanto non fosse negli studi americani dell'epoca, come un individuo capace di esprimere giudizi razionali sulla politica e di modificare il suo voto sulla base di questi giudizi), la cui presenza, fortemente auspicata da una serie sensibilità tipiche della cultura liberale - secolare della nascente comunità politologica, si sarebbe in realtà palesata in corrispondenza dei sempre più consistenti incrementi e decrementi dei consensi raccolti dai vari partiti nel corso degli scorsi anni Settanta.

Allora le conoscenze su questo tema si limitavano ad alcuni studi classici, come quelli di Ardigò e Sivini, i quali certificavano l'esistenza, seppur in dimensioni minime, di un elettorato dotato di quelle stesse caratteristiche sociali e politiche che tanto erano state auspiccate da ampia parte della comunità politologica nazionale: sesso prevalentemente maschile, status professionale elevato e titoli di studio anch'essi mediamente elevati, cui corrispondevano livelli superiori alla media di informazione, interesse e partecipazione politica.¹⁰ Cittadini, insomma, che avrebbero potuto, col tempo, arrivare a costituire un vero e proprio mercato elettorale (ovvero una significativa area di elettorato in cui veniva presa in considerazione la possibilità di votare per più partiti), come del resto previsto dal paradigma teorico della cosiddetta mobilitazione cognitiva (Inglehart 1993), secondo cui i cittadini più agiati, istruiti ed esposti a maggiori quantità di

¹⁰ Per approfondimenti si veda, a titolo di esempio: Galli, Giorgio, Capecchi, Vittorio, Cioni Polacchini, Vittoria e Sivini, Giordano, *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

informazioni e di stimoli raggiungono una maggiore indipendenza di giudizio rispetto all'ambiente sociale di appartenenza, giungendo così al progressivo indebolimento di qualsiasi legame di tipo stabile con un partito politico e allo sviluppo di nuove forme di partecipazione democratica (Dalton 1984; 2000).

Ma in che misura questi caratteri, in prevalenza rilevati nel corso del primo quindicennio di storia repubblicana, si riproducono anche nelle elezioni degli anni successivi? Possiamo affermare che il mercato elettorale italiano ha mantenuto, sotto questo punto di vista, una connotazione relativamente stabile nel corso di tutta la Prima Repubblica o viceversa i fenomeni di mobilità elettorale individuale degli anni '70 e '80 sono stati compiuti da elettori con caratteristiche tendenzialmente differenti? E, più in generale, quali caratteri, tra quelli sociologici e quelli politici si possono considerare rilevanti nel causare la mobilità elettorale a livello individuale?

Alcune risposte utili in questo senso ci giungono da uno studio in cui Renato Mannheimer, avvalendosi dei risultati di un sondaggio su comportamenti e atteggiamenti politici condotto su un campione rappresentativo di elettori italiani nel 1984, giunge ad una sostanziale conferma del quadro sopra descritto. Infatti, dopo aver compiuto la segmentazione dell'intero campione disponibile nelle due componenti di "elettori effettivamente mobili" (ovvero che hanno dichiarato di aver mutato almeno una volta la propria opzione di voto nelle ultime elezioni politiche) ed "elettori effettivamente stabili", e aver così evidenziato la quota di elettori effettivamente mobili presente nelle diverse categorie di intervistati, ciò che egli rileva è come i movimenti elettorali individuali siano particolarmente correlati tanto con l'età, nel senso che al crescere di quest'ultima diminuisce la quota dei primi, quanto con il titolo di studio, nel senso che al crescere di quest'ultimo cresce anche

la quota degli elettori mobili (Mannheimer 1986). Non solo. Dall'analisi esce confermata anche l'ipotesi secondo cui i maschi sarebbero più mobili delle femmine, sebbene la distanza tra i due sessi sia di gran lunga inferiore a quella rilevata per gli altri caratteri sociologici ed è priva - sostiene Mannheimer - di significatività statistica. Infine, per quanto riguarda le professioni, appare evidente come vi sia un minor grado di mobilità elettorale effettiva tra coloro che si trovano al di fuori del mercato del lavoro (pensionati, casalinghe) o che, pur trovandosi all'interno di questo, ricoprono ruoli e posizioni meno elevate in termini di reddito e/o status (si tratta per lo più di lavoratori manuali e/o agricoli). In ogni caso, una volta ricondotte tutte le variabili sovra-menzionate all'interno di categorie dicotomiche, strategia analitica, quest'ultima, che ci permette di comparare meglio la forza causale dei diversi caratteri socioeconomici sulla mobilità elettorale effettiva, i dati a disposizione testimoniano come l'effetto esercitato dal titolo di studio appaia più intenso di quello degli altri caratteri nel determinare il movimento di voto individuali. Queste tendenze, oltre ad essere confermate dall'analisi della mobilità elettorale potenziale, la quale ci offre un quadro in una certa misura speculare a quello appena presentato, trovano un buon terreno di prova nei valori assunti dalle variabili politiche rilevate nel medesimo sondaggio (tra cui attenzione e interesse per la politica, grado di conoscenza dei fenomeni politici, esistenza di comportamenti politici partecipativi, attaccamento al partito votato e appartenenza subculturale). In particolare, possiamo dire che la presenza di elettori mobili è risultata sensibilmente più elevata tra coloro che più partecipano politicamente, il che conferma, tra l'altro, l'esistenza di una relazione diretta tra mobilità elettorale effettiva e partecipazione politica. Decisamente inversa è invece la relazione tra la stessa mobilità individuale

e l'attaccamento al partito: più un individuo è identificato emotivamente con il partito che ha scelto, meno è portato a "tradirlo" con il proprio voto. Lo stesso vale per la mobilità potenziale, seppure, per ciò che concerne l'attaccamento al partito, con differenziazioni di entità inferiore a quanto per la mobilità effettiva e tali da non risultare statisticamente significative. Una menzione particolare, poi, va destinata a un terzo e ultimo carattere politico, l'appartenenza subculturale, che costituisce, come già detto, un elemento decisamente significativo per le analisi elettorali nel nostro Paese, in quanto è stato più volte utilizzato, nel corso della Prima Repubblica, come fattore esplicativo delle scelte di voto, soprattutto per quel che riguarda la loro stabilità. Malgrado le evidenti differenziazioni socioeconomiche sussistenti tra le due "chiese", infatti, gli effetti dell'appartenenza ad una di esse sulla mobilità elettorale sono apparsi dello stesso segno nonché consistenti in una minor quota degli elettori mobili tra gli appartenenti ad una delle due subculture. In altre parole, il peso delle appartenenze subculturali sulla mobilità elettorale (sia effettiva che potenziale) molto modesto, di gran lunga inferiore a quello esercitato dalle altre variabili politiche considerate e di significatività inferiore alla soglia di accettabilità statistica. Volendo infatti comparare la forza causale di queste variabili politiche con quella delle variabili sociologiche precedentemente citate sulla mobilità elettorale effettiva, ad emergere è soprattutto la prevalenza causale del titolo di studio sia sull'attaccamento al partito sia sul grado di partecipazione politica. In altre parole, coloro che detengono un'istruzione più elevata si collocano, tendenzialmente, a livelli di mobilità superiori al resto del campione, e solo al loro interno si rileva una diversa quota di elettori mobili in relazione al livello di partecipazione politica o di attaccamento al partito. Viceversa accade invece per coloro che detengono un livello

d'istruzione medio - basso. A manifestarsi, insomma, sembrano essere le medesime evidenze tratteggiate da un successivo studio di Lorenzo De Sio, il quale, nel tentativo di ricostruire «*dove*» fosse l'elettorato fluttuante (con ciò riferendosi implicitamente al fatto che la competizione tra coalizioni o aree politiche alternative si dovesse concentrare sugli elettori più interessati e informati sulla politica, o viceversa su quelli più lontani da essa) individua, nel contesto della Prima Repubblica, la presenza di un modello competitivo che egli definisce mercato elettorale, in cui sono i più istruiti a ragionare più «*laicamente*» e quindi a poter cambiare area politica: la propensione alla fluttuazione è più alta della media, e anche notevolmente tra gli intervistati con istruzione superiore (+1,8 punti nel 1985, +5,1 punti nel 1990).

A dire il vero, a detenere una certa importanza esplicativa, in questo senso, è anche lo status socio-professionale degli elettori. Per quanto riguarda, in particolare, la ricerca di Mannheim, l'analisi multivariata effettuata "controllando" per sesso e per titolo di studio la relazione tra movimento elettorale individuale e professione esercitata ha confermato, sebbene solo nell'ambito della mobilità potenziale, la prevalenza causale di quest'ultima caratteristica sul titolo di studio e, anche se in modo indirettamente significativo, sul sesso: ad uno status socioeconomico elevato corrisponde, nella Prima Repubblica, una più elevata mobilità elettorale.

A simili conclusioni giunge, tra l'altro, anche l'analisi certamente più recente di De Sio, il quale, dopo aver osservato le relazioni intercorrenti tra voto fluttuante, status occupazionale e titolo di studio negli anni Ottanta, non poté fare a meno di notare come le categorie sociali elettoralmente più mobili fossero soprattutto quelle più attive dal punto di vista lavorativo o comunque in qualche modo riconducibili al

mondo produttivo del nostro Paese (soprattutto dipendenti privati, pubblici e disoccupati, i quali registrano una propensione alla mobilità elettorale rispettivamente di +0,6%, +1,6% e +2,5% più alta rispetto alla media del campione).

Tab. 1.1. Componenti causali della mobilità elettorale effettiva¹¹

	Chi 2	Taub (sig)	Gamma
1) (+) Titolo di studio		.103	.260
2) (-) Età		.077	.201
3) (+) Partecipazione politica		.068	.175
4) (+) Condizione professionale		.068	.173

Tab. 1.2. Componenti causali della mobilità elettorale potenziale

	Chi 2	Taub (sig)	Gamma
1) (+) Condizione professionale		.085	.170
2) (+) Sesso		.080	.160
3) (+) Titolo di studio		.056	.115
4) (+) Partecipazione politica		.051	.102

Fonte: Sondaggio Doxa, sondaggio, Aprile/Maggio 1984 (1961 casi)

Mannheimer tenta di spiegare questa parziale primazia del fattore occupazionale nell'esplicare la fluttuazione di voto ricorrendo ad un'ipotesi incentrata sulle trasformazioni in atto nella struttura sociale italiana. Il fatto che, in particolare, buona parte di coloro che prendono in considerazione la possibilità di votare più partiti all'elezione successiva, risultino in buona parte concentrati tra i cosiddetti "colletti bianchi", o più precisamente dal complesso dei lavoratori non manuali (imprenditori, liberi professionisti, impiegati, insegnanti) ci induce infatti a

¹¹ L'indagine a cui i dati si riferiscono è stata condotta nel 1984 a cura dell'istituto di ricerca Doxa. Per misurare il livello di significatività delle relative relazioni è stato generalmente utilizzato il parametro del "chi 2". Tuttavia per effettuare la medesima misurazione sono stati anche utilizzati l'indice tau b di Kendall (che viene presentato in figura e i cui livello di significatività sono uguali al chi 2), così come l'indice gamma di Kruskal e Goodman (Mannheimer 1984).

ritenere che questi soggetti, in quanto ascisi molto rapidamente ad una situazione di alta centralità nel tessuto economico-sociale, abbiano progressivamente allentato i propri riferimenti politici tradizionali, per assumere nuove e più specifiche identità politiche e sociali. Va ricordato, tuttavia, che tale spiegazione detiene in ogni caso un primato esplicativo soltanto nella misura in cui si sta parlando di comportamenti elettorali possibili. Nella Prima Repubblica, quindi, rimane sostanzialmente invariata l'estrema rilevanza causale del titolo di studio nello stimolare un comportamento di voto concretamente fluttuante.

Che dire, dunque, in conclusione di paragrafo? Senz'altro questa prima rassegna, in parte storica e in parte analitica, degli studi che nel corso della Prima Repubblica si sono occupati di mappare l'elettorato italiano in base alla logica distintiva stabilità/fluttuazione ci segnala la prevalenza dei cosiddetti caratteri strutturali nel determinare il comportamento e l'atteggiamento degli elettori nel nostro Paese. Sia per quel che concerne la mobilità elettorale effettiva che per quella potenziale, infatti, le componenti causali più rilevanti sono in ogni caso rivestite da caratteri socioeconomici del votante, siano essi identificati con il suo titolo di studio o con la sua posizione socio-occupazionale. Inoltre, possiamo tranquillamente affermare che la stessa distinzione tra elettori stabili ed elettori fluttuanti, rappresenta una buona, seppur molto semplice, costruzione tipologica binaria, in grado di "discriminare" il corpo elettorale rispetto ad una pluralità di caratteristiche, relative tanto di aspetti sociali e demografici quanto politici.

La sfida successiva consisterà pertanto nel comprendere se e come gli identikit di queste due grandi categorie di elettori si rapportano con un sistema politico che cambia. Di particolare interesse risulterà, in particolare, comprendere in

che modo diversi studiosi hanno descritto l'interazione tra le logiche che regolano l'esecuzione di un comportamento di voto stabile e/o fluttuante e la ristrutturazione partitica avvenuta in corrispondenza dei drammatici eventi di Tangentopoli. Tali infatti sono le informazioni che vanno a comporre il quadro teorico-interpretativo più recente in tema di comportamento fluttuante; informazioni la cui capacità esplicativa verrà certamente valutata nella nostra successiva analisi relativa alle elezioni del 2013.

1.2.2 Ai confini dello spazio politico. L'elettore fluttuante nella Seconda Repubblica

L'effervescenza che ha percorso il sistema politico italiano durante gli anni '90 non ha pari nella storia dell'Italia repubblicana. Come ha infatti ben scritto Delia Baldassarri nell'incipit di un suo articolo dedicato al tema delle coalizioni elettorali, «[...] *l'inchiesta Mani pulite e la delegittimazione di un'ampia parte della classe politica, l'affermazione della Lega nord e della Rete, il movimento referendario e la riforma elettorale, la scomparsa della Dc e la diaspora dei suoi eredi, la svolta riformista del Pci e la nascita del Pds, l'avvento di Forza Italia, lo «sdoganamento» del Msi e la nascita di Alleanza Nazionale, la politica delle alleanze e la formazione di cartelli elettorali [...] sono solo una parte del curioso intreccio di eventi politici, giudiziari ed istituzionali con il quale studiosi, politici e cittadini si sono misurati nel corso di questi anni*» (Baldassarri e Schadee 2004). Appare dunque comprensibile che, all'alba degli anni Novanta, la comunità socio-politologica nazionale tornasse ad interrogarsi a proposito delle dinamiche relative alla fluttuazione elettorale nel nostro Paese. Se infatti è vero che fattori sistemici

quali, ad esempio, il grado di strutturazione del mercato elettorale, costituiscono una struttura degli incentivi il cui funzionamento determina la performance decisionale degli elettori ed influenza i modelli mentali che essi possiedono (Denzau e North 2000), è assolutamente ragionevole attendersi che di fronte ad un ricambio assai repentino tanto dei protagonisti (individuali e collettivi) della competizione tra partiti quanto delle regole del gioco elettorale (ricordiamo l'introduzione per mezzo di referendum abrogativo del cosiddetto *Mattarellum*) e della struttura stessa del sistema politico, in via di crescente bipolarizzazione, gli atteggiamenti e le stesse strategie cognitive che normalmente presiedono la scelta di voto abbiano mutato la propria natura. Ciò indusse, ancora una volta, la comunità scientifica a ricorrere alla già nota dicotomia 'elettorato stabile'/'elettorato fluttuante' sia per giungere a una mappatura dei cambiamenti in atto nella dimensione della scelta di voto, sia per una diagnosi dei meccanismi causali alla base di tali trasformazioni.

A dire il vero, i segni di quella che qualcuno ha definito una vera e propria "rivoluzione elettorale" si erano già, se non proprio palesati, quantomeno fatti intravedere qualche tempo prima, nel corso degli anni Ottanta. Fu proprio in quel periodo, infatti, che buona parte degli osservatori iniziò a cogliere l'esistenza di un più marcato dinamismo dei comportamenti di massa rispetto al passato. Un prezioso contributo, in questo senso, provenne dalle ricerche sugli orientamenti degli elettori rilevati tramite indagini demoscopiche, in cui emerse come, sotto la spinta di diversi fattori, un progressivo allargamento della quota di elettori "nel mercato", ossia di cittadini disposti a considerare di volta in volta opzioni diverse rispetto al passato, si stesse venendo a creare all'interno del nostro sistema politico. Da qui le prime deduzioni scientifiche circa l'esistenza di un accresciuto potenziale di mobilità con

probabili riflessi sulla forza degli stessi gruppi politici in un non lontano futuro (Mannheimer e Sani, 1987). Tra queste, il già citato articolo di Lorenzo De Sio, intitolato *Dove stanno davvero gli elettori fluttuanti*. In esso, infatti, l'autore, oltre ad interrogarsi sull'identità degli elettori fluttuanti, tema certamente interessante poiché costituisce un tentativo di fare chiarezza su chi per vent'anni abbia avuto in mano le sorti della democrazia, crea una vera e propria comparazione col passato, per cercare di gettare maggior luce sulla transizione italiana, confrontando gli anni del pentapartito con quelli di un bipolarismo multiforme.

Chi sono, dunque, nella Seconda Repubblica gli elettori fluttuanti? Sono identici a quelli del periodo precedente oppure sono cambiati? Si tratta di soggetti istruiti, informati e interessati alla politica – gli unici a poter cambiare voto quando il resto della società è ingabbiato nelle appartenenze sociali di provenienza – o viceversa sono poco istruiti, informati e interessati – gli unici a poter credere davvero a promesse elettorali difficili da mantenere?

Approfondendo la questione con riferimento all'Italia dalla metà degli anni Ottanta a oggi, utilizzando dati provenienti da indagini campionarie e partendo da un'unica certezza, ovvero che l'esiguo margine di voti in virtù del quale in un sistema di alternanza la coalizione vincente accede alle funzioni di governo è tendenzialmente determinato da una minoranza di elettori marginali, De Sio giunge abilmente alla conclusione secondo cui, mentre nel primo periodo considerato i comportamenti di voto seguono le logiche di un vero e proprio mercato elettorale, ovvero di quello spazio politico in cui sono gli elettori più lontani dalla politica e «congelati» in scelte di appartenenza che non mettono in discussione ad essere esclusi dalla fluttuazione elettorale, a partire dagli anni Novanta si sarebbe invece

affermato un modello opposto, che lui definisce del «*bazar*», in cui sono invece gli elettori meno istruiti e politicamente più sofisticati a fluttuare con più intensità da una vetrina partitica all'altra, forse perché messi particolarmente in difficoltà dalla scomparsa dei loro vecchi riferimenti istituzionali (De Sio 2006). A supporto di tale evidenza, l'autore produce una folta serie di dati e analisi. In particolare, dopo aver incrociato la variabile dicotomica relativa al comportamento di voto fluttuante tra aree politiche o tra coalizioni (a seconda che ci si trovi nella Prima o nella Seconda Repubblica) con una serie di caratteristiche socio-demografiche, l'autore giunge a sostenere che gli elettori fluttuanti, oltre a essere di meno tra gli anziani, sono più rappresentati al Sud (con uno scarto positivo del + 2,2% rispetto alla media del campione nel solo 2006), e più diffusi tra casalinghe e disoccupati. Per quanto riguarda il profilo occupazionale, invece, la figura del votante in movimento coglie soprattutto gli spostamenti, seppur lievi in questo periodo, di lavoratori dipendenti verso il centrosinistra e di autonomi verso il centrodestra, i quali suggeriscono l'esistenza, più che di oscillazioni fisiologiche, di un potenziale riallineamento elettorale di lungo periodo, dovuto a vere e proprie conversioni. Di estrema importanza, poi, il dato relativo al livello di istruzione. Mentre, infatti, negli anni del pentapartito i fluttuanti sono decisamente di più tra chi ha un'istruzione superiore, dopo il 1994 sono più diffusi tra chi ha livelli di istruzione più bassi. Trattasi della prova che testimonia il passaggio, avvenuto nella transizione dalla prima alla seconda Repubblica, dalla struttura del *mercato* a quella *bazar* elettorale. Per verificarla al meglio, De Sio la sottopone a un controllo più sistematico che prevede l'utilizzo di un ulteriore nucleo di variabili, volte a sondare il cosiddetto livello di coinvolgimento psicologico nella politica dell'intervistato. Trattasi, in sostanza, di

una combinazione di due elementi cognitivi, interesse e competenza, i quali, secondo alcuni quadri teorici forniti dalla psicologia di stampo cognitivista hanno un ruolo fondamentale nell'attivare un processo di elaborazione sistematica delle informazioni.

Ma quali sono le evidenze legate allo sviluppo di questa ulteriore analisi? Dopo aver osservato l'incidenza dell'elettorato fluttuante all'interno di ciascun livello di coinvolgimento politico, ma soprattutto dopo aver realizzato un'analisi multivariata, fondata su un modello di regressione logistica binominale della fluttuazione di voto in base al livello di coinvolgimento politico, svolto utilizzando come elementi di controllo tutte le variabili socio demografiche viste precedentemente, la conclusione a cui giunge il sociologo italiano è che esiste una relazione statisticamente significativa tra coinvolgimento e fluttuazione elettorale a livello individuale, sulla base della quale è possibile confermare che i soggetti più istruiti nonché più coinvolti e sofisticati dal punto di vista politico detengano una propensione al comportamento di voto fluttuante inferiore alla media dell'elettorato.

Ad uscirne confermata è insomma l'ipotesi che vede, nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, la transizione da un modello di competizione politica fortemente aderente all'*idealtipo* del mercato elettorale, in cui gli elettori «congelati» in scelte di appartenenza sono quelli meno alfabetizzati politicamente e che si dichiarano più lontani dalle faccende della “cosa pubblica”, ad un altro che sintetizza invece le caratteristiche del bazar, in cui quegli stessi elettori appaiono in difficoltà, e fluttuano da una coalizione all'altra in misura ben superiore alla media,

mentre a stabilizzare il proprio comportamento di voto nel corso del tempo sono soprattutto gli elettori più coinvolti psicologicamente.¹²

Tale ricostruzione è tra l'altro avvalorata anche da ulteriori analisi, come quella, relativamente recente, di Barisione, il quale, nel tentativo di individuare la fisionomia dei cosiddetti bilancieri nel voto all'interno di un sistema politico bipolare, non esita a definire tale categoria di soggetti come fondamentalmente marginale, nonché da Segatti e Schadee, quando, all'interno di un loro articolo, affermano che nel 1994 gli elettori in movimento tra le coalizioni in lizza erano prevalentemente meridionali, di sesso femminile, caratterizzati da una generale scarsità delle fonti di informazione politica, nonché dotati di una posizione socio-professionale molto vicina a quella dei lavoratori autonomi, nel caso degli uomini, e delle casalinghe, nel caso delle donne. Ma fino a che punto tale ritratto dell'elettorato fluttuante può ancora dirsi valido in presenza di un contesto elettorale notevolmente diverso rispetto al passato, sia per quel che riguarda gli esiti della competizione sia in termini di struttura dell'offerta politica complessiva? Alla luce dei contenuti esposti finora, infatti, sorge piuttosto spontaneo chiedersi se gli identikit dei due tipi di elettori fin qui considerati (quello stabile, appunto, e quello fluttuante), così come le loro componenti causali, siano mutate o meno in occasione delle ultime consultazioni elettorali. Una risposta puntuale in questo senso rivestirà, in particolare, due importanti funzioni: quella di facilitare la determinazione dell'attuale capacità "discriminante" della tipologia considerata rispetto ad una serie di caratteristiche socio-demografiche e politiche e quella di chiarire l'utilità della

¹²In tale ricostruzione interpretativa risuona fortemente l'importanza di variabili esplicative del voto che sono proprie della corrente cognitivista in psicologia, di cui un utilissimo resoconto è stato prodotto dal noto sociologo Sani, il quale ha anche approfondito l'importanza assunta dai processi mediatici e comunicativi rispetto alle dinamiche psicologiche che presiedono la scelta di voto. Per approfondimenti si veda: Sani, Giacomo (a cura di), *Mass media ed elezioni*, Il Mulino, 2001.

medesima costruzione concettuale nel ruolo di categoria analitica volta alla comprensione di eventuali meccanismi socio-psicologici alla base dei più recenti mutamenti elettorali.

1.2.3 Ridisegnare un profilo: l'elettorato fluttuante nel 2013

Come si sarà potuto intuire dalla lettura delle pagine precedenti, le elezioni del 24 – 25 Febbraio 2013 paiono scompaginare un quadro di certezze che non riguardano soltanto la sfera degli equilibri esistenti tra le diverse forze politiche, ma anche i contenuti teorico-interpretativi e le tecniche di analisi ad oggi utilizzate per la comprensione, la mappatura e la spiegazione del fenomeno della fluttuazione.

Certo, non mancano le analogie con altri esempi storici di più o meno radicale mutamento delle scelte elettorali. Per non volerci spingere oltre i confini del nostro Paese, si guardi, ad esempio, agli episodi di inizio anni '90. Oggi come allora, infatti, il sistema politico è insidiato da un processo di crescente disallineamento degli elettorati dalle loro tradizionali forze politiche, unito all'ingresso sulla scena nazionale di nuovi attori collettivi (ieri le Leghe, ora il Movimento 5 Stelle). Molto simili sono anche le modalità e i ritmi con cui, in entrambi i periodi, la parabola del mutamento elettorale si è manifestata. Non si è trattato, infatti, di eventi assolutamente imperscrutabili o in qualche modo imprevedibili dalla comunità scientifica. Al contrario, in entrambi i casi, i sostanziali incrementi della volatilità elettorale verificatisi a livello aggregato in corrispondenza di elezioni politiche nazionali sono stati preannunciati almeno da una precedente tornata di natura amministrativa. Detto questo, però, rimane il fatto oggi ci troviamo di fronte ad un fenomeno sostanzialmente diverso, sia per il periodo storico in cui esso si pone, sia

per la specificità degli attori (sia individuali sia collettivi) in gioco, sia per le particolari condizioni con cui la struttura sociale italiana si è presentata al voto.

Di fronte a tale considerazione, non ci resta dunque che porci la stessa domanda che, ogniqualvolta una nuova epoca politico-elettorale ha inizio, gli studiosi si pongono: «*dove*» si trova l'elettorato fluttuante nel 2013 e quali sono le sue caratteristiche, ma soprattutto le componenti causali che ne regolano l'esistenza?

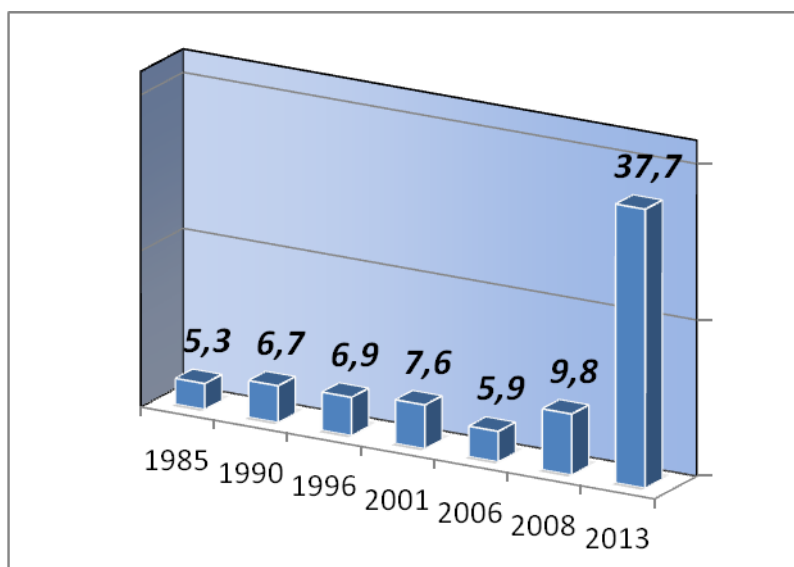
Prima ancora di dare risposta a tali quesiti, però, dovremo occuparci di un'ulteriore questione preliminare, ossia quella relativa alla quota di elettori effettivamente mobili alle ultime elezioni politiche. Ragionevolmente, infatti, la straordinaria crescita, finora testimoniata solo a livello aggregato, della volatilità elettorale generale all'interno del nostro sistema politico, non può che essere accompagnata da un analogo incremento del dato relativo ai mutamenti di voto individuali, sebbene quest'ultimo escluda, in realtà, dal novero della fluttuazione totale coloro che alle elezioni precedenti non rientravano nell'area del voto espresso.

Una decisa conferma ci giunge, in questo senso, dall'analisi di un campione rappresentativo di elettori italiani le cui opinioni politiche sono state sondate dall'Istituto Piepoli in occasione di un'indagine elettorale avvenuta contestualmente alle operazioni di voto dello scorso Febbraio. I dati registrati durante tale rilevazione, infatti, testimoniano un imprevedibile quanto vertiginoso incremento della quota di elettorato fluttuante all'interno del nostro sistema politico.

Per accorgersene, basta dare un'occhiata anche superficiale al grafico soprastante, in cui si può facilmente notare come la percentuale di elettori mobili all'interno dell'elettorato italiano (inteso qui come l'insieme degli intervistati che dichiarano di aver espresso un voto valido in due consultazioni successive), dopo

essersi mantenuta pressoché stabile per più di vent'anni, sia considerevolmente aumentata dapprima nel 2008, raggiungendo quasi la soglia del 10%, e poi nel 2013, dove con un clamoroso 37,7% ha implicato la sostanziale affermazione di nuovo panorama politico-partitico.¹³

Fig.1.1. Percentuale di elettori fluttuanti sul totale dei voti validi (1985 - 2013)¹⁴



Chiaramente, le quote di elettori mobili così calcolate sono da riferirsi esclusivamente a coloro che dichiarano di aver espresso un voto valido nel corso di due elezioni successive, tralasciando dalla computazione, dunque, tutta l'area del cosiddetto astensionismo intermittente, che se inclusa all'interno del nostro modello

¹³ Per ogni anno della serie storica considerata la variabile relativa alla fluttuazione di voto è stata costruita mediante il confronto tra il ricordo del voto nell'elezione appena svolta e il ricordo del voto nell'elezione precedente. Tuttavia, in alcuni casi, non manca la presenza di elementi critici. Come infatti ha notato Lorenzo De Sio, nel 1985 e nel 1990 non si svolsero elezioni politiche, motivo per cui la composizione della variabile si è concentrata sull'intenzione di voto o il voto alle corrispondenti elezioni amministrative. Molto più "regolari", ovvero politiche, appaiono invece le stime riferite a periodi a noi più vicini nel tempo. Ciò non toglie, però, che, come dicevamo prima, in tutti i casi si è utilizzata la definizione tradizionale di *elettore in movimento* che considera l'elettore statico anche se segue le alleanze o le scissioni della propria coalizione (o area) di riferimento (Segatti 1997). Tale sembra essere infatti la soluzione "tecnica" che meglio ci permette di visualizzare la crescita vertiginosa, avvenuta nel 2013, del tipo di comportamento elettorale che stiamo qui esaminando.

¹⁴ Ci sembra utile nonché indicativo integrare al grafico di cui sopra le numerosità campionarie relative a ciascuna rilevazione considerata: 1985 (N:1105) 1990 (N:569) 1996 (N:1483) 2001 (N:1555) 2006 (N:1195) 2008 (N:1168) (N:1207)

avrebbe molto probabilmente sortito l'effetto di ridimensionare l'estensione di questo tipo di elettorato all'interno della popolazione politica in generale. Tuttavia, al di là di ogni specifica riflessione su questo tema, resta comunque il fatto che mai prima di oggi, in Italia, si era verificata una crescita tanto intensa di questo fenomeno, il quale, con i suoi vertiginosi incrementi (+ 24,5% rispetto al 2008 e + 28,4% rispetto al 2006), rischia di invalidare un quadro interpretativo fino ad oggi dato per assodato, ossia quello relativo alle dinamiche sottostanti gli esiti elettorali all'interno dei regimi democratici di alternanza. Prima però di discutere delle possibili cause di questo clamoroso episodio di sommovimento elettorale così in antitesi rispetto al passato, possiamo ora ad analizzare quelle che sono le principali caratteristiche delle due categorie di votanti finora considerate, ovvero quella degli elettori stabili e fluttuanti, cercando soprattutto di capire se e come il recente terremoto elettorale abbia modificato il loro profilo sociale e politico rispetto ad un passato neanche molto lontano. Un primo dato d'interesse, in questo senso, è quello che deriva dalle caratteristiche socio-demografiche di questi due grandi gruppi di votanti, le quali, possiamo anticiparlo, risultano oggi decisamente stravolte. Certo, esattamente come nel periodo precedente gli elettori fluttuanti risultano essere meno diffusi nelle fasce più anziane della popolazione, così come appaiono molto più intensamente rappresentati al Sud. Tuttavia, non sono questi gli unici dati di rilievo ad emergere all'interno della nostra analisi. Guardando, infatti, anche soltanto alla stessa distribuzione territoriale dei cosiddetti *floating voters*, scopriremo immediatamente come questi ultimi siano in realtà notevolmente aumentati non solo nell'Italia meridionale (dove sono passati dall' 11,1% del 2008 al 38,9% del 2013), ma anche all'interno di tutta una serie di territori che fino a pochi anni fa erano

caratterizzati da comportamenti elettorali piuttosto stabili. Ad esempio, nella cosiddetta Zona Rossa, area che già nelle pagine precedenti definivamo di radicato insediamento subculturale, tradizionalmente sopravvissuta ai generali mutamenti del sistema partitico, la presenza di elettori fluttuanti è decisamente aumentata in occasione dell'ultima tornata elettorale, tant'è che la differenza intercorrente tra la quota di questi ultimi all'interno di questa area territoriale e la percentuale relativa alla quantità generale degli stessi all'interno del campione, sebbene abbia incrementato il proprio trend negativo negli ultimi cinque anni (passando da un -1,3% a un -3%), non costituisce più un primato nazionale, il quale è invece ad oggi detenuto dal Nord Ovest (- 6,8%), a dire il vero già sceso stabilmente sotto la media nelle elezioni del maggioritario, forse a suggerire che la novità di Forza Italia riusciva a raccogliere la domanda di cambiamento che ispirava le fibrillazioni degli anni Ottanta. Diverso, invece, è il caso del Nord Est, il cui scarto positivo di ben 12,8 punti in termini di fluttuazione elettorale rispetto alla percentuale del campione sembrerebbe in qualche maniera cogliere i segnali di un'accresciuta migrazione della cospicua e delusa base elettorale leghista verso nuove forze politiche.

Dinamiche ancora meno chiare sono poi quelle relative all'ampiezza dei centri. Mentre, infatti, le analisi relative alle due precedenti consultazioni politiche parevano identificarne come fattore esplicativo il segno politico prevalente dell'elezione (nel 2001, in particolare, l'affermazione del centrodestra corrispondeva a una fluttuazione nei piccoli centri, mentre nel 2006 l'affermazione del centrosinistra corrispondeva a una maggior fluttuazione nelle aree urbane), ad oggi, invece, le fasce di ampiezza maggiormente interessate a comportamenti elettorali fluttuanti sono soprattutto quelle, per così dire, centrali all'interno della nostra

distribuzione. Parliamo, in particolare, della fascia che si estende tra i dieci e i trentamila abitanti, la quale fa registrare un saldo positivo in termini di fluttuazione pari dell'1,9% rispetto alla media del campione, e quella che va dai trenta ai centomila abitanti, la quale presenta uno scarto positivo che è pari all'incirca a + 8,9%.

Tab. 1.3. Percentuale di elettori fluttuanti per zona geopolitica (2008-2013)¹⁵

Zona geografica	2008	2013	Differenza
Nord Ovest	8	30,9	+ 22,9
Nord Est	10,9	50,5	+ 39,6
Zona Rossa	8,5	34,7	+ 26,2
Sud e Isole	11,0	38,9	+ 27,9
Totale campione	9,8	37,7	+ 27,9

*Fonti: Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (1165 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1207 casi)*

La ragione di tale cambiamento risiede molto probabilmente nella drastica tripolarizzazione dello spazio politico nel nostro Paese, la quale ha molto probabilmente invalidato tutta una serie di relazioni statistiche, ancora comprovabili nel 2008, intercorrenti tra voto e territorio.

In parte simile è il discorso relativo al genere prevalente dell'elettorato fluttuante. Se, infatti, ciò che emerge dalla lettura dei dati relativi alla Prima e alla Seconda Repubblica è che questa categoria di votanti è stata quasi sempre associata a una figura di carattere femminile, le ultime elezioni ci restituiscono esattamente

¹⁵ In questa, così come tutte le tabelle seguenti, non sono riportate le percentuali calcolate su N < 30. Sono altresì riportate tra parentesi quelle con N intorno a 50.

l'opposto, in cui sono soprattutto soggetti di sesso maschile ad adottare una strategia comportamentale di questo tipo. Scendendo più nel particolare, infatti, coloro che ad oggi, tra gli uomini, possono definirsi *floating voters* superano all'incirca di 2,4 punti percentuali rispetto la media degli elettori mobili presenti nel campione, mentre la quota di questa stessa categoria di votanti all'interno del nucleo femminile dei nostri intervistati risulta fortemente sottorappresentata, nonché collocata entro uno scarto negativo di 3,9 punti percentuali rispetto alla quota generale di elettori fluttuanti presenti nell'elettorato (37,7%).

Non vengono invece rilevati evidenti segnali di discontinuità rispetto al passato per quanto riguarda la distribuzione generazionale dell'elettorato fluttuante, che sembra invece presentarsi nelle medesime modalità degli anni precedenti. Le fasce d'età meno mobili dal punto di vista elettorale, infatti, sono ancora una volta quelle più anziane, mentre quelle più fluttuanti riguardano in primis soggetti appartenenti alla generazione che fino a poco anni fa veniva definita "centrale" all'interno del nostro elettorato, ovvero quella relativa ai nati all'incirca tra il 1968 e il 1959, e a seguire quella relativa alle fasce di età più giovani (in particolar modo quella compresa tra i diciotto e i ventiquattro anni), in cui il numero di elettori fluttuanti non solo raggiunge il proprio valore più elevato (pari al 41,6% del totale), ma supera anche di ben quattro punti la percentuale relativa alla media del campione.

Tali evidenze confermano in particolare l'impressione secondo cui, dopo il turbolento biennio 1994-1996, una crescente stabilizzazione di nuove identità partitiche e coalizionali avrebbe favorito il rafforzamento di sentimenti di identificazione politica soprattutto nelle generazioni più anziane. Siamo dunque lontani da quella situazione di spaesamento intergenerazionale in cui un

comportamento di voto ugualmente fluttuante coinvolge sia agli elettori più anziani, sia quelli relativamente più giovani. Eppure non possiamo negare che l'incremento del numero di individui elettoralmente mobili registrato in occasione delle ultime elezioni abbia riguardato, sebbene in misure diverse, tutte le fasce di età considerate. In questo senso, l'incremento più elevato di voti fluttuanti rispetto al 2008, pari al 33,6% del totale, si ha soprattutto in quella fascia d'età che è piuttosto "centrale" all'interno della distribuzione, in quanto comprendente individui tra i quarantacinque e cinquantaquattro anni, vissuti a cavallo tra le due repubbliche e già in passato riconosciuti come i soggetti più mobili dal punto di vista elettorale, seguita dalla fascia dei nati tra il 1979 e il 1988, in cui l'avanzamento della medesima categoria di votanti è stato pari al 30,4% rispetto a cinque anni fa.

Tab. 1.4. Percentuale di elettori fluttuanti per fasce d'età (2008-2013)

Età	2008	2013	Differenza
18-24 anni	18,8	(45,3)	+ 26,5
25-34 anni	9,3	39,7	+ 30,4
35-44 anni	13,6	39,1	+ 25,5
45-54 anni	8	41,6	+ 33,6
55-64 anni	7,9	30,5	+ 22,6
64 anni e più	7,7	30,7	+ 23
Totale campione	9,8	37,7	+27,9

*Fonti: Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (1165 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1206 casi).*

I soggetti relativamente meno toccati da questo fenomeno, invece, risultano essere tanto i votanti più anziani (dai cinquantacinque anni in su), quanto i giovanissimi,

molti dei quali non ancora in età lavorativa (18-24 anni), a cui si aggiungono gli individui di età compresa tra i 35 e i 44 anni.

Un'ulteriore variabile di estremo interesse descrittivo è poi quella relativa alle posizioni socio-occupazionali degli intervistati. Anche in questo ambito, infatti, quel che i precedenti studi hanno affermato, che riguarda in prevalenza l'uniformità di comportamenti seguita da specifiche categorie sociali (specie quelle non attive) nel corso del tempo, come quella dei pensionati, dotata di livelli di fluttuazione particolarmente bassi tanto nella Prima quanto nella Seconda Repubblica, o come quella dei disoccupati e soprattutto delle casalinghe, dotate invece di una tendenza abbastanza uniforme a modificare il proprio comportamento di voto da una elezione all'altra, può essere solo parzialmente confermato dai più recenti accadimenti elettorali.

Scendendo più nei particolari, e prescindendo comunque dal fatto che anche qui il fenomeno della mobilità di voto individuale risulta ad oggi notevolmente accresciuto all'interno di tutte le categorie analizzate, l'aspetto che più sembra essere confermato dalla nostra analisi è quello relativo al fatto che le due categorie non lavorative dei pensionati e delle casalinghe detengono un livello di fluttuazione decisamente minore rispetto alla percentuale generale del campione. Lo stesso non si può dire, invece, dei raggruppamenti socio-professionali maggiormente legati alle logiche del mondo economico-produttivo. Mentre, infatti, le casalinghe fanno registrare il saldo negativo maggior in termini di fluttuazione elettorale (inferiore di ben 18,5 punti la percentuale del campione), sono soprattutto quelli che si definiscono professionisti, seguiti dai disoccupati, dagli operai e infine dagli insegnanti/impiegati, a presentare livelli di fluttuazione elettorale intra-gruppo

superiori alla percentuale del campione. A testimoniare tale tendenza vi è anche lo scarso livello di fluttuazione elettorale degli studenti, il quale, ponendosi abbondantemente al di sotto dei livelli nazionali (- 5%), fornisce un'ulteriore prova relativamente alla scarsità di elettori mobili all'interno delle fasce d'età più giovani, in particolare quella compresa tra i diciotto e i ventiquattro anni.

Tab. 1.5. Percentuale di elettori fluttuanti per categorie socio-occupazionali (2008-2013)

Posizione socio-occupazionale	2008	2013	Differenza
Professionisti/Imprenditori	7,4	45,6	+ 38,2
Commercianti/artigiani	(8,7)	(33,9)	+ 25,2
Insegnanti/Impiegati	8,3	39,1	+ 30,8
Operai	12,5	40,8	+ 28,3
Casalinghe	9,6	19,2	+ 9,6
Pensionati	7,9	29,5	+ 21,6
Studenti	18	(32,7)	+ 14,7
Disoccupati	16,1	43,4	+ 27,3
Totale campione	9,8	37,7	+27,9

*Fonti: Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (1165 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1206 casi).*

Chiaramente, la situazione sopra descritta implicherà necessariamente una revisione di quanto finora sostenuto a proposito della relazione tra posizione socio-occupazionale, aree politiche preferenziali e comportamento elettorale fluttuante. In particolare, se fino a poco tempo fa era evidente che le fluttuazioni di voto favorevoli al centrosinistra erano più diffuse tra i lavoratori dipendenti (sia privati che pubblici), mentre quelle favorevoli al centro-destra restavano più diffuse tra gli

autonomi, oggi la situazione appare decisamente modificata dal prorompere sulla scena elettorale del Movimento 5 Stelle, una forza politica che, essendo riuscita a monopolizzare all'incirca il 65% dei voti fluttuanti, ha provocato l'interruzione di quel processo di scomposizione e ricomposizione dell'elettorato che spesso in passato era sfociato nel recupero, da parte di ciascuno schieramento politico, dei propri elettori «*naturali*» (rispettivamente, i lavoratori dipendenti per il centro-sinistra e gli autonomi per il centro-destra). A ben vedere, infatti, quella che De Sio aveva definito nei termini di una crescente polarizzazione e identificazione politica dei votanti rispetto alle proprie fonti di reddito ha lasciato quasi improvvisamente spazio ad una vera e propria fuga dai principali interpreti della competizione bipolare; e ciò appare tanto più evidente quanto più ci si avvicina ai raggruppamenti professionali che sono apparsi maggiormente fluttuanti all'interno della nostra analisi.¹⁶ Si dà il caso, infatti, che sia tra i disoccupati che tra i commercianti/artigiani, ma in parte anche tra gli operai, i voti ottenuti dal Movimento 5 Stelle, non solo siano oggi di gran lunga superiori alla media del campione, ma risultino anche decisamente più elevati rispetto alla percentuale di preferenze espresse nei confronti di ciascuna delle altre coalizioni in competizione, inducendoci così a concludere che oggi la posizione lavorativa dell'elettore, sebbene non abbia ancora smesso di agire diversamente tra categorie attive e non attive, abbia però modificato sostanzialmente l'orientamento politico di queste ultime, svuotando completamente di significato la logica di un progressivo riallineamento

¹⁶ Siamo molto lontani, insomma, da quella situazione di inizio anni Duemila in cui pareva che, a fronte di un allargamento generalizzato degli individui occupati nel settore del terziario avanzato, il conflitto sociale si stesse ridefinendo, da un lato, in una radicalizzazione verso sinistra delle forme di partecipazione politica di una parte dei ceti professionali-dirigenti e, dall'altro, in una sempre maggiore inclinazione verso destra della classe lavoratrice (in particolare, quella impiegata nel privato), portatrice di istanze conservatrici, non soltanto rispetto alla dimensione economica, ma anche alle questioni relative alla sicurezza personale, all'ordine pubblico e al recupero delle identità primarie di carattere localistico e territoriale, specialmente in contrapposizione alle tendenze della globalizzazione (Fasano e Pasini 2004).

partitico di lavoratori dipendenti e autonomi basato sulla logica divisiva destra-sinistra.

Ma il punto di discontinuità più rilevante rispetto al passato, soprattutto ai fini della presente ricerca, è quello relativo alla relazione tra livello di istruzione e voto fluttuante, la quale, dopo aver testimoniato come, nel corso di tutta la Seconda Repubblica, il modello di competizione elettorale tipico del nostro Paese sia stato sempre più simile a quello di un *bazar*, in cui la grande massa degli elettori potenzialmente ed effettivamente mobili si concentrava in gran parte tra gli intervistati con titolo di studio medio – basso, sembra oggi ritornare clamorosamente ai precedenti equilibri della Prima Repubblica, in cui erano soprattutto i più istruiti a ragionare «*laicamente*» e quindi a cambiare area politica da un'elezione all'altra. A differenza di alcuni anni fa, infatti, una presenza maggiore di elettori fluttuanti non sembra manifestarsi tanto tra gli intervistati con la licenza media, quanto tra gli intervistati con istruzione superiore, e in particolare tra i laureati, dove la propensione alla fluttuazione risulta notevolmente più alta della percentuale nazionale (+ 8,9%).

Tab. 1.6. Percentuale di elettori fluttuanti per titolo di studio (2008-2013)

Titolo di studio	2008	2013	Differenza
Nessuna/elementare	8,5	19,7	+ 11,2
Licenza media	11,8	30	+ 18,2
Diploma superiore	8,6	38,8	+ 30,2
Laurea	7,4	46,6	+ 39,2
Totale campione	9,8	37,7	+27,9

Fonti: Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (1167 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1206 casi)

Stupisce, in particolare, il carattere assolutamente repentino di questo cambiamento, visto che ancora nel 2008 la quota più elevata di elettori fluttuanti (pari complessivamente al 62,3% del totale) era concentrata tra gli individui dotati di titolo di studio medio – basso (oggi quella stessa cifra è pari al 49,7%).

Quanto affermato finora, dunque, deve innanzitutto farci riflettere sulla presenza di vasta gamma di segnali di discontinuità rispetto al passato per quanto riguarda le caratteristiche dell'elettorato fluttuante. A partire, infatti, dalla straordinaria espansione numerica di quest'ultimo (ricordiamo che oggi esso rappresenta all'incirca al 37% del totale dei voti espressi), fino ad arrivare alla complessità della sua distribuzione territoriale, per non parlare della sua inedita composizione in termini sociali e politici (mai prima d'ora le fluttuazioni elettorali erano parse tanto concentrate attorno a specifiche formazioni elettorali), tutto ci lascia presumere che il criterio di segmentazione finora utilizzato per descrivere e confrontare temporalmente le caratteristiche dei votanti italiani possa costituire uno strumento utile al fine di comprendere i processi cognitivi che stanno alla base di una dinamica del voto tanto diversa rispetto al passato. In particolare, ciò che qui ci interessa approfondire, a prescindere dalle diverse modificazioni presentate dall'identikit socio-demografico dell'elettorato fluttuante, è come mai ad oggi non siano stati ancora i soggetti meno istruiti e meno coinvolti politicamente a fluttuare da una coalizione all'altra in misura ben superiore alla media, quando in realtà la letteratura di riferimento identifica proprio in questi una minore propensione a cambiare opinione (e quindi comportamento politico), in virtù del possesso di schemi cognitivi troppo strutturati per essere facilmente influenzati. Riteniamo, infatti, che sarà proprio la spiegazione di questo importante e decisivo aspetto a

renderci possibile la comprensione della recente fuga di ampia parte dell'elettorato dalle opzioni partitiche di natura bipolare, a cui hanno fatto da contraltare l'affermazione tanto del Movimento 5 Stelle quanto, in maniera certo meno eclatante, dello schieramento di Centro guidato da Mario Monti.

Di tale questione ci occuperemo, però, nel corso delle prossime pagine, che dedicheremo alla presentazione sia del modello interpretativo fino ad oggi prevalentemente utilizzato per spiegare la natura socio-cognitiva della fluttuazione elettorale in Italia, sia per avanzare una serie di ipotesi che siano il più possibile esplicative dei rapidi mutamenti in atto.

Capitolo 2

Tra pensiero e azione: quale ipotesi per il cambiamento elettorale?

Il mutamento strutturale del quadro degli elettori fluttuanti presentato nel precedente capitolo reca con sé una numerosa serie di questioni analitiche non indifferenti, nonché un ampio potenziale di revisione teorica rispetto a quanto anni e anni di studi socio-politologici, e in particolare del ramo relativo alla *political cognition*, avevano finora sostenuto a proposito del nostro Paese. La prima di queste è quella relativa alle cause dello stesso. Se, infatti, nell'ambito di uno schema competitivo bipolare, quale era tutto sommato quello della Seconda Repubblica, la fluttuazione di certi segmenti sociali poteva essere spiegato dal loro possesso di un grado tendenzialmente basso di informazione, interesse e coinvolgimento politico, il profilo assunto dai cosiddetti bilancieri del voto nel 2013 sembra in realtà chiudere ogni possibile spazio alla conferma di questa interpretazione. Quel che infatti pare denotare la situazione attuale è il diffondersi di tale comportamento elettorale anche tra quegli elettori che, in quanto più informati e sofisticati dal punto di vista politico, dovrebbero in realtà esprimere scelte di voto ideologicamente più stabili nel corso del tempo.

Ma per quale motivo il volto degli elettori fluttuanti oggi non corrisponde più a quel profilo socialmente e culturalmente marginale che era stato proprio di questa specifica categoria di votanti fino alle scorse elezioni politiche? Che cosa ha fatto sì, in altre parole, che il posizionamento normalmente detenuto da elettori stabili e fluttuanti in Italia lungo il *continuum* che procede da un polo, per così dire, del

«*minimalismo*» a un polo della «*sofisticazione*» appaia oggi fundamentalmente diverso, per non dire opposto, rispetto al passato?¹⁷

Ciò che tenteremo di fare nel corso del presente capitolo consisterà sostanzialmente nel tratteggiare i lineamenti di un modello esplicativo che possa dare una risposta a queste domande, ricostruendo tanto le logiche che hanno spinto ampia parte dei votanti italiani a esprimere un sovvertimento tanto profondo degli equilibri partitici presenti fino a poco tempo fa nel nostro sistema politico, quanto gli elementi e i meccanismi a cui ha risposto il loro processo decisionale.

Per procedere in questo senso, però, riteniamo prima di tutto opportuno effettuare una ricognizione sintetica del quadro interpretativo attualmente dominante in tema di fluttuazione elettorale, il quale, affondando le proprie radici in un approccio di natura socio-cognitiva, rappresenta un fondamentale punto di riferimento teorico-concettuale per la nostra analisi. Bisogna infatti riconoscere che tutte le considerazioni svolte finora a proposito della presunta straordinarietà assunta dalla fluttuazione elettorale nel 2013 sottintendono in realtà l'esistenza di tutta una serie di meccanismi di produzione degli atteggiamenti i quali sono spesso ritenuti in grado di influenzare il modo in cui gli individui tendono a dare risposta a una serie di problemi di natura politica, tra cui, certamente, la scelta di voto.

Sarà dunque ripercorrendo le principali interpretazioni che sono state attribuite a questi ultimi che riusciremo inquadrare con successo la questione riguardante l'enorme impennata subita dalla fluttuazione elettorale in Italia in

¹⁷ Con il termine *sofisticazione* ci riferiamo, in questa sede, soprattutto al concetto di *sofisticazione politica*, le cui definizioni vanno dai "livelli di concettualizzazione" (Campbell et al. 1960) e di "elaborazione dei sistemi di credenze politiche" (Converse 1964), ai "livelli di competenza politica" e di "complessità cognitiva" (Luskin 1987), mentre Sniderman *et al.* (1991) la intendono come "livelli di informazione" e Zaller (1992) come "consapevolezza politica", testata attraverso dati di conoscenza fattuale.

occasione delle ultime elezioni politiche? Oppure essa costituisce in realtà un fenomeno a tal punto inedito da non poter essere in alcun modo spiegabile attraverso il ricorso ai paradigmi interpretativi attualmente esistenti?

Solo dopo un'adeguata valutazione in questo senso, preceduta ovviamente da breve ricognizione del *modus operandi* degli schemi sopra-menzionati, saremo effettivamente in grado di compiere un'effettiva selezione delle categorie analitiche e dei concetti utili a creare un modello esplicativo affidabile della rivoluzione elettorale avvenuta lo scorso Febbraio, ponendo tra l'altro le basi per un'operativizzazione degli stessi in variabili.

2.1 Una necessaria premessa: l'utilità dell'approccio socio-cognitivo ai fenomeni politici

Come anticipato poco più in alto, se fino ad oggi si è sostenuto che un comportamento elettorale stabile e coerente nel corso del tempo, soprattutto dal punto di vista ideologico (almeno per quel che riguarda il caso italiano), fosse sostanzialmente riconducibile all'esistenza, nelle menti degli intervistati, di livelli di coinvolgimento e competenza politica tendenzialmente elevati (e che qui sintetizziamo nel possesso, dichiarato attraverso dati di sondaggio, di un livello di istruzione medio – alto da parte degli intervistati), ciò è merito di quegli studiosi che, nel corso dei decenni passati, hanno teorizzato e cercato di dimostrare l'esistenza, all'interno dell'elettorato, di una serie di meccanismi di formazione degli atteggiamenti politici differenziati in base al livello di istruzione, informazione o «*consapevolezza*» politica degli individui studiati (Luskin 1987; Sniderman *et al.* 1991; Zaller 1992; Delli Carpini e Keeter 1996). I primi lavori a muovere dei passi

in questa direzione furono gli studi di Campbell et al. [1960], Converse [1964], poi seguiti Nie, Verba e Petrocik [1976], Carmines e Stimson [1982] e Pierce e Hagner [1982], i quali sostenevano, in aperto contrasto con le basi stesse della teoria democratica, che l'immagine del cittadino medio (soprattutto americano) fosse quella di un elettore generalmente disinformato, scarsamente interessato alla politica, abbastanza ignorante circa il funzionamento delle istituzioni, privo di riferimenti ideologici e con limitate capacità di astrazione. La nostra attenzione, in questo ambito, si rivolge soprattutto agli studi contraddistinti da un approccio di *political cognition*, il quale ha la particolarità di affrontare il problema dello scarso interesse e partecipazione alla vita democratica dei cittadini secondo una prospettiva nuova, maggiormente orientata a cogliere le effettive procedure di valutazione e scelta di cui i cittadini si servono, piuttosto che a contrastare la limitata diffusione tra gli elettori della capacità di astrazione ideologica. E' all'interno di questi, infatti, che si sviluppa un certo interesse nello studio dei cosiddetti livelli di concettualizzazione degli elettori, che consistono in poche parole nelle condizioni che determinano la presenza (o l'assenza), di strutture di pensiero più o meno complesse nel sistema cognitivo umano. A dire il vero, tali concetti hanno trovato inizialmente espressione nei cosiddetti sistemi di credenze (*belief systems*), ovvero configurazioni di idee ed atteggiamenti i cui gradi di consistenza, complessità e stabilità strutturale costituiscono in qualche modo la funzione di molti e diversi fattori (cognitivi e affettivi al tempo stesso), complessivamente sintetizzabili nel livello di sofisticazione politica dei singoli soggetti indagati. Tale è la prospettiva adottata ad esempio da Converse nel suo famoso articolo *The nature of Belief Systems in Mass Publics*, il quale, sebbene sia stato tra i primi ad aver posto all'evidenza della

comunità scientifica come l'elevata complessità e organizzazione dei sistemi di credenze e convinzioni individuali si associ molto spesso ad un elevato livello di istruzione e di coinvolgimento politico individuale, ha però il grande difetto di assumere l'esistenza di un unico sistema di credenze coerente, quando in realtà il principale contributo dell'approccio cognitivo in questo campo consiste in poche parole nell'assunzione relativa all'eterogeneità dei processi cognitivi che si interpongono tra principi e preferenze politiche individuali.

Va detto che quanto appena riportato sarebbe risultato evidente soltanto alcuni decenni dopo, quando cominciò a prendere vigore, all'interno della comunità scientifica, l'idea che qualsiasi affermazione relativa al comportamento dei cittadini e delle élite politiche dovesse essere qualificata, per poter essere compresa, secondo il suo livello di sofisticazione politica. Questo perché, come lo stesso approccio di *political cognition* ci ha insegnato (sebbene, come giustamente nota Delia Baldassarri, con alcune significative divergenze al proprio interno per quel che riguarda la declinazione di alcuni concetti analiticamente fondamentali), il livello di informazione e consapevolezza politica dei cittadini e la loro abilità nel servirsene condizionano il modo in cui questi ultimi ragionano rispetto alla scelta politica. In altre parole, la conoscenza individuale di un soggetto influenza come esso percepisce, interpreta la realtà e, verrebbe da dire, agisce all'interno di essa. La stessa prospettiva è tra l'altro condivisa anche da Sniderman e co-autori, i quali, discutendo dell'utilità analitica del concetto di sofisticazione politica, giungono alla conclusione che esso aiuti a segnalare «*le differenze nel livello di consapevolezza politica dell'elettore le quali hanno un impatto sistematico sul suo ragionamento su questioni politiche*» (Sniderman et. al, 1991, p. 20).

Ma veniamo ora a trarre conseguenze analitiche del quadro interpretativo appena presentato. Se, infatti, non è vero che gli individui sviluppano sistemi di credenze politici dotati di un'unica configurazione possibile, ma, anzi, che questi ultimi tendono a organizzare la propria visione del mondo politico secondo prospettive e angolazioni parzialmente o totalmente differenti, ne consegue che anche cittadini provvisti di limitate cognizioni politiche possano comunque giungere a scelte politiche, per così dire, "soddisfacenti", in quanto dotati di un qualche tipo di schema internamente coerente; motivo, quest'ultimo, per cui il compito primario del ricercatore diviene oggi essenzialmente quello di indagare i diversi processi di giudizio attraverso cui gli individui formano le proprie opinioni, strutturano le proprie credenze e compiono scelte, anche di natura elettorale.¹⁸ Di particolare importanza, in questo senso, è il concetto di *schema cognitivo* (schemata). Quest'ultimo, infatti, poiché consiste in una piattaforma mentale la cui struttura e dinamica interna viene normalmente influenzata dai livelli di coinvolgimento politico e di *political expertise* associati ai singoli, ben si adatta non solo all'idea tipica della psicologia politica secondo cui "*people make up their minds in different ways*", ma anche all'ipotesi che implicitamente assumiamo all'interno del presente testo, ovvero che a presiedere l'esecuzione di un comportamento elettorale stabile o fluttuante vi siano specifici processi di ragionamento e di scelta, dotati di un elevato

¹⁸ Tale fenomeno, come vedremo più avanti, può essere spiegato in maniera piuttosto esaustiva attraverso il concetto di euristica e, in particolare, attraverso l'assunto che gli individui, per giungere a specifiche decisioni di carattere politico, utilizzino una pluralità di scorciatoie cognitive, in accordo con il loro livello di sofisticazione politica. Un riferimento scientifico da questo punto di vista molto utile, è quello costituito dall'opera di Delia Baldassarri dal titolo "*La semplice arte di votare*", che compie un'originale ricostruzione di questi aspetti ponendo particolare riferimento al caso italiano, attraverso l'elaborazione di dati Itanes raccolti negli anni 1996 e 2001.

livello di univocità e sistematicità all'interno di ciascuno dei due insiemi di elettori sopra determinati.

Lungi, però, dal voler liquidare troppo semplicemente e in fretta la questione riguardante la definizione del retroterra teorico che fa da sfondo alla nostra analisi, passiamo ora a esaminare la natura di quello che potremmo definire un vero e proprio anello di congiunzione tra le predisposizioni politiche dei singoli elettori e le loro scelte (o atteggiamenti) politico-elettorali.

2.1.2 Al cuore della teoria: un focus sul concetto di schema cognitivo

Molteplici sono le ragioni che ci inducono a considerare il costrutto di schema cognitivo come un elemento centrale nell'ambito dei processi di produzione degli atteggiamenti e comportamenti politici. Ripercorriamole brevemente. Per prima cosa, sebbene sia stato particolarmente avversato per il carattere vago della sua definizione ed operazionalizzazione, esso ha avuto il merito di aver introdotto nel dibattito il concetto da noi già ripreso e utilizzato da diversi autori quale sinonimo di sofisticazione politica, di *political expertise*. Inoltre, pur avendo mantenuto un certo collegamento con precedenti proposte teoriche, in quanto dotato di un significato simile a quello di *belief system*, ha permesso di superare l'ormai datata idea che sistemi di credenze politici non detenessero che un'unica configurazione possibile, in favore di quella propria della *political cognition* contemporanea, secondo cui gli elettori tenderebbero invece a organizzare la propria visione del mondo politico secondo prospettive e angolazioni parzialmente o totalmente differenti, altrimenti definibile come eterogeneità dei processi cognitivi.

Ma che cos'è, in definitiva, uno *schema cognitivo*? Per rispondere a tale domanda, ciò che dobbiamo fare è guardare con attenzione i significati finora attribuiti a tale concetto. Di estrema rilevanza, in questo senso, le parole utilizzate da Fiske e Linville, secondo i quali uno schema rappresenta, in buona sostanza, una struttura dotata di conoscenza organizzata a priori, astratta rispetto alla sfera dell'esperienza e provvista di una serie di modelli, o percorsi mentali abituali, che guidano tanto l'acquisizione di nuova informazione quanto il richiamo di quella acquisita in precedenza. In altre parole, essi consisterebbero in una sorta di piattaforma che lega il modo che soggetti diversi hanno di interpretare i medesimi messaggi e le basi di conoscenza detenute da ciascuno di essi. Ciò non spiega, però, quale sia il loro reale *modus operandi*, ovvero come questi agiscano all'interno di specifici percorsi di scelta individuali, aventi ad oggetto, in particolare, la selezione di atteggiamenti o comportamenti politico-elettorali ben precisi. Questo perché abbiamo finora tralasciato il ruolo in questo senso esercitato dai processi comunicativi. E' del tutto evidente, infatti, che l'elettore non affronta le proprie scelte politiche «*come una monade isolata, bensì in quanto membro di un contesto sociale sufficientemente caratterizzato*» (Cartocci 1996, 289). Di conseguenza, il suo modo di ragionare e compiere decisioni non potrà dirsi in alcun modo avulso rispetto alle dinamiche comunicative che all'interno di quella realtà prendono corpo, se non altro perché è proprio all'interno di esse che avvengono, di fatto, i processi di attribuzione di senso.

Per questo nel ci occuperemo ora di approfondire la questione relativa agli effetti esercitati dai messaggi politici di natura persuasiva sugli schemi cognitivi e, quindi, sui comportamenti politici degli elettori. Effettuare una ricognizione anche

solo sommaria di tale argomento, infatti, potrebbe rivelarsi particolarmente utile, non solo perché in questo modo il nostro quadro teorico di riferimento ne risulterebbe ampiamente approfondito, ma anche per il fatto che verremmo inevitabilmente a conoscenza di quelle che oggi sono le sue manchevolezze esplicative nel descrivere il caso italiano.

Ma passiamo ora ad esporre i principali punti di questa complessa quanto discussa intersezione tra flussi comunicativi, dimensione cognitiva e sfera comportamentale, nel tentativo sia di chiarirne i punti oscuri, sia di dare un senso di completezza agli elementi teorici sulla cui base abbiamo deciso di fondare la presente ricerca.

2.1.2 Completare il quadro: la relazione tra comunicazione persuasiva e scelta politica

Quando si fa riferimento ai presunti effetti delle comunicazioni persuasive di massa sugli atteggiamenti e sui comportamenti politici, la prima cosa da fare è evitare di cadere in una lettura degli stessi che sia di carattere eccessivamente unidirezionale.¹⁹ A prescindere, infatti, dall'approccio deterministico assunto a tal proposito da alcuni teorici, oggi la comunità scientifica riconosce in maniera pressoché unanime il fatto che i mass media costituiscono, più che semplici strumentalità comunicative, dei veri e propri bagagli di risorse simboliche da cui le

¹⁹ Per deterministici qui intendiamo, in realtà, tutti gli approcci afferenti alla cosiddetta teoria del “*determinismo tecnologico*”, la quale vede nella Scuola di Toronto, e in particolare nella persona di Marshall McLuhan, uno dei suoi massimi esponenti, a cui opponiamo una visione maggiormente “culturalista” del rapporto tra individuo e tecnologia, improntata sul fatto che quest’ultima è legata al contesto a cui appartiene non tanto perché lo determini, quanto perché ne fa parte e contribuisce a costituirlo (Mantovani 1996, Zucchermaglio 1996, Ciborra e Lanzara 1990).

persone attingono per creare, insieme ai propri simili, versioni credibili del mondo, ovvero una realtà che abbia senso.

Ciò non ha distolto, però, buona parte della comunità scientifica dall'interrogarsi circa i cosiddetti effetti indiretti (cognitivi e affettivi) della comunicazione persuasiva di massa sugli atteggiamenti politici e sulle scelte di voto. Gran parte delle ricerche realizzate in questo campo, infatti, pur mantenendosi lontana da una prospettiva anche solo minimamente simile a quella dei cosiddetti *media onnipotenti*, è giunta più volte a conclusioni positive relativamente all'impatto di specifici messaggi su atteggiamenti e scelta di voto, con ciò finendo tra l'altro, per stimolare la ricerca di ulteriori spiegazioni sia circa le condizioni sotto cui la persuasione diventa effettivamente possibile, sia relativamente ai segmenti dell'elettorato su cui tale effetto avesse maggiori probabilità di prodursi. Tali sforzi conoscitivi ci hanno portato in particolare a comprendere che una delle principali proprietà delle comunicazioni di massa è proprio quella di produrre effetti differenziati (o incrociati) su diverse fasce di pubblico. Questo è certamente il caso del cosiddetto "divario di conoscenza" o *knowledge gap*, il quale, essendo più che altro riferito ai processi di apprendimento in ambito politico, è volto principalmente a indicare come questi detengano un'efficacia molto diversa a seconda dei livelli di interesse e di informazione detenuti dai singoli soggetti analizzati. Ciò vuol dire, in altre parole, che qualora il medesimo messaggio venga trasmesso a due elettori, uno molto e l'altro poco informato, il primo dei due tenderà ad apprendere di più rispetto al secondo, incrementando così il divario in termini di conoscenza tra sé e la propria controparte.

Diversa è invece la questione riguardante i messaggi persuasivi, specie quelli diffusi durante le campagne di comunicazione elettorale, che qui ci riguardano più da vicino. Questi messaggi, infatti, in quanto aventi la prerogativa di persuadere gli elettori modificandone atteggiamenti e comportamenti e non certo di aumentarne le conoscenze, agiscono in maniera sensibilmente diversa sulle menti degli elettori, mostrandosi in tutta la loro forza persuasiva soprattutto nei confronti degli elettori meno istruiti, informati, e coinvolti politicamente. La ragione di ciò è certamente da rintracciarsi nella sfera degli schemi cognitivi, e in particolare nell'ambito della produzione e dell'opposizione di *controargomenti* a quelli che potremmo definire messaggi stridenti rispetto alle proprie preferenze e predisposizioni politiche, il cui livello di cristallizzazione muta, tra l'altro, a seconda dei livelli di sofisticazione politica dei singoli. Mentre, infatti, i soggetti con maggiori competenze politiche, disponendo di una forte capacità di resistenza alle comunicazioni non compatibili con l'organizzazione delle informazioni contenute nei propri schemi cognitivi, accompagnano molto spesso la ricezione di una grande quantità di messaggi persuasivi a una minore facilità nel verificarsi di effettivi mutamenti comportamentali, gli individui meno coinvolti e politicizzati, per via della generale debolezza in cui versano le loro convinzioni e strutture cognitive, tendono invece a essere i soggetti più colpiti e influenzati dalle comunicazioni politiche di massa nell'esecuzione del proprio comportamento. Ma non è tutto. La differenziazione degli elettori politica, infatti, avviene anche a riguardo dei diversi modelli di elaborazione delle informazioni di cui essi sono dotati. Ci stiamo qui riferendo, in particolare, a tutti quei contributi della psicologia cognitiva che sostengono come il ragionamento sui cui si fonda il processo di scelta politica dell'elettore si basi su

elementi più o meno centrali o periferici del messaggio stesso a seconda del suo livello di interesse, competenza e coinvolgimento politico . In questo senso, chi è interessato al tema di una comunicazione dovrebbe distinguersi per una piena elaborazione delle informazioni ricevute, svolta esprimendo i propri giudizi in base al contenuto effettivo del messaggio, mentre chi non ne è di fatto interessato dovrebbe invece essere semplicemente in grado compiere un percorso di elaborazione riferito ad aspetti secondari della comunicazione (autorevolezza o piacevolezza della fonte, vividezza del messaggio, ecc.).²⁰ Quanto appena detto, ovviamente, se inserito nel contesto di qualsivoglia campagna elettorale, corrisponde alla situazione in cui, da un lato, i soggetti maggiormente coinvolti dal punto di vista politico si distinguono per la loro tendenza a privilegiare, nell'ambito del processo di scelta che li caratterizza, un dibattito "centrale" fondato su issues specifiche e, dall'altro, gli elettori meno politicizzati fondano le proprie convinzioni su aspetti come l'appeal del candidato o l'immagine complessiva di una coalizione.

A ciò si aggiungono, tra l'altro, due ulteriori variabili di rilievo, sulla base delle quali siamo oggi in grado di valutare la capacità di un messaggio di fare più o meno *presa* sul pubblico indipendentemente dai livelli di persuasibilità dei suoi stessi segmenti elettorali: l'intensità e l'efficacia degli flussi di comunicazione su cui si basa. Con riferimento a quest'ultima, in particolare, possiamo dire che il compito del ricercatore risiede soprattutto nell'individuazione della linea spartiacque tra comunicazioni deboli e comunicazioni forti in un dato momento politico, tenendo

²⁰ A questo proposito, è molto più preciso De Sio quando parla del modello Elm, ovvero una formalizzazione scientifica di tipo cognitivo secondo cui la presenza di interesse per un argomento, e di una relativa competenza specifica, sarebbe in grado di innescare un percorso di elaborazione *centrale*, che sfrutta in pieno la capacità dell'individuo di elaborare le informazioni ricevute, in alternativa a un percorso *periferico*, in cui l'informazione viene invece processata facendo riferimento ad aspetti secondari. Per eventuali approfondimenti si veda: Petty, R.E. e J.T. Cacioppo, *Communication and Persuasion: Central and Peripheral Routes to Attitude Change*, New York, Springer-Verlag, 1986.

sempre presente quelle che vengono indicate dalla comunità scientifica come le regole d'oro della comunicazione efficace, sintetizzate sia nella triade *chiarezza, brevità, semplicità*, sia nell'abbondante uso di richiami emotivi e simbolici. Per quel che riguarda la prima, invece, la sua principale prerogativa è quella di garantire a qualsivoglia messaggio il raggiungimento anche del pubblico meno coinvolto, competente e interessato. E' tuttavia nell'effetto congiunto esercitato da entrambi questi elementi sull'opinione pubblica che vengono a crearsi le condizioni in cui le comunicazioni politiche riescono effettivamente a prodursi in tutto il loro potenziale persuasivo. Un ruolo centrale, in questo senso, viene giocato dal cosiddetto divario di ricezione *reception gap*. Gli elettori più esposti alla modificazione del proprio sistema di credenze, infatti, non sono tanto quelli che ricevono più messaggi in assoluto, quanto coloro che presentano il più grande divario fra comunicazioni concorrenti. In altre parole, a parità di tempo dedicato all'informazione politica, gli elettori maggiormente esposti alla ricezione di comunicazioni persuasive provenienti da uno solo dei candidati, o delle forze politiche, in lizza risulteranno in qualche modo i più colpiti dai relativi meccanismi di persuasione, a differenza di tutti coloro che, invece, tendono a immagazzinare e considerare informazioni provenienti dalla totalità dello spettro politico in maniera equilibrata. Quest'ultimo non è però certamente il caso degli elettori dotati di un grado di istruzione, attenzione e politicizzazione medio – basso, in quanto sono soprattutto i soggetti più attenti e politicamente sofisticati a possedere le risorse cognitive idonee per sviluppare maggiori dosi di attenzione e quindi concentrarsi nell'elaborazione di una serie di messaggi provenienti dalla quasi totalità dei candidati e schieramenti in campo.

Peculiarità degli individui meno istruiti e alfabetizzati politicamente, invece, è quella di presentare i livelli più elevati di *reception gap*, e di non essere raggiunti, quindi, in quanto tendenzialmente meno ricettivi, da messaggi e comunicazioni provenienti da fonti diversificate. Qualora però ciò dovesse clamorosamente avvenire, al di là del fatto che gli esperti non esiterebbero ad attribuirne la causa ad una sorta di esposizione del tutto casuale che essi prestavano al momento della trasmissione del messaggio, ne deriverebbe un generale indebolimento dei già di per sé deboli meccanismi di difesa insiti negli schemi cognitivi, riassumibile in una disattivazione momentanea dei preconcetti in esso contenuti, la quale produce l'immediato effetto di distogliere il soggetto considerato dalla produzione inconscia di *controargomenti* volti a preservare l'organizzazione generale del proprio assetto informativo.

Non è dunque un caso se fino ad oggi gli sforzi strategici e comunicativi delle diverse forze politiche si sono concentrati, in Italia come in altri Paesi, soprattutto attorno questo particolare insieme di elettori, che già più volte abbiamo definito marginali. E' proprio in presenza di questi, infatti, che si verificano le maggiori probabilità di un *reception gap*, così come di tutte le condizioni che normalmente garantiscono ai messaggi persuasivi provenienti dai diversi schieramenti in gioco di far sì che la semplice esposizione si trasformi in ricezione. Il motivo di tale persuasibilità, ovviamente, risiede nella loro carente preparazione culturale, che unita al loro scarso interesse e coinvolgimento nelle faccende politiche, fa di essi il segmento sociale più incerto nei propri giudizi politici e quindi potenzialmente più influenzabile nella propria scelta di voto.

Ciò che però ora resta da capire è come mai il quadro interpretativo appena presentato non trovi riscontro nelle dinamiche di voto verificatesi contestualmente alle ultime elezioni politiche italiane. Come infatti abbiamo specificato nel corso del primo capitolo, nel 2013, a “scivolare” verso un’opzione partitica ideologicamente diversa rispetto al passato non sono soltanto quelli che nell’ambito di un sistema bipolare vengono solitamente definiti i cosiddetti “bilancieri del voto”, ma anche una folta schiera di elettori che, in quanto detentori di un livello di istruzione elevato, ovvero dotati di schemi cognitivi presumibilmente più solidi rispetto alla media, da cui in realtà ci si attenderebbe un comportamento di voto in massima parte coerente rispetto alle scelte passate degli stessi.

Certo, un ruolo non indifferente potrebbe essere stato giocato, in questo senso, da un fattore strutturale di crescente frammentazione dell’intero sistema politico-partitico, il quale avrebbe progressivamente condotto all’affermazione di una logica di contrapposizione politica fondata su uno schema competitivo decisamente sui generis, di natura multipolare. Quest’ultima, tuttavia, rischia di rivelarsi una spiegazione eccessivamente limitata e in parte tautologica, in quanto non tiene conto dell’influsso in questo senso esercitato sul voto dalla dimensione cognitiva dell’essere umano. Siamo convinti, infatti, che lo studio una rivoluzione tanto profonda e lacerante nell’ambito delle preferenze politiche come quella avvenuta nel Febbraio del 2013 non possa prescindere da quella complessa miscela fatta di atteggiamenti, di opinioni e di comportamenti, sostanziata in valori e credenze, di cui lo stile e la natura del voto non costituiscono altro che l’epifenomeno (Caciagli, 2011). Per questo, dopo un’iniziale presentazione del modello interpretativo di riferimento in tema di fluttuazione elettorale, nelle pagine successive ci occuperemo

di individuare e definire i tratti di una nuova variabile la quale sia in grado di spiegare, indipendentemente dalle dinamiche persuasive proprie dei processi comunicativi, il motivo per cui anche tanti individui molto probabilmente provvisti di schemi cognitivi strutturati e quindi fondamentalmente caratterizzati da una maggiore produzione di *controargomenti* volti a preservare, nel corso del tempo, la natura delle loro convinzioni e decisioni politiche, abbiano potuto adottare un comportamento di voto fluttuante.

2.2 Quale explanans per la fluttuazione elettorale nel 2013?

Vi sono diversi elementi che oggi ci permettono di sostenere che la cornice interpretativa finora utilizzata per descrivere il quadro della fluttuazione elettorale nel nostro Paese non sia del tutto sufficiente a ricostruire con esattezza la complessità dei percorsi di scelta adottati da diversi segmenti del nostro elettorato nel 2013. Ricapitoliamoli brevemente.

Il primo di essi è senz'altro quello relativo alla crescita esponenziale di questo tipo di elettorato, cresciuto ben più di venti punti percentuali nel corso degli ultimi cinque anni (a questo proposito è sempre bene ricordare che tale stima viene calcolata, concordemente alle indicazioni poste dai precedenti studi sul tema, sul totale dei voti espressi), a cui si affianca, senza ombra di dubbio, la problematica relazione tra sofisticazione politica (che noi sintetizzeremo, alla pari di Sniderman, nel livello di istruzione dei nostri intervistati) e scelta di voto fluttuante, nell'ambito della quale è emerso come l'adozione di un comportamento politico ideologicamente incoerente rispetto al proprio passato riguarda, paradossalmente, le fasce più istruite dell'elettorato e quindi, almeno in teoria, complice il possesso di

schemi cognitivi maggiormente integrati e strutturati rispetto alla media, più difficilmente scalfibili nelle loro convinzioni politiche.

Tuttavia il dato che fa certamente più riflettere è quello relativo alla forte concentrazione delle stesse fluttuazioni di voto attorno a una ben precisa forza politica, il Movimento 5 Stelle, la quale, avendo complessivamente capitalizzato più del 60% dei voti appartenenti all'elettorato effettivamente mobile, apre le porte a nuove strade interpretative per la comprensione del voto fluttuante nel nostro Paese.

Un ruolo particolarmente importante, in questo senso, sembra essere quello rivestito dalle analisi qualitative finora realizzate a proposito di quelle che sono le principali caratteristiche, strategie discorsive e finalità assunte da questa particolare formazione politica. Citiamo, a titolo di esempio, quella realizzata da Ceccarini e Bordignon, pubblicata sul noto quotidiano *La Repubblica*, in cui si descrive come il Movimento 5 Stelle costituisca, ad oggi, un soggetto collettivo dotato di una base multiforme, ossia in grado di sottrarre voti, in modo eguale, ai due tradizionali "blocchi" che hanno caratterizzato la Seconda repubblica, principalmente per via delle sue strategie retoriche, volte nello specifico a rimarcare e rendere saliente l'irriducibilità dello stesso Movimento alle classiche categorie di destra e sinistra (Ceccarini e Bordignon 2013). In questo senso, potremmo ragionevolmente ipotizzare che l'enorme incremento della fluttuazione elettorale avvenuto alle ultime elezioni politiche, su cui ovviamente l'affermazione del *non-partito* di Beppe Grillo esercita un considerevole impatto (pari a più del 20% del totale) abbia alla propria base lo sviluppo di nuovi schemi e predisposizioni politiche improntate da un generale senso di sfiducia e disaffezione, per non dire di rifiuto, nei confronti della tradizionale dimensione dell'appartenenza e dell'integrazione individuale all'interno

del sistema politico.²¹ Potrebbe esservi, infatti, proprio questa nuova strutturazione dei sistemi di credenze e delle convinzioni politiche alla base del clamoroso successo del Movimento 5 Stelle e quindi dell'incredibile ascesa del voto fluttuante alle ultime elezioni politiche. Zaller descrive tale situazione con esplicito riferimento al concetto di *partisanship*, altrimenti definibile come vicinanza a una qualche parte politica, sostenendo che quest'ultima, a prescindere dal livello di istruzione, e quindi dal grado di conoscenza e coinvolgimento politico, eserciti un effetto in qualche misura autonomo sulla resistenza individuale alle comunicazioni persuasive, provocandone talvolta l'indebolimento; il che, tradotto in termini pratici, significa che la diminuzione di tale sentimento di integrazione all'interno di un ben preciso sistema politico-partitico rende gli elettori maggiormente ricettivi, indipendentemente dal loro livello di alfabetizzazione e interesse politico, nei confronti di messaggi politici provenienti da forze politiche diverse da quelle di riferimento e, in alcuni casi, maggiormente disposti ad impostare i propri atteggiamenti e comportamenti politici in una direzione ad esse coerente.

Ciò risponde, in particolare, a quel fenomeno di "*attitude change*", ovvero di cambiamento nelle probabilità di risposta a lungo termine degli individui, definito dallo stesso Zaller non tanto nei termini di un'improvvisa conversione dell'esperienza umana, quanto come un graduale cambiamento nei bilanciamenti delle considerazioni e nei giudizi politici presenti nelle menti delle persone, da cui deriverebbero, tra l'altro, relativi mutamenti comportamentali, specie nel campo della scelta di voto, anche molto consistenti nel corso del tempo (Zaller, 1992).

²¹ Il testo di tale analisi, la cui pubblicazione è stata di poco successiva al voto del 24-25 Febbraio 2013, è intitolato "*Le tre ondate del voto grillino*" ed è liberalmente consultabile sul sito web del quotidiano *La Repubblica* al seguente url: http://www.repubblica.it/politica/2013/03/07/news/la_terza_ondata_del_voto_grillino-54041365/

Tab. 2.1. Percentuale di elettori fluttuanti per schieramento politico votato (2013)

Schieramenti politici	Elettorato "fluttuante"	Totale elettorato (dati reali) ²²
Centro-destra	2,8	29,9
Centro	21,8	10,5
Centro-sinistra	6,0	30,3
Movimento 5 Stelle	58,5	25,9
Rivoluzione Civile	6,2	2,2
Fare per Fermare il Declino	1,7	1,2
Totale campione	37,7	100

Fonti: Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1269 casi);
Ministero degli Interni

Se sia questa o meno la reale causa dell'enorme crescita dell'elettorato fluttuante alle elezioni politiche italiane del 2013 cercheremo di scoprirlo nel corso delle pagine successive. A tal proposito, però, occorrerà prima di tutto definire quali declinazioni empiriche dovranno seguire i concetti contenuti nella nostra ipotesi. Ogni qual volta, infatti, ci si trovi di fronte alla necessità di analizzare un qualche dimensione di un sistema politico *sui generis* come quello italiano, un passaggio imprescindibile del ragionamento scientifico è certamente costituito dall'accurata delimitazione e operativizzazione in variabili dei fenomeni considerati. Nel nostro caso, in particolare, ciò consisterà prevalentemente in un attento esame della traducibilità empirica di quello che riteniamo sia il principale *explanans* dell'ipotesi in oggetto, ovvero il concetto di *partisanship*. Per quel che riguarda l' *explanandum*,

²² Le percentuali riportate sotto questa voce sono state costruite a partire dai voti ottenuti per l'elezione della Camera dei Deputati da ciascuna delle forze politiche citate, ripercenzualizzati sulla base dei rapporti di forza elettorale intercorrenti tra le stesse.

infatti, tale argomento è già stato ampiamente affrontato nel corso del primo capitolo, e verrà solo parzialmente ripreso in seguito.

2.2.1 Tra teoria e realtà dei fatti: il ruolo della “partisanship”

Come inizialmente esplicitato da diversi studi di matrice statunitense, con l'espressione *partisanship* si intende di solito un sentimento di identificazione, spesso definito dagli esperti *party identification*, tendenzialmente stabile e connotato come un legame psicologico profondo e colorato di tonalità affettive, che tende a rafforzarsi e consolidarsi nel corso del tempo e che difficilmente può essere messo in discussione (Campbell *et al.* 1964). In una prospettiva di scelta razionale, tale fenomeno assumerebbe certamente le sembianze di un meccanismo di risparmio sui costi di acquisizione delle informazioni di fronte a decisioni complesse. Tuttavia, l'enfasi posta dalla precedente definizione sul senso di appartenenza a una comunità di ideali che normalmente esprime la dimensione identitaria dell'attività politica ci induce soprattutto a riflettere sull'importanza e sul ruolo detenuto dagli aspetti simbolici e valoriali nell'ambito della relazione tra elettori e partiti politici (De Sio 2007).

A questo proposito, va immediatamente specificato che, in Italia, questo tema è stata affrontato soprattutto con riferimento al cosiddetto *partisan dealignment*, ovvero a quel quadro interpretativo che dipinge il declino dei legami tra cittadini e partiti come inscritto all'interno di una trasformazione sociale, economica, culturale e politica di lungo periodo, complessivamente riassumibile nell'espressione di mobilitazione cognitiva, secondo cui a mantenere una relazione, per così dire, ritualistica e stabile con le principali forze politiche sarebbero soprattutto i cittadini

meno istruiti e politicizzati, mentre gli elettori maggiormente sofisticati, e quindi maggiormente esposti a informazioni e stimoli provenienti dall'esterno, svilupperebbero invece una maggiore indipendenza di giudizio rispetto all'ambiente sociale di appartenenza, la quale invade, ovviamente, anche la sfera dei legami psicologici con specifici partiti politici (Dalton 1984; 2000).

Chiaramente, si tratta di una prospettiva d'analisi del tutto diversa da quella che abbiamo adottato in questa sede. Nel nostro caso, infatti, sono soprattutto i cittadini più istruiti e coinvolti politicamente ad apparire dotati di appartenenze politiche più stabili nel corso del tempo, in quanto provvisti, all'interno dei loro schemi cognitivi, di un potenziale controargomentativo particolarmente elevato.

Lungi però dal voler protrarre oltre la discussione circa l'opportunità di inquadrare la *partisanship* entro l'uno o l'altro schema interpretativo, ciò di cui in realtà ci occuperemo di seguito sarà ricostruire il modo in cui tale concetto sia stato finora declinato in termini empirici nel contesto italiano, al fine di comprendere se le modalità attraverso cui quest'ultimo è stato sondato in passato richiedano di essere in qualche modo adattate alle specificità socio-culturali del nostro Paese ovvero se la definizione ad esso attribuita da Zaller sia già di per sé bastevole a riassumerne le principali caratteristiche. La questione, in questo senso, verrà affrontata attraverso due passaggi consecutivi; il primo consistente nel chiarire l'efficienza dei criteri normalmente utilizzati per misurare questo fenomeno, il secondo, invece, nel sondare l'effettiva consistenza di tale particolare condizione psicologica all'interno dell'elettorato italiano.

2.2.2 Il concetto di *partisanship*, tra “party” e “ideological” *identification*

Attraverso una prima analisi, a dire il vero neanche troppo approfondita, delle ricerche precedentemente realizzate in quest’ambito, scopriamo immediatamente come l’accezione data dagli studiosi al concetto di *party identification* sia principalmente fondata su di un criterio di vicinanza spaziale. I livelli di *partisan loyalty*, infatti, sono normalmente riconosciuti dalla comunità scientifica come entità separate rispetto ai comportamenti di voto effettivi e vengono misurati richiedendo all’intervistato di esplicitare se esista un partito a cui egli si sente più vicino rispetto ad altri. Questo perché appare molto difficile menzionare all’interno di un’unica domanda i nomi di tutti i partiti esistenti (ciò vale soprattutto per i contesti multipartitici come il nostro).

Tuttavia, come qualcuno avrà già potuto notare, la soluzione appena prospettata rischia di rivelarsi una misura alquanto debole di quella che normalmente definiamo *partisanship*, in quanto la formulazione della relativa domanda non fa mai espresso riferimento a meccanismi di *loyalty* durevoli nel tempo, bensì a un generico sentimento di vicinanza, facilitando quindi l’espressione, da parte degli intervistati, anche solo di una minima forma di attaccamento psicologico nei confronti di specifici soggetti politici (Rosema e Thomassen 2011). Non solo. Il criterio di misurazione spaziale, dal momento che non contiene particolari accenni né alla dimensione temporale né alla dimensione identitaria degli intervistati, sembra parlare di più all’approccio teorico della scelta razionale che a quello delle teorie di natura socio-cognitiva di cui facciamo uso in questa sede (Downs 1957; Enelow and Hinich 1984; Merrill and Grofman 1999).

Al di là però della modalità di rilevazione del concetto, i veri nodi critici della *party identification* sono quelli relativi alla sua effettiva capacità di cogliere la dimensione dell'appartenenza politica all'interno di contesti diversi da quelli che ne hanno segnato l'origine. Si dà il caso, infatti, che non siano pochi a sostenere che, a prescindere dagli standard di misurazione convenzionalmente utilizzati, il concetto di identificazione in un singolo partito non trovi riscontro empirico nei sistemi politici europei, e in particolare in quello italiano. Diverse sono però le spiegazioni che vengono poste alla base di tale affermazione. Queste oscillano, infatti, il più delle volte tra un giudizio che ne segna l'inconsistenza teorica e un'altro che invece ne deduce l'inapplicabilità analitica. Nel primo campo si pongono, in particolare, i sostenitori del cosiddetto approccio funzionalista, secondo cui lo sviluppo di meccanismi di identificazione politica non sarebbe in realtà mai servito all'interno di quei sistemi politici in cui le forze politiche tradizionali hanno da sempre avuto le proprie radici fissate nella struttura sociale. In questi casi, infatti, poiché tale funzione sarebbe già stata sufficientemente ricoperta da specifici legami di natura psicologica tra elettori e specifici gruppi religiosi o sociali, a loro volta associati a diverse forze politiche (Shively 1979), le espressioni di vicinanza in senso spaziale a singole forze politiche di non sarebbero in realtà altro che il riflesso di identità sociali preesistenti.²³ Al polo opposto vi è invece la posizione di chi ritiene che il fenomeno della *party identification* non sia meno forte o presente in Europa

²³ A presentare un interessante resoconto di questa tesi è Warren Miller all'interno del suo contributo per il volume *Party Identification and Beyond* (1976). Ne riportiamo di seguito un singolo passaggio particolarmente significativo: "Anche se ciò potrebbe suscitare ben poco interessante, una delle differenze tra le esperienze di socializzazione politica negli Stati Uniti e in molti paesi dell'Europa Occidentale è certamente da rintracciarsi nella diversa posizione che i partiti ricoprono all'interno della struttura sociale [...]". Come infatti molti studiosi hanno notato, l'appartenenza a un partito politico nel contesto europeo in generale deriva, molto più spesso di quanto avvenga oltreoceano, da una primaria appartenenza a specifici gruppi sociali o economici (Miller 1976, p. 27).

piuttosto che altrove, bensì che la sua potenzialità analitica risulti notevolmente depotenziata in presenza di specifiche caratteristiche tra cui, certamente, la natura parlamentare che è tipica del sistema italiano. Due sono, in questo caso, i problemi con cui abbiamo a che fare. Il primo risiede nel fatto che sono i partiti, in questo caso (e non le figure dei singoli leader), a rivestire il ruolo di principali mediatori tra votanti e istituzioni governative, il che, precludendo secondo molti la possibilità per i candidati premier di offrire incentivi affinché gli elettori votino in maniera incoerente rispetto alle logiche proprie della loro appartenenza partitica, rischia di rendere eccessivamente amalgamate le dimensioni della vicinanza a un partito e dell'intenzione di voto, le quali richiedono, invece, un certo margine di distinzione empirica (Thomassen 1976).

Il secondo riguarda invece il fatto che nei contesti multipartitici rimane comunque ampia la possibilità per i votanti di identificarsi in una forza politica ben precisa per poi votare un partito diverso, optando quindi per il cosiddetto voto strategico, il quale comporta una serie di conseguenze negative soprattutto sui partiti più piccoli, i cui principali elettori (anche quelli maggiormente identificati) si rivelano il più delle volte tentati di votare una forza politica che, oltre ad essere collocata nella medesima area ideologica dell'intervistato, sia dotata di maggiori chance per giungere a posizioni di governo.

Il fatto, in particolare, che tale evidenza riguardi soprattutto il caso italiano, in cui la progressiva frammentazione e de-strutturazione del sistema dei partiti (e quindi dell'offerta politica) ha indotto negli ultimi anni buona parte degli elettori ad adottare questo particolare stile di voto, che ha la propria condizione nello sviluppo collettivo di un senso di vicinanza non tanto a singole forze politiche, quanto a intere

aree politiche di riferimento, ci porta oggi a ritenere che in realtà il concetto maggiormente in grado di esprimere la dimensione dell'attaccamento a lungo termine verso alcuni soggetti politici nel nostro Paese sia non tanto quello di *party identification* quanto quello di *ideological identification*, già utilizzato da Eijik e Niermoeller nel 1983 per descrivere come in alcuni contesti multipartitici la logica alla base dei meccanismi di identificazione e integrazione nel sistema politico sia, appunto, non tanto un sentimento di vicinanza nei confronti di singoli partiti, quanto lo sviluppo di un senso di appartenenza verso aree politiche di riferimento più o meno vaste, ma sempre comprensive di più forze e distinguibili nei termini della categorizzazione destra-sinistra. Va detto, infatti, che all'interno di contesti del genere gli elettori si rivelano il più delle volte dotati di identificazioni multiple, in virtù delle quali tendono a menzionare partiti che, sebbene diversi tra loro, percepiscono appaiati nella loro vicinanza lungo il *continuum* destra-sinistra, così come nella posizione assunta dagli stessi lungo tale dimensione ideologica. Da qui, in particolare, la convinzione che una piena accessibilità alla sfera dell'attaccamento nei confronti di specifiche forze politiche possa essere garantita, nei contesti multipartitici, dalla misurazione della *ideological identification* dei singoli elettori.

Alcuni studiosi hanno già cercato, nel corso degli ultimi anni, di dare forma a tale concetto cercando di verificarne la sussistenza all'interno del sistema politico italiano. I risultati a cui essi sono giunti sono piuttosto positivi. Sia nella Prima che nella Seconda Repubblica, infatti, i pattern relativi alla *party identification* sembrano riflettere le dinamiche una mappa cognitiva del sistema partitico sostanzialmente fondata sulla dimensione destra-sinistra, presentando quindi un elevato livello di coerenza rispetto a quel concetto di *ideological identification* di cui parlavamo poco

sopra. Ogni votante, infatti, tende a definire un set di partiti con cui egli può effettivamente identificarsi sulla base della posizione che egli detiene lungo la dimensione destra-sinistra. A ciò si aggiunge, tra l'altro, la conferma del fatto che negli ultimi vent'anni l'affermarsi delle coalizioni pre-elettorali abbia certamente giocato un ruolo cruciale nell'estendere i percorsi di identificazione da quello che inizialmente appariva all'elettore come il partito ideologicamente più vicino, a specifiche aree politiche di riferimento. Per questo gli elettori avrebbero sviluppato nette e incontrovertibili preclusioni nei confronti di tutto il complesso di forze che assumono una posizione differente dalla propria all'interno dello spazio politico (D'Alimonte, De Sio e Maggini 2011).

Riportiamo, a fini totalmente esplicativi, una raffigurazione sintetica di come tale dinamica abbia operato nel corso di due recenti appuntamenti elettorali, tratta da un articolo precedentemente realizzato sul tema. Iniziamo con il caso relativo alle consultazioni politiche del 2006, la cui peculiarità è stata soprattutto quella di aver aperto la strada all'affermazione, a dire il vero di breve durata, del cosiddetto bipolarismo frammentato.

Tab 2.1. Identificazioni sovrapposte con più partiti (2006)

	Prc	Ds	Rosa nel pugno	Verdi	Margherita	Udc	FI	Lega Nord	AN
Prc	100	59	66	60	56	10	4	8	7
Ds	78	100	74	71	74	15	6	8	8
Rosa nel pugno	30	26	100	33	27	6	3	5	4
Verdi	45	41	54	100	45	14	7	10	9
Margherita	58	60	63	64	100	18	7	9	9
Udc	10	12	14	18	17	100	53	52	57
FI	5	6	9	11	9	65	100	75	74
Lega Nord	4	3	5	6	4	25	29	100	28
AN	9	8	11	14	11	71	75	73	100

Fonte: D'Alimonte, Maggini e De Sio (2011)

Anzitutto, va detto che ciò che la tabella soprastante riporta sono dati Itanes riguardanti l'incrocio delle propensioni di voto dei singoli intervistati nei confronti delle principali forze politiche in competizione per quell'anno, misurate da un valore minimo di 1 a un massimo di 10. Più nello specifico, ogni colonna rappresenta un gruppo di rispondenti che dichiara di sentirsi vicino a un particolare partito, mentre le celle che appartengono a ciascuna colonna indicano la percentuale di soggetti aggiuntivi che si identificano con ciascuno degli altri partiti disponibili, esprimendo così appartenenze politiche sovrapposte. Infine, un ultimo dettaglio: l'ordine con cui le forze politiche appaiono sulla tabella deriva dalla media dei posizionamenti ad essi attribuiti lungo lo spazio sinistra-destra.²⁴

Passando ora all'esame dei dati così ottenuti, ciò che emerge con evidenza è l'esistenza di un insieme di identificazioni multiple, che si realizzano frequentemente tra partiti appartenenti alla medesima coalizione e molto di meno tra forze politiche che invece non lo sono. Questa tendenza riguarda, tra l'altro, anche i partiti centristi di entrambi gli schieramenti in competizione, Udc e Margherita. Coloro che dichiarano di sentirsi vicini ad almeno una delle di queste forze politiche, infatti, nonostante la risaputa derivazione centrista e cristiano-democratica delle stesse, presentano una maggiore propensione a identificarsi con i loro restanti partner di coalizione piuttosto che con ulteriori soggetti ad essi estranei. In questo senso, è ampiamente probabile che il pattern molto polarizzato di una competizione elettorale fondata su una logica di confronto, anche aspro, tra due coalizioni

²⁴ La misura della propensione al voto (normalmente indicata come PTV), di cui purtroppo non dispone il data-set prodotto dall'Istituto Piepoli, è uno strumento molto utile per indagare non tanto la singola preferenza elettorale dell'intervistato, quanto la struttura che ne guida la scelta di voto anche in riferimento ad ulteriori forze che fanno parte del campo politico. Nel caso illustrato sopra, in particolare, gli autori hanno assegnato un valore pari a uno quando l'intervistato ha riportato una propensione al voto superiore a 5. Essi hanno invece provveduto ad assegnare un valore pari a valore zero quando il punteggio si è rivelato al di sotto di quella soglia.

onnicomprehensive (in questo caso si trattava dell'Unione per il centro-sinistra e della Casa delle Libertà per il centro-destra) abbia esercitato un decisivo ruolo di constraint cognitivo rispetto alla strutturazione di specifici sistemi di appartenenze multiple. Come detto in precedenza, però, il quadro dell'offerta politica italiana è in grado di mutare le proprie caratteristiche in maniera anche piuttosto veloce. E' per questo che nel 2008 la struttura della competizione partitica appare già molto più complessa rispetto a quella appena esaminata. Esaminiamone ora sinteticamente la struttura al fine di verificare la persistenza di quella che abbiamo precedentemente riconosciuto come *ideological identification*.

Tab 2.2. Identificazioni sovrapposte con più partiti (2008)

	SA	PD	IDV	Udc	PDL	Lega Nord
SA	100	28	29	18	9	9
PD	74	100	72	56	27	24
IDV	50	47	100	43	20	22
Udc	23	27	31	100	28	27
PDL	23	27	31	59	100	82
Lega Nord	15	15	21	36	52	100
(N)	423	1122	729	530	1121	710

Fonte: D'Alimonte, Maggini e De Sio (2011)

Dando un'occhiata anche solo superficiale alla figura di cui sopra, ci accorgiamo subito che i dati in essa contenuti rispecchiano pienamente le nostre aspettative. Al confronto con il 2006, infatti, nel 2008 si denota una presenza molto più vasta di intervistati che sviluppano identificazioni multiple lungo l'intera gamma della dimensione destra-sinistra e, soprattutto, attraverso i confini di coalizione. Eppure, come giustamente fanno notare alcuni studiosi, la categorizzazione destra-sinistra e la struttura delle coalizioni pre-elettorali sembrano ancora contare nelle strategie di identificazione degli individui. Ancora nel 2008, infatti, lo sviluppo di

identificazioni multiple sembra essere ancora più frequente all'interno dei singoli schieramenti, piuttosto che tra di essi. Nel caso dei cosiddetti attori terzi, poi, tale evidenza pare ancora una volta comprendere intere aree politico-ideologiche di riferimento. Si prenda, ad esempio, l'area di estrema sinistra rappresentata dalla Sinistra Arcobaleno, la quale, nonostante nel 2008 non faccia più parte dell'alleanza con il tradizionale polo ulivista (ora corrispondente all'asse Idv - Partito Democratico) continua a presentare elettori che detengono una maggiore propensione a sviluppare identificazioni multiple nei confronti dei partiti appartenenti alla totalità universo "ideale" di centro-sinistra. Diverso è invece il caso degli elettori dell'Udc, i quali, al contrario di quanto accaduto nel 2006 (allora essi tendevano a identificarsi significativamente di più con le formazioni di centro-destra), appaiono perfettamente bilanciati nell'esprimere le proprie appartenenze tra le varie coalizioni.

Possiamo dunque concludere questa disamina affermando che anche nel nostro Paese le dinamiche relative all'identificazione politica riflettono una mappa del sistema partitico basata sulla distinzione destra-sinistra. Sembrerebbe, infatti, che gli elettori, a fronte di un'offerta politica sempre più complessa e mutevole, abbiano reagito adottando sistemi di appartenenze di carattere fondamentalmente ideologico, detti appunto *ideological identifications*.

2.2.3 Declinare le appartenenze politiche

Dalla lettura delle pagine precedenti risulta evidente come la natura specifica del nostro sistema politico dovrebbe sempre spingere lo studioso a riflettere sull'effettiva applicabilità, all'interno di questo, dei concetti e delle categorie

analitiche di cui egli si serve per indagarne le dinamiche. Queste ultime, infatti, poiché molto spesso elaborati su misura per indagare realtà sociali diversissime, e talvolta molto lontane, dalla nostra, potrebbero non riuscire a cogliere in maniera ottimale quelle dimensioni che esse in realtà si prefiggono di sondare. Quando appena detto vale in particolar modo per il fenomeno della *partisanship*, il quale, per le ragioni elencate poco prima, nel contesto italiano dimostra di essere molto più aderente alla cosiddetta *ideological identification* che alla convenzionale *party identification*, a tal punto da indurci a configurare un criterio di operativizzazione di tale concetto fondato sull'auto-posizionamento degli elettori (e non dei partiti) lungo il continuum destra-sinistra. Ciò di cui dunque ci occuperemo di seguito consisterà principalmente nell'espone le ragioni e il senso di tale selezione, al fine di, per così dire, "*chiudere il cerchio*", arricchendo ulteriormente e formalizzando la nostra ipotesi circa le logiche che hanno determinato l'assunzione di un comportamento di voto fluttuante alle scorse elezioni politiche.

2.2.4 Identificazione ideologica come auto-collocazione lungo lo spazio politico: quali implicazioni analitiche?

Nel tentativo di dare una precisa connotazione alla nostra scelta di fondare la rilevazione della *ideological identification* degli elettori italiani alle elezioni del 2013 sull'auto-collocazione degli stessi lungo il continuum destra-sinistra, la prima cosa di cui dobbiamo tenere conto è certamente il fatto che la distinzione tra questi due poli è stata oggetto, nel corso del tempo, di interpretazioni molto diverse tra loro a seconda dell'approccio teorico da cui queste provenivano.

Volendo, in questo senso, prescindere dalle pur considerevoli definizioni di carattere filosofico, che tendono a legare i concetti di destra e sinistra a specifici orientamenti di valore (tra queste vi è in particolare quella di Norberto Bobbio, la quale prevede che la distinzione tra i tradizionali riferimenti ideologici risieda soprattutto nella posizione che esse assumono rispetto al concetto di eguaglianza), esordiamo affermando che il significato generale delle categorie di sinistra e destra può essere declinato in maniera diversa a seconda che lo si affronti a partire dall'approccio classico della *rational choice theory* o, in alternativa, dalla prospettiva dei più recenti studi in tema di *cognitive psychology* (Vassallo 2006). Nel primo caso, l'opposizione destra-sinistra viene interpretata nei termini di una concezione unidimensionale dello spazio politico, nonché descritta nei termini di una necessità funzionale delle istituzioni rappresentative, riguardante la regola di maggioranza.²⁵ Nel secondo caso, invece, essa assume un ruolo facilitatore non solo nell'ambito dei processi di scelta tipici degli attori politici, ma anche degli stessi elettori. Anche questi ultimi, infatti, come una grossa mole di studi ci testimonia, sono spesso in grado di inferire, sulla base di poche informazioni, quale posizione assumeranno in riferimento a un'ulteriore molteplicità di temi su cui essi non si sono ancora documentati.

Al di là, dunque, dalla prospettiva teorica da cui lo si inquadra, l'asse destra-sinistra costituisce una sorta scorciatoia (una *euristica*, per utilizzare la terminologia utilizzata dalla Baldassarri [2005, cap.2]) molto conveniente, sia per gli attori

²⁵ Questo perché tale distinzione, concepita nella forma di un continuum ideologico intersoggettivamente condiviso tra tutti i partecipanti di un'ipotetica assemblea, essendo in grado di sintetizzare la loro posizione lungo una serie di issues molto variegata tra loro, dovrebbe ragionevolmente ridurre i costi di un complesso negoziato, trasformandolo in un processo decisionale prevedibile e coerente, attraverso cui si possa facilmente raggiungere la formazione di maggioranze stabili (Itanes 2006).

politici che per gli elettori, quando si tratta di interpretare la realtà politica e selezionare una serie di atteggiamenti da porre in essere all'interno di questa.

Detto questo, però, ciò che qui più ci interessa non è tanto approfondire l'indiscutibile ruolo di bussola (o "mappa cognitiva") delle tradizionali categorie ideologiche nella selezione degli orientamenti politici, quanto discutere di quelle che potrebbero essere le principali implicazioni analitiche dovute alla nostra interpretazione delle stesse quali espressioni sintetiche di una forma di predisposizioni psicologica durevole che potremmo riassumere nel concetto di identificazione ideologica entro una specifica area politica. A questo proposito, vale la pena ricordare quanto sostenuto dal noto studioso Converse negli scorsi anni Sessanta, ovvero che i riferimenti spaziali non costituiscono soltanto, come detto finora, una *super-issue* che sintetizza le posizioni programmatiche di tutti i gruppi politici esistenti, ma anche delle vere e proprie *etichette ideologiche* connesse dall'elettore a partiti o aree politiche senza che egli necessariamente conosca o valuti le relazioni tra tali concetti sulle *issues* adottate da queste (Converse 1964). Il continuum destra-sinistra, in questo senso, può essere rappresentato nei termini di un vero e proprio sistema tassonomico, ossia come un modo efficiente per comprendere, ordinare e immagazzinare informazioni politiche il quale, come tutte le generalizzazioni astratte relative alla politica richiede motivazione, opportunità e sforzo per poter essere pienamente interiorizzato (Klingemann e Inglehart 1977). Come infatti lo stesso autore americano annota nell'ambito della sua teoria sui costi/benefici connessi alla acquisizione di ulteriore informazione di carattere politico, vi è *una drastica inversione tra i costi e benefici propri del pagare attenzione alla politica tra il margine alto e quello basso degli elettorati di massa*; il

che significa, in poche parole, che sono soprattutto i più istruiti e coinvolti politicamente a rivelarsi maggiormente motivati nello sviluppare una risposta ideologica integrata agli stimoli provenienti dall'ambiente politico. Tale situazione, ovviamente, riguarda soprattutto il noto *framework* categoriale sinistra-destra, il quale, essendo di natura prevalentemente ideologica, tende a presentarsi con maggior frequenza proprio all'interno dei segmenti più politicamente alfabetizzati dell'elettorato, legandosi così inevitabilmente al concetto di sofisticazione politica.

A supporto di tale evidenza vi sono ovviamente tutti i principali studi realizzati negli ultimi decenni sul tema delle preferenze ideologiche degli elettorati occidentali, tra cui certamente quello famosissimo di Inglehart e Klingemann, il quale dimostra in maniera netta come la tendenza degli elettori a posizionarsi lungo l'asse sinistra-destra sia inversamente correlata al loro livello di istruzione e cognizione politica. Per quel che riguarda l'Italia, invece, un quadro decisamente più recente è quello descritto agli albori degli anni Duemila da Delia Baldassarri, la quale, all'interno del suo volume intitolato *La semplice arte di votare*, nel definire quel tipo di elettore che si distingue per essere privo di qualsiasi posizionamento lungo l'asse destra-sinistra, non esita a sostenere che questo non si serva in realtà della dimensione ideologica più per il fatto di non possederne le coordinate, cioè di non avere idea di che cosa essa, piuttosto che per volontaria scelta di collocarsi in uno spazio differente o per una particolare sensibilità ad una specifica tematica. Frase, quest'ultima, che suona senza ombra di dubbio come una netta conferma del fatto che, ancora oggi, la comunità scientifica tende a interpretare l'assenza di un preciso criterio di auto-collocazione politica quale indice di una scarsa

dimestichezza nell'utilizzo di concetti di elevata generalità e astrattezza come, appunto, quelli di *destra*, *centro* e *sinistra*.

Nulla, infatti, sebbene la stessa Baldassarri abbia spesso segnalato come l'essere privi di un qualsiasi auto-posizionamento lungo le tradizionali categorie ideologiche non implichi di per sé l'assenza di una qualche forma di ragionamento comune, ha mai lasciato intendere che dietro la reticenza dimostrata in termini ideologici da questo tipo di elettore possa celarsi una qualche modalità inedita di auto-definizione politica. Anzi, molto probabilmente i processi decisionali ad esso relativi hanno fino ad oggi seguito percorsi cognitivi plurimi e tra loro alternativi.

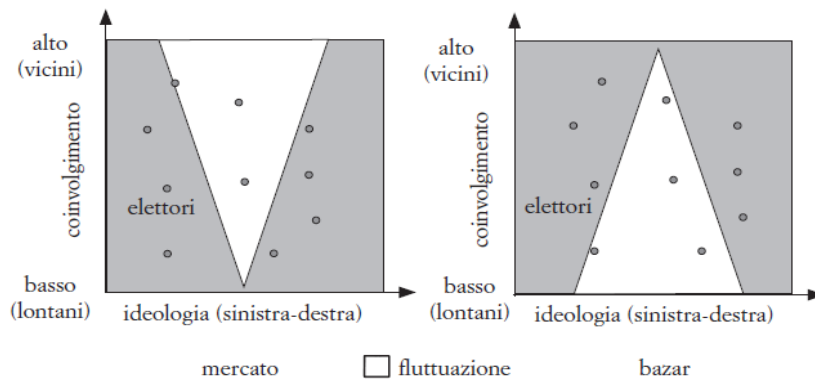
Questo perché, molto probabilmente, tale tipo di votante è sempre emerso come dotato di un carattere intellettualmente e politicamente marginale. Diverse sono, infatti, le ricerche che, oltre a chiarire la questione riguardante le classiche differenze socio-demografiche sussistenti tra soggetti di centro-destra e di centro-sinistra, le quali risiedono, tra l'altro, più che in fattori come l'ampiezza del comune di residenza, l'età e il livello di pratica religiosa, nel contesto lavorativo e nell'istruzione dei singoli elettori, individuano nel possesso di un titolo di studio tendenzialmente basso (più del 60% degli intervistati detiene un diploma di scuola media-inferiore) e di una quota decisamente sovra-rappresentata di donne inattive e di età superiore ai 45 anni, ossia un settore della popolazione dalla nota marginalità socio-politica, i principali elementi distintivi dell'elettorato non collocato ideologicamente. Tale sarebbe infatti il motivo per cui, fino ad oggi, si è poco riflettuto non solo sul ruolo e sul peso specifico di questa modalità di auto-rappresentazione politica all'interno dell'elettorato, ma anche sulla possibilità di considerare la stessa come un utile predittore di ben precisi atteggiamenti e

comportamenti elettorali, tra cui certamente il voto fluttuante, i cui modelli di spiegazione, infatti, non vedono tanto nell'assenza di una precisa auto-collocazione politica quanto nella cosiddetta vicinanza al centro il proprio principale fattore esplicativo di natura socio-politica (De Sio 2006).

A offrire un contributo utile, in questo senso, è il già citato Lorenzo De Sio, che in un suo tentativo di descrivere le dinamiche relative ai due modelli di competizione politico-elettorale presentati nel primo capitolo (il mercato elettorale e il bazar) cerca di rappresentarle graficamente all'interno di una "scatola" a due dimensioni in cui, mentre l'asse delle ordinate corrisponde a una normale misura del livello di sofisticazione o coinvolgimento politico, quello delle ascisse, riguardante l'orientamento ideologico, esclude totalmente dal novero degli atteggiamenti politici rilevanti quello di coloro che si rifiutano di posizionarsi lungo l'asse destra-sinistra.

Tale scelta, ovviamente, comporta conseguenze di non poco conto, soprattutto dal punto di vista conoscitivo. Ridurre infatti artificialmente la dimensione ideologica ad uno spazio politico di natura unidimensionale, ossia compreso tra i due poli di destra e sinistra, condiziona fortemente il tipo di risposta dato dall'autore a quella che è la sua domanda di ricerca (ovvero, "*dove sono oggi gli elettori fluttuanti?*"). In questo caso, ad esempio, il mancato riconoscimento dell'assenza di una precisa collocazione nello spazio politico quale componente ideologica saliente nell'ambito dei sistemi competitivi in questione, fa sì che nel modello idealtipico del mercato elettorale il comportamento di voto fluttuante risulti diffuso soprattutto tra gli elettori politicamente più coinvolti, i quali si distinguono, tra l'altro, per il possesso di uno spettro ideologico più ampio rispetto ai soggetti più lontani dalla politica (da qui la forma a triangolo rovesciato).

Fig.2.1. Modelli del «mercato» e del «bazar» elettorale in uno spazio a due dimensioni



Fonte: De Sio (2006)

Al contrario, per quel che riguarda il modello del bazar, ciò che si ottiene è la concentrazione dell'area dell'elettorato sia in una stretta fascia di individui sofisticati che si auto-definiscono di «*centro*», sia entro una grossa fetta di elettorato politicamente marginale e contemporaneamente dotato uno spettro ideologico amplissimo, che va dall'estrema sinistra all'estrema destra.

Se non fosse per il fatto che gli elettori avulsi da qualsiasi collocazione lungo lo spettro politico detenevano, al momento in cui l'analisi fu svolta, un profilo socio-politico realmente marginale e quindi privo di impatti significativi sulla morfologia ideologica (e di voto) dell'elettorato, già da diverso tempo si sarebbe ritenuto che quanto detto finora in proposito fosse da rivisitare alla luce del ruolo effettivamente esercitato da questo particolare tipo di votante in ciascuno dei due modelli competitivi in questione.

Tuttavia, è soltanto con le inedite e a dir poco sorprendenti dinamiche assunte dal voto fluttuante nel 2013 che la questione relativa al reale peso ideologico degli elettori non collocati arriva finalmente ad assumere ruolo centrale dal punto di vista conoscitivo, nonché esplicativo. Se, infatti, è vero che l'incredibile aumento della

quantità di elettori mobili avvenuto in occasione delle ultime elezioni politiche, così come la natura totalmente *sui generis* della loro composizione e del loro profilo socio-cognitivo, ha avuto alla propria base un drastico indebolimento della dimensione ideologica dell'appartenenza politica individuale, è del tutto innegabile che l'assenza di una specifica auto-definizione lungo il tradizionale asse destra-sinistra possa in questo senso esercitare un ruolo autonomo e allo stesso tempo centrale del nostro sistema esplicativo.

A questo proposito, l'unica cosa che per ora le conoscenze a disposizione ci permettono di intuire è che se qualcosa è effettivamente cambiato nella dimensione ideologica degli elettori italiani, ciò potrà essere molto probabilmente compreso attraverso un'analisi della relazione che essi presentano rispetto al continuum ideologico destra-sinistra, da intendersi, in questo caso, più nei termini di una sorgente di forme sintetiche di auto-rappresentazione politica, che non come uno strumento cognitivo in grado di descrivere e classificare soggetti sulla base di atteggiamenti o comportamenti più o meno espliciti (Itanes 2006).

Tuttavia, ciò che possiamo ragionevolmente attenderci sulla base dei ragionamenti appena svolti è che a mostrare una maggiore propensione alla fluttuazione di voto siano soprattutto quei segmenti dell'elettorato che ad oggi si rifiutano espressamente di collocarsi lungo le categorie politiche di destra e sinistra. Queste ultime, infatti, sebbene tendano a mantenere associazioni stabili con determinati significati e orientamenti politici nel corso del tempo, sono anche dotate di una buona capacità di adattamento ai mutevoli contesti della competizione politica; motivo per cui tenteremo di inquadrare lo straordinario incremento della mobilità individuale del 2013 entro uno schema interpretativo fondato sull'ipotesi di

una fondamentale alterazione del modo in cui lo spazio politico viene percepito da parte di specifici gruppi di votanti.

Prima, però, di iniziare a riflettere sul se e sul come tale fenomeno abbia potuto avere luogo (verificando, quindi, se esistano o meno i presupposti empirici per stabilire l'esistenza di una relazione causale tra posizionamento ideologico e natura più o meno fluttuante del comportamento elettorale adottato), passiamo ora ad affrontare un aspetto preliminare di elevatissima importanza: come rilevare l'auto-collocazione politica degli elettori italiani?

2.2.5 Auto-collocazione ideologica: come rilevarla?

Se la costruzione degli indicatori empirici è sempre guidata dagli interrogativi teorici che poniamo alla base della nostra ricerca, la scelta delle modalità di misurazione dipende sostanzialmente dal criterio con cui le informazioni vengono rilevate dal campione di individui selezionato. Per quel che riguarda il concetto di auto-collocazione politica, in particolare, le tecniche di rilevazione sono due, ed entrambe vengono utilizzate nell'ambito delle inchieste campionarie basate su questionari strutturati. La prima, sulla cui base sono stati raccolti i nostri dati precedenti al 2013, consiste nel domandare agli intervistati di apporre un segno, auto-posizionandosi, lungo una serie di celle volte a rappresentare il continuum ideologico sinistra-destra. Le principali caratteristiche di tale tecnica di rilevazioni sono ben riassunte nel primo capitolo del volume *“Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica”*, prodotto dal gruppo di ricerca Itanes, in cui si riporta come, secondo una pratica consolidata, le celle così disposte non contengono numeri che possano in qualche modo creare pregiudizio nei rispondenti.

Inoltre, sempre nel medesimo ambito di rilevazione, sarebbe preferibile proporre agli intervistati un numero pari di possibili modalità di risposta, tendendo così a evitare che una delle celle potesse costituire una sorta di via di mezzo tra destra e sinistra. Normalmente, infatti, quando esiste tale via di mezzo, cresce sensibilmente il numero delle persone disposte a collocarsi lungo il *continuum*. Una seconda tecnica possibile per la rilevazione dell'auto-collocazione è, invece, quella su cui si è fondata la raccolta dei nostri dati relativi alle ultime elezioni politiche, consistente, in particolare, consiste nel chiedere all'elettore di definire la sua posizione attraverso un numero limitato di espressioni verbali volte a rispondere alla seguente domanda: *“Lei si considera politicamente: di destra, di centro-destra, di centro, di centro-sinistra, di sinistra oppure nessuna di queste definizioni Le va bene?”*.

I motivi di tale formulazione sono sostanzialmente due, rispettivamente di natura pratica e analitica. Il primo consiste nella metodologia C.A.T.I. delle interviste effettuate. Queste ultime, infatti, per via dei principi di sinteticità e immediatezza che esse devono rispettare per mantenere elevato il livello di attenzione dell'intervistato, nel 2013 non forniscono all'elettore un supporto grafico, come invece avviene normalmente nelle interviste faccia-a-faccia, con i questionari postali e via computer. Il secondo risiede, invece, nella più chiara connotazione politica di questa tecnica di rilevazione, la quale, come evidenziano alcune precedenti ricerche, porta gli intervistati ad adeguarsi al significato pubblicamente condiviso dei termini destra-sinistra, inducendoli ad assumere una posizione spesso più “partigiana” lungo il differenziale semantico offerto dalle categorie spaziali di ‘destra’, ‘centro’ e ‘sinistra’.

Chiaramente, anche la misurazione fornita dalle auto-definizioni verbali può presentare qualche problema. Quest'ultima, infatti, proprio per via dei suoi diretti collegamenti a un uso del lessico sinistra-destra condiviso dalla sfera pubblica, potrebbe forzare gli intervistati a dare definizioni di se stessi a quelle usate dai leader politici per cui votano.

Tuttavia, il vero nodo critico degli argomenti finora presentati consiste più che altro nel fatto che essi si limitano alla sola considerazione di uno spazio politico bipolare. E' a quest'ultimo che vanno infatti riferiti fenomeni come la tendenza ad auto-collocarsi entro le categorie semantiche di "centro-destra" e di "centro-sinistra" da parte di ben più della metà degli elettori disposti ad assumere un posizionamento ideologico, così come il fatto che una quota piuttosto ampia di soggetti i quali, nell'ambito della prima strategia di rilevazione, si erano rifugiati nelle celle centrali non siano in seguito più stati disposti ad attribuirsi la relativa definizione verbale, politicamente più impegnativa. Ciò vuol dire che come si distribuiscano e quali proprietà detengano le auto-collocazioni ideologiche degli elettori in corrispondenza di un quadro competitivo multipolare come quello affermatosi nel 2013 costituisce un'incognita tutta da scoprire, nonché potenzialmente in grado di sconvolgere le evidenze emerse in proposito nel corso degli anni precedenti. Il cambiamento delle regole del gioco politico concreto, infatti, così come l'imporsi lo sviluppo di nuove forze in campo, unito ad altre contingenze politiche di vario tipo, potrebbero aver provocato una trasformazione, oltre che dei significati, anche della struttura dello spazio politico, o meglio, del numero e della salienza delle sue dimensioni rilevanti e del modo in cui esse sono collegate tra loro, con possibili ripercussioni, tra l'altro, sul modo in cui gli elettori si auto-collocano lungo il continuum destra-sinistra.

Ciò di cui dunque ci occuperemo nel prosieguo della ricerca sarà, oltre che verificare se e come l'arretramento delle identificazioni degli elettori entro specifiche aree politiche, sintetizzate dalle note categorie spaziali di *destra*, *centro* e *sinistra*, abbia potuto costituire la causa principale dell'impennata subita dal voto fluttuante alle ultime elezioni politiche, a discapito di fattori di breve periodo come quelli precedentemente nominati (nello specifico l'efficacia e l'intensità dei flussi di comunicazione durante la campagna elettorale), sarà osservare la morfologia ideologica assunta dall'elettorato in corrispondenza del medesimo appuntamento elettorale, così come le evoluzioni subite da quest'ultima rispetto al passato. Una necessaria pre-condizione di qualsivoglia ragionamento in questo senso è per lo più costituita dall'analisi dello stato di salute e delle forme assunte da quella che riteniamo essere la base psicologica dell'appartenenza e dell'integrazione all'interno del nostro sistema politico-partitico, venuta meno la quale persino il funzionamento di quegli schemi cognitivi che, specie nelle loro versioni più complesse, sono normalmente volti a stabilizzare ideologicamente il comportamento elettorale dei singoli elettori pare essere compromesso, come tra l'altro ci testimonia l'evidente impennata della quota di elettori individualmente mobili alle ultime elezioni politiche.

Onde evitare, però, di anticipare la comunicazione di informazioni che verranno in realtà esposte più organicamente nelle prossime pagine, rimandiamo ora il trattamento dell'intera questione al capitolo immediatamente successivo, il quale verrà interamente dedicato, oltre che a una maggiore formalizzazione, soprattutto in termini analitici, dell'ipotesi fin qui delineata, anche a testare la veridicità della stessa all'interno di alcuni campioni rappresentativi dell'elettorato nazionale.

Capitolo 3

Le determinanti ideologiche del voto fluttuante nel 2013

Se fino ad ora ci siamo dedicati alla ricerca di quella che potrebbe essere la variabile esplicativa “chiave” del comportamento politico fluttuante alle ultime elezioni nazionali, il passaggio conoscitivo che ora compiremo sarà invece costituito da una riflessione circa le implicazioni che questa scelta analitica pone al proseguimento della nostra ricerca. Quel che nelle scorse pagine abbiamo detto in proposito è che la strategia migliore per sondare la presenza di specifiche modalità di auto-rappresentazione politica all’interno dell’elettorato consiste nel richiedere ai soggetti intervistati di collocarsi ideologicamente lungo un continuum rappresentato da una serie di espressioni verbali indicanti gli spazi ideali in cui si è soliti suddividere lo spazio politico (destra, centro-destra, centro, centro-sinistra, sinistra). Ora, però, per poter verificare se è vero che il carattere di presenza/assenza della *ideological identification* dei singoli elettori, ovvero dell'auto-riconoscimento degli stessi lungo lo spazio politico, è in grado di influire in maniera sensibile, nel 2013, sulla mobilità di voto a livello individuale, dovremo formalizzare definitivamente la nostra ipotesi interpretativa. A tal fine, cercheremo non solo di delinearne i principali contenuti, ma anche di integrare la stessa alla luce di alcuni ulteriori elementi e spunti d'indagine ai quali attribuiremo una funzione di carattere per lo più rafforzativo.²⁶ Di ciò ci occuperemo, in particolare, all’inizio del prossimo paragrafo, il quale verrà prevalentemente dedicato, oltre che a una iniziale ricostruzione delle evidenze empiriche finora emerse dai nostri dati, ad una completa e definitiva

²⁶ Tra questi, come vedremo, la questione relativa al venir meno della tradizionale marginalità socio-politica degli elettori non collocati e quella relativa all’eventuale emergere di rappresentazioni ideologiche e strategie di scelta comuni nell’ambito del medesimo segmento elettorale.

articolazione della nostra ipotesi di partenza. Ad esso affiancheremo anche, tra l'altro, alcune previsioni più specifiche circa la natura delle relazioni che ci attendiamo di riscontrare tra auto-collocazione ideologica e ulteriori variabili rilevanti. Solo successivamente, dunque, tenteremo di porre il quadro interpretativo così costruito alla dura prova dei dati, per mezzo della quale cercheremo, appunto, di giungere a una definitiva conclusione circa le nostre assunzioni iniziali.

3.1 Articolando l'ipotesi

Di fronte all'esigenza di formalizzare in maniera compiuta il nostro modello interpretativo del clamoroso risultato elettorale fuoriuscito dalle urne gli scorsi 24 e 25 Febbraio del 2013, fondato, come oramai è chiaro, sulla ricostruzione delle logiche cognitive che hanno accompagnato l'espressione di un voto totalmente *sui generis*, non possiamo fare a meno di notare come l'origine della nostra curiosità risieda soprattutto nelle forti contraddizioni sussistenti tra le previsioni teorico-interpretative attualmente esistenti in tema di fluttuazione elettorale, ovvero relativamente a quelle che dovrebbero essere le caratteristiche socio-cognitive di quel gruppo di elettori che muta, tra un appuntamento elettorale e l'altro, la propria area politica di riferimento e le evidenze in questo senso emerse dall'analisi di alcuni sondaggi pre-elettorali dotati di una amplissima numerosità campionaria.

Sulla base di quanto esposto nel capitolo precedente, tra l'altro, una simile contraddizione potrebbe logicamente riguardare anche quella che abbiamo selezionato come nostra principale variabile esplicativa, ossia l'identificazione ideologica degli elettori espressa attraverso l'auto-collocazione degli stessi lungo il continuum destra-sinistra. Per capirlo bisognerà, in particolare, approfondire le

relazioni che quest'ultima sviluppa rispetto alla dimensione del coinvolgimento cognitivo nella politica nel corso del tempo. Prima, però, di entrare nel dettaglio di quel che ci attendiamo emerga nel corso dell'analisi dei dati, ripercorriamo ora brevemente la strada che ci ha permesso di giungere a una piena formulazione degli interrogativi su cui si fonda la presente ricerca.

3.1.1 Fare il punto: le evidenze da cui partire

La prima cosa da ricordare quando si tratta di ricostruire il percorso induttivo che ci ha portato sin qui, è che il suo punto di origine consiste nella recente acquisizione, da parte dei cosiddetti elettori fluttuanti, di un profilo socio-politico decisamente diverso rispetto a quello tipico della Seconda Repubblica. Tale evidenza, unita alla consapevolezza che il fenomeno di cui stiamo parlando ha assunto nel 2013 una dinamica più unica che rara, per cui più del 60% delle preferenze di voto espresse dagli elettori mobili si è concentrato attorno al Movimento 5 Stelle, una forza politica inedita e per definizione estranea alla tradizionale dinamica bipolare che per vent'anni ha contraddistinto la competizione elettorale nel nostro Paese, ci fa presumere che alla base di quanto accaduto gli scorsi 24 e 25 Febbraio vi sia, oltre che l'influsso, in qualche modo minoritario, di fattori esplicativi di breve periodo quali l'efficacia e l'intensità delle comunicazioni persuasive messe in campo dai diversi attori in gioco nel periodo di campagna elettorale, anche (se non soprattutto) l'azione di una serie di precondizioni socio-strutturali di medio - lungo periodo, complessivamente identificabili in quello che abbiamo definito il livello di *partisanship* dei singoli intervistati. Da qui, tra l'altro, la nostra convinzione circa il fatto che alla base dello straordinario incremento della fluttuazione elettorale nel

2013 si celi una drastica accelerazione dell'indebolimento dei sentimenti di vicinanza degli elettori verso specifici insiemi di forze politiche. Non solo. Abbiamo anche sostenuto che per poter verificare empiricamente tale ipotesi all'interno di un sistema politico strutturalmente frammentato e in continua evoluzione come il nostro, la migliore operativizzazione di tale concetto consistesse, più che nella *party identification* di matrice americana, nella più europea, e soprattutto italiana, *ideological identification*, la quale si riferisce, in questo senso, alla posizione assunta dagli elettori rispetto a uno spazio politico unidimensionale sintetizzabile nel continuum ideologico sinistra-destra. Ora, non ci pare necessario ritornare tanto sulle ragioni che ci hanno condotto a tale scelta (tra l'altro già ampiamente affrontate nel capitolo precedente), quanto, piuttosto, sulla principale implicazione analitica che essa ora ci pone di fronte. E' bene sottolineare, infatti, che riconoscere nell'auto-collocazione ideologica degli intervistati un elemento potenzialmente esplicativo della fluttuazione di voto ci induce a interpretare l'assenza, ovvero il rifiuto, di un preciso auto-posizionamento lungo l'asse destra-sinistra quale un evidente indicatore di quell'incolmabile distacco psicologico sviluppato dagli elettori nei confronti delle diverse aree politiche di riferimento. E' qui, in particolare, che il nostro ragionamento produce un'altra inevitabile contrapposizione tra l'ipotesi di lavoro su cui stiamo lavorando e i quadri interpretativi ad oggi esistenti in questo ambito di ricerca.

Secondo quanto abbiamo sostenuto finora, infatti, a perdere i propri tradizionali punti di riferimento ideologici sarebbero stati soprattutto gli elettori che, nel Febbraio del 2013, sono risultati in movimento da un'area politica all'altra (preferibilmente il Movimento 5 Stelle). Eppure tale caratteristica ben poco si intona

al profilo socio-politicamente più centrale da essi assunto in occasione delle ultime elezioni politiche del 2013. Il motivo di tale stonatura risiede nel fatto che l'assenza di una specifica collocazione dal punto di vista ideologico è quasi sempre stata interpretata, certo sulla base di chiare evidenze empiriche, come un chiaro indice di marginalità socio-politica, che ci riporta al cosiddetto elettore *aliens*, tanto acutamente descritto da Delia Baldassarri per definire quegli individui che, in quanto non in grado di comprendere la politica secondo i suoi tradizionali canoni di generalità e astrattezza, non sarebbero provvisti del benché minimo criterio di auto-rappresentazione politica spaziale. Ed è proprio su questa stessa stonatura tra profili ipotetici e profili "reali" dei segmenti elettorali considerati che giace il punto centrale della nostra trattazione, consistente, in particolare, nella formalizzazione delle nostre aspettative circa le relazioni che le variabili di cui poc'anzi è stata fatta la ricognizione dovrebbero assumere nel corso dell'analisi. Passiamo ora ad affrontarne il tema all'interno del sotto-paragrafo appena successivo.

3.1.2 Che cosa ci aspettiamo dall'analisi?

Dato che, come è ormai risaputo, il fine di ogni studio scientifico che si rispetti deve essere quello di rivoluzionare i quadri teorici con cui normalmente vengono interpretati certi fenomeni al fine di produrre nuova conoscenza, è facilmente intuibile quale sarà l'approccio che seguiremo per affrontare gli snodi interpretativi che abbiamo messo in luce poco sopra. Quel che auspichiamo, infatti, è che ad emergere dall'analisi non sia altro che una decisiva e convincente risoluzione delle contrapposizioni attualmente in campo tra ipotesi interpretativa e teoria di riferimento in favore della prima delle due.

Quel che invece ci attendiamo che emerga dall'analisi dei dati, è anzitutto un profilo sostanzialmente inedito dei soggetti non ideologicamente collocati, certamente più centrale di quanto non sia mai stato finora, soprattutto dal punto di vista socio-cognitivo. In questo senso, qualora risultasse vero che l'enorme crescita degli elettori fluttuanti avvenuta nel 2013 non presenti chiare relazioni con il livello di sofisticazione politica degli intervistati ed, anzi, che essa sia stata dovuta soprattutto al forte indebolimento delle identificazioni di questi ultimi con specifiche aree politiche, l'assenza di una qualche collocazione lungo l'asse destra-sinistra non potrà più essere interpretata come un segnale di analfabetismo e marginalità socio-politica dei votanti, bensì come una modalità potenzialmente alternativa che essi hanno di auto-definirsi politicamente.

Infatti, in una prospettiva di razionalità ecologica quale è quella adottata anche dal presente testo, l'assenza delle tradizionali categorie di destra, centro e sinistra potrebbe comunque rappresentare, sotto certe condizioni, una forma a sé stante di rappresentazione ideologica del dibattito pubblico, dove con questo termine si intende una ben definita struttura del sistema di credenze politico individuale, la quale permetta di controllare ed organizzare conoscenze, opinioni, atteggiamenti e comportamenti specifici [Van Dijk 1998, 48]. Tale ipotesi, però, non era mai stata presa in considerazione prima d'ora in Italia sostanzialmente per il fatto che non vi sono mai stati segnali convincenti dell'esistenza di una qualche categoria concettuale alternativa a quelle dominanti.²⁷ Tuttavia, qualora le preferenze di voto di questo tipo di votanti dovessero particolarmente concentrate, come del

²⁷ «Mai prima d'ora infatti era stato formulato [per questo tipo di elettori] un qualche "schema di comportamento", paradossalmente più per il fatto che ve ne potessero essere più d'uno che per una effettiva mancanza di ipotesi al riguardo» (Baldassarri, Delia, *La semplice arte di votare. Le scorciatoie cognitive degli elettori italiani*, Il Mulino, 2005).

resto accaduto nel caso degli elettori fluttuanti, attorno a una precisa forza politica, potremmo ragionevolmente ipotizzare che questi, oltre a condividere la perdita dei propri tradizionali riferimenti ideologici, siano anche dotati di una comune dinamica decisionale e modalità di auto-rappresentazione ideologica.

Chiaramente, per giungere a tale conclusione, dovremmo soprattutto dimostrare la capacità di questi ultimi di organizzare secondo uno schema simile e ben definito informazioni, opinioni e/o atteggiamenti, il che non sarà del tutto possibile in questa sede, vista la limitatezza delle variabili presenti all'interno dei data-set a nostra disposizione. Tuttavia noi lo faremo, proponendo, pur con i dovuti limiti, una nuova tipologia dell'elettorato quale strategia interpretativa da volgere a questo fine conoscitivo. Riuscire, infatti, a percorrere anche solamente alcuni piccoli passi in questa direzione potrebbe già di per sé essere un utile risultato per una ricerca il cui fine principale è in realtà quello di comprendere i meccanismi cognitivi che hanno causato l'esplosione del voto fluttuante in occasione delle ultime elezioni politiche.

A tal proposito, va aggiunto che tale operazione non verrà finalizzata a verificare soltanto l'esistenza di una strategia di scelta (o euristica, come la si definisce negli studi cognitivi), condivisa o meno, all'interno di specifici segmenti dell'elettorato, ma anche ad approfondire la sfera dei significati degli atteggiamenti/comportamenti che da essa derivano. Ciò risponde, in particolare, alla nostra convinzione circa il fatto che un'indagine legata allo studio delle dinamiche cognitive in ambito politico come questa non possa prescindere, anche se fondata in prevalenza sull'elaborazione di dati quantitativi, da una serie di finalità di carattere interpretativo.

Chiarito questo importante punto, passiamo ora a definire in che cosa consisterà la parte successiva dell'analisi. L'interrogativo è presto risolto. Da quel momento in poi, infatti, il nostro interesse verterà soprattutto sulla composizione, attraverso il ricorso a tecniche di analisi statistica bivariata e multivariata, del nostro definitivo modello di spiegazione del voto fluttuante. Ovviamente, la selezione di quelli che riterremo essere i suoi predittori rilevanti avverrà sulla base delle evidenze emerse in sede di analisi delle variabili appena trattate. In particolare, qualora il profilo socio-politico degli elettori non ideologicamente collocati dovesse rivelarsi corrispondente alle nostre aspettative, sarà proprio a questa loro caratteristica che attribuiremo il ruolo di principale variabile indipendente all'interno del nostro modello, seguita solo a distanza dalla già citata «vicinanza al centro», che vedrebbe inevitabilmente indebolirsi, in questo caso, le proprie iniziali capacità predittive di fronte all'espansione della categoria elettorale dei non collocati.

3.2 Interrogando l'elettorato: prime evidenze empiriche

Avendo finalmente chiarito le aspettative che nutriamo dal punto di vista empirico nei confronti della presente analisi, passiamo ora ad interrogarci concretamente circa la possibilità di riscontrare la veridicità delle stesse all'interno del campione rappresentativo di cui disponiamo. Procederemo, in questo senso, continuando ad adottare lo stesso approccio induttivo utilizzato nei precedenti capitoli, nella speranza che esso ci conduca, attraverso il reperimento e la valutazione di una serie di indizi utili ad una valutazione preliminare degli effettivi orizzonti di possibilità per la conferma della nostra ipotesi di lavoro, che verrà

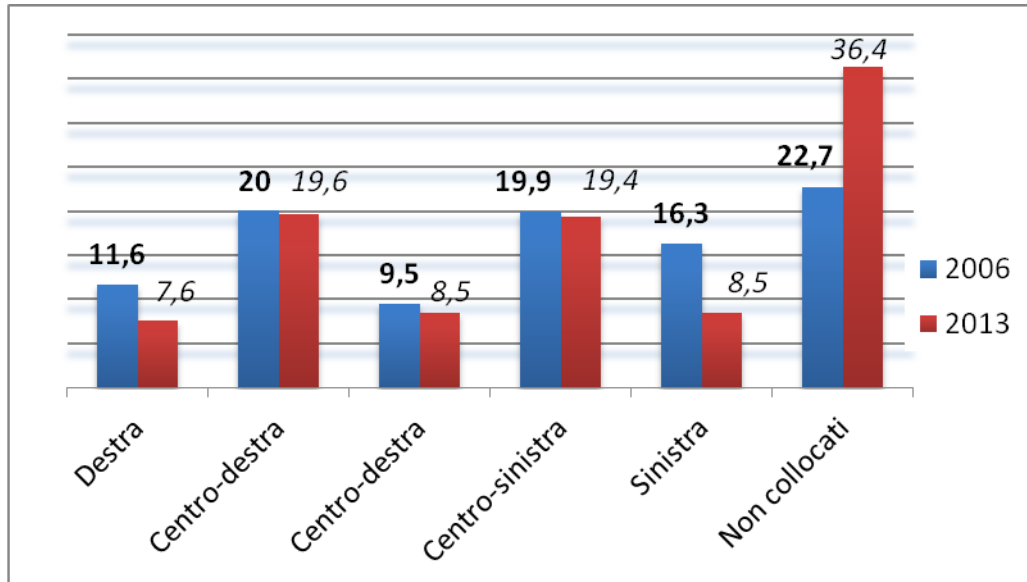
quindi testata solo dopo la verifica, come già detto, di una ulteriore serie di elementi empirici a sostegno e a completamento della stessa.

3.2.1 Né a destra né a sinistra: “orfani” della politica

Se è vero, come abbiamo precedentemente ipotizzato, che il vertiginoso aumento della fluttuazione elettorale verificatosi nel 2013 all'interno del nostro sistema politico sia stato in qualche maniera dovuto alla dismissione delle tradizionali *ideological identifications* entro aree politiche rispondenti allo schema destra-sinistra, la prima cosa che dobbiamo aspettarci è che la quota di soggetti non ideologicamente collocati lungo l'ormai risaputo spazio politico sinistra-destra si sia considerevolmente accresciuta nel corso degli ultimi anni. Dal momento che, infatti, i livelli di fluttuazione elettorale relativi all'anno 2008, in quanto complessivamente in linea con quelli del periodo precedente, nulla lasciavano presagire a proposito della imminente rivoluzione elettorale, è del tutto evidente che l'esito elettorale del 2013 rappresenti il frutto di un mutamento a dir poco repentino nell'ambito delle predisposizioni politico-ideologiche di un vasto numero di votanti italiani. Se a ciò si aggiunge poi il fatto che, come abbiamo detto prima, più della metà dei voti fluttuanti risultano concentrarsi attorno a una forza politica ben precisa, il carattere del tutto *sui generis* del fenomeno in questione ne esce ancora più rafforzato. Ma è soprattutto l'analisi dei dati a darci ragione. Anche solo da una prima e superficiale osservazione della tabella di cui sopra, infatti, ciò che appare nettamente chiaro è come, mentre la quota di soggetti collocati all'interno delle classiche categorie ideologiche risulta ampiamente diminuita nel corso degli ultimi cinque anni, passando dal 77,3% al 63,6% sul totale del campione, sia considerevolmente

umentata, invece, la percentuale di soggetti che rifiutano di assumere alcuna posizione in questo senso.

Fig.3.1. Percentuali di elettori collocati e non lungo lo spazio politico (2006 - 2013)²⁸



Fonti: Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (base:2602 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (base:17.728 casi).

Quest'ultima, infatti, è cresciuta del 13,7% nel corso dello stesso intervallo di tempo. Nello specifico, il peggior saldo negativo è quello totalizzato dall'area di sinistra, che perde sostanzialmente la metà dei suoi collocati rispetto al 2008, seguita dall'area di destra, che invece scende del "solo" 4%. Colpisce, in particolare, l'esigua consistenza del centro. In entrambe le rilevazioni considerate, infatti, il peso specifico esercitato da quest'area all'interno nostro sistema politico rimane pressoché stabile, oscillando tra l'8,5% e il 9,5% sul totale dei votanti. Lontani appaiono, insomma, i tempi in cui il noto politologo Giovanni Sartori, affidandosi

²⁸ Il confronto tra 2006 e 2013 trova ragione soprattutto nel fatto che in entrambi i data-set considerati l'auto-collocazione politica degli intervistati viene rilevata attraverso la tecnica verbale del differenziale semantico, il che ci permette sostanzialmente di minimizzare l'impatto distortivo che diversi metodi di rilevazione potrebbero esercitare sulla natura dei dati analizzati. Un contributo utile, in questo senso, è senz'altro esercitato anche dal forte incremento delle basi campionarie, giustificato dal fatto che in questo caso il nostro universo di riferimento non è costituito dall'insieme dei voti validi, quanto dalla totalità del corpo elettorale.

con un certo grado di approssimazione a misure basate sulla tecnica di rilevazione “visiva”, arrivò a sostenere che in Italia esisteva un centro politico che oscillava tra un terzo e un quarto dell’elettorato e che, quindi, fosse elettoralmente più redditizio per i politici italiani convergere, appunto, verso quello specifico luogo dello spazio politico (Sartori 2004). Tale descrizione, a dire il vero, appare ancora, almeno in parte, riscontrabile nell’ambito delle rilevazioni Itanes che richiedono all’intervistato di posizionarsi esplicitamente lungo un continuum ideologico simboleggiato da una fila di caselle, come avvenuto, ad esempio, nel 2001 e nel 2008. In entrambi i casi, infatti, la quota degli elettori che assumono una posizione centrale nello spazio politico pare assestarsi attorno al 20% sul totale. Non facciamo però fatica a denunciare l’evidente fallacia di quest’ultima stima. Prima di tutto per un motivo tecnico. Infatti, il criterio con cui si è provveduto a misurare l’auto-collocazione politica degli intervistati nell’ambito della rilevazione in questione contempla la presenza di possibili vie di mezzo “visive” tra destra e sinistra, le quali accrescono notevolmente il numero di persone disposte a collocarsi nelle posizioni centrali del *continuum*.²⁹ Inoltre, anche da un punto di vista prettamente empirico, un elettorato di centro tanto vasto non appare per nulla in linea con il comprovato processo di arretramento delle posizioni politiche intermedie all’interno del nostro sistema politico, il quale corrisponde, in realtà, a una sostanziale modificazione delle dinamiche di risposta degli intervistati al quesito relativo alla propria auto-collocazione ideologica, fortemente alimentata dai complessi mutamenti dell’offerta politica e delle regole del gioco elettorale negli ultimi vent’anni. Se si confrontano,

²⁹ Ciò fa sì, in particolare, che la scelta di collocarsi esattamente al centro non corrisponda tanto alla volontà dell’intervistato di assumere una posizione effettivamente mediana all’interno dello spazio politico, quanto, piuttosto, al suo desiderio di rimanere neutrale, o meglio, di non rispondere (Klingemann, Inglehart 1976).

infatti, i dati in serie storica, si scopre che tra la fine degli anni '80 e il 2001, si scopre che *«il centro ha perso ben il 17% dei propri elettori, ed al contempo quasi un quinto dell'intero elettorato si è spostato su posizioni di destra»*, mentre, al contrario, *«per le posizioni di sinistra e di centro-sinistra, l'andamento nel tempo della collocazione degli elettori è sostanzialmente stabile»* (Baldassarri e Schadee 2004, 254).

Tali evidenze, se messe in successione, ci permettono di dire che il vero dato di assoluta rilevanza empirica su cui ora occorre riflettere è quello relativo alla crescente quota di soggetti non disposti a collocarsi lungo l'asse destra-sinistra, la quale sembra trovare, tra l'altro, ampio riscontro anche nella crescente reticenza degli elettori nell'esprimere una benché minima vicinanza psicologica nei confronti di specifiche formazioni politiche.³⁰ Citiamo, a questo proposito, una recente ricerca pre-elettorale svolta dal C.I.S.E. (Centro Italiano di Studi Elettorali) su un panel di elettori italiani tra l'autunno e la primavera del 2012, da cui emerge come in entrambe le rilevazioni considerate solo la metà scarsa dei rispondenti abbia effettivamente dichiarato di sentirsi vicina a un qualche partito politico. Non solo. I soggetti stabilmente non identificati, ossia coloro che si dichiarano indisponibili a esprimere la benché minima vicinanza a un partito in entrambe le rilevazioni, sono la maggioranza relativa del campione (38,3%), seguiti a distanza coloro che manifestano invece il comportamento opposto: gli identificati stabili (23,5%). Infine, se si guardano le destinazioni partitiche finali dei soggetti identificati entro i diversi

³⁰ Questo sebbene la tendenza del votante a sviluppare legami e relative preclusioni politiche non si concentri, in contesti multipartitici come quello italiano, attorno a singole forze sociali, bensì attorno a intere aree politico-ideologiche di riferimento. Il dato relativo alla vicinanza a un partito, infatti, quando viene utilizzato per segnalare una crescente indisponibilità dell'elettorato nell'esprimere la benché minima forma di vicinanza nei confronti di una qualsiasi delle forze politiche esistenti, può comunque assumere una certa valenza dal punto di vista interpretativo.

gruppi politici durante la prima rilevazione, ciò che si scopre è che il gruppo dei soggetti che non si sono mai identificati non solo presenta il più elevato tasso di conferma del proprio posizionamento iniziale (73%), ma rappresenta anche il maggiore destinatario, in termini percentuali, delle identificazioni “in uscita” da tutte le altre forze politiche.

Tutto questo per dire che persino dalla misurazione di un concetto tanto ambiguo come quello di vicinanza psicologica a un partito politico giungono segnali significativi circa il notevole peso assunto oggi da quella categoria di elettori che affronta con totale reticenza la questione di una propria possibile auto-rappresentazione “pubblica” in termini politici o ideologici.

Tale evidenza, però, costituisce soltanto l’anticamera della nostra analisi. Non possiamo nascondere, infatti, che l’incremento della quota di soggetti non collocati politicamente avvenuto nel 2013, a cui ha fatto ovviamente da contraltare la parziale dismissione delle categorie ideologiche di destra e sinistra in buona parte dell’elettorato, si pone decisamente in antitesi con l’idea, fino ad oggi molto diffusa in letteratura, di una progressiva interiorizzazione della dinamica competitiva bipolare da parte degli italiani. Passiamo ora ad approfondire questo ulteriore aspetto all’interno del prossimo paragrafo, che verrà in particolar modo dedicato all’esplorazione delle relazioni ad oggi esistenti tra la dimensione della collocazione politica, ovvero di quella che abbiamo definito *ideological identification*, e la sfera del voto espresso.

3.2.2 Auto-collocazione ideologica e voto: quali evidenze nel 2013?

In molti hanno sostenuto che le logiche competitive assunte dai due sistemi elettorali succedutisi nel corso della Seconda Repubblica abbiano progressivamente indotto i partiti a capire che per andare al governo dovevano costituire larghe coalizioni pre-elettorali, che includessero tutti i loro potenziali alleati (Chiaramonte e D'Alimonte 2004). Sino ad oggi, infatti, le pretese di qualsiasi terza forza erano andate incontro a sistematiche sconfitte, al punto da spingere gli elettori considerare priva di senso l'opzione di votare per eventuali outsiders alle tradizionali forze del sistema politico. E' così che essi avrebbero iniziato ad attribuire una rilevanza crescente alla scelta della coalizione, rispetto alla scelta del partito (Baldassarri e Schadee 2004). Ciò avrebbe portato, in particolare, al consolidarsi di vere e proprie identificazioni non tanto con singoli partiti, quanto con intere aree politiche, sostenute dal fatto che mentre negli ultimi vent'anni gli elettori sono risultati cambiare sempre più facilmente da un'elezione all'altra la singola forza politica votata, essi si sarebbero comunque mantenuti con una certa stabilità entro il perimetro segnato dalla loro coalizione di riferimento.

Quanto detto finora, però, appare decisamente in contrasto con quanto emerso in occasione dell'ultimo voto politico. Quel che infatti fuoriesce con maggior nettezza dai risultati delle ultime elezioni è proprio la scarsa socializzazione degli italiani al sistema bipolare, testimoniata, a questo punto, non solo dal forte decadimento del numero di voti espressi nei confronti dei due principali interpreti di tale logica competitiva (gli schieramenti di centro-destra e di centro-sinistra), ma anche dal deciso arretramento della quota di soggetti che accetta di auto-definirsi

politicamente attraverso le tradizionali categorie ideologiche di destra e sinistra sul totale dell'elettorato. Crediamo, però, che per poter confermare quest'ultima evidenza sia necessario effettuare ulteriori analisi, volte in particolare a osservare il modo in cui la fluttuazione elettorale, entro e tra le principali coalizioni in lizza, si distribuisce sia lungo i diversi gruppi di soggetti posizionati nelle varie aree dello spazio politico, sia tra i votanti in generale.

L'ultima di queste due evidenze, in particolare, ci permetterà di comprendere se anche attraverso una ricostruzione dei fatti basata sull'analisi di dati di tipo individuale sia oggi possibile sostenere che nel 2013 si è verificata una netta inversione di tendenza rispetto alle dinamiche con cui finora si è tentato di descrivere e riassumere i processi di identificazione politica tipici della Seconda repubblica. In questo senso, ciò che ci attendiamo è prima di tutto che, al contrario di quanto accaduto nelle tornate elettorali precedenti, il rapporto tra movimenti di voto intra-blocco e movimenti di voto inter-blocchi risulti decisamente ridimensionato. La prima, invece, ci permetterà di ottenere quel *quid pluris* informativo a cui solitamente l'osservazione dei dati aggregati non permette di pervenire. Trattasi, in particolare, del profilo e delle relazioni effettivamente sussistenti tra una serie di caratteristiche socio-politiche, che sono appunto quelle riassunte dalle nostre variabili d'interesse.

Entrando a questo punto nel vivo dell'analisi, la prima cosa da notare è che le nostre attese circa la (solo momentanea?) fuga dal bipolarismo dell'elettorato risultano del tutto confermate. A testimoniare, in particolare, è il fatto che l'aumento esponenziale della mobilità inter-blocchi (ampiamente immaginabile, visto che si identifica con quello che abbiamo definito voto fluttuante) si

accompagna, nel 2013, a un deciso decremento del valore associato alla mobilità interna alle singole coalizioni, che quasi provoca la totale scomparsa del rapporto sussistente tra i suddetti parametri. Quest'ultimo, infatti, come la tabella 3.1 dimostra ampiamente, passa dal buon 1,7 del 2008 al preoccupante 0,1 del 2013.

Tab. 3.1. *Mobilità elettorale inter-blocchi e intra-blocco (2008-2013)*

Mobilità elettorale	2008	2013	Differenza
Intra-blocco	16,8	5,3	- 11,5
Inter-blocchi	9,8	37,7	+ 27,9
<i>Intra-blocco/intra-blocchi</i>	<i>1,7</i>	<i>0,1</i>	<i>- 1,6</i>

*Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (1068 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1207 casi)*

Ma fino a che punto i dati così ottenuti sono in grado di comunicarci un reale arretramento delle tradizionali identità di coalizione all'interno delle menti degli italiani? Difficile che un semplice rapporto numerico, per quanto significativo, sia in grado di riassumere una tanto complessa relazione causale. Gli elettori potrebbero, infatti, aver optato per l'espressione di quello che viene solitamente definito come *voto di protesta*, il quale, per definizione, non comporta la dismissione dei tipici riferimenti identitari del soggetto, ovvero avrebbero potuto indirizzare la propria preferenza verso una nuova forza politica che, sebbene non si collochi esplicitamente lungo il continuum destra-sinistra (è questo il caso del Movimento 5 Stelle), essi percepiscono comunque posizionata nella loro medesima regione dello spazio politico. Invece, quel che noi dobbiamo dimostrare è se e come cresca nel

corso del tempo la capacità strutturante e predittiva di un voto dei soggetti che si dichiarano privi di una specifica *ideological identification* sull'asse destra-sinistra.

Un metodo utile, in questo senso, potrebbe essere quello di confrontare come si distribuiscono, nel corso del tempo, i livelli di *fedeltà elettorale*, ovvero di ripetizione del voto verso la medesima area politico-ideologica, all'interno delle diverse categorie di elettori, così da poter leggere in termini evolutivi la capacità di conservazione delle diverse *ideological identifications*, soprattutto dal punto di vista delle loro conseguenze in termini di comportamento di voto. Sebbene, infatti, non sia possibile definire in termini assoluti quale sia il rapporto di causalità tra identificazione partitica, posizione ideologica e scelta di voto [Sani 1974], riteniamo che la seconda possa avere buone chance di rivelarsi un buon predittore della terza, specie per via dell'importante ruolo esercitato soprattutto durante la Seconda repubblica dai fattori cognitivi nello strutturare una rappresentazione individuale dello scontro politico fondata sull'asse sinistra-destra. In questo senso, ciò che principalmente dovremmo notare è, nel passaggio dal 2008 al 2013, oltre che un generale arretramento del voto stabile, ovvero ideologico, all'interno di pressoché tutte le categorie dell'elettorato, un accrescimento capacità predittiva del gruppo dei non collocati rispetto alla strutturazione di un comportamento non più coerente con la propria storia politica passata.

Come si può chiaramente notare dalla lettura della tabella 3.2, tale ipotesi fuoriesce completamente confermata dai dati. I livelli di quella che, infatti, potremmo definire una sorta di *loyalty di coalizione* (ovvero di area politico-ideologica), dopo essere stati piuttosto elevati, nel 2008, all'interno di pressoché

tutte le categorie di votanti posizionate a destra e a sinistra dello spazio politico, crollano drasticamente in corrispondenza delle ultime elezioni.

Tab. 3.2. Percentuali di “voto ideologico” suddivise per ogni zona dello spazio politico (2008-2013)

Auto-collocazione ideologica	2008	2013	Differenza
Destra	94,3	70,4	- 23,9
Centro-destra	92	76,6	- 15,4
Centro	85	35,5	- 49,5
Centro-sinistra	94	72,3	- 21,7
Sinistra	90	58,4	- 31,6
Non collocati	(81,7)	20,1	- 61,6
Totale campione	90,2	62,3	+27,9

*Fonti: Sondaggio Itanes, Maggio 2008 (1.168 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (1.207 casi)*

Nel 2013, infatti, le percentuali di riconferma del voto che abbiamo definito “ideologico”, ovvero concentrato, nel corso del tempo, attorno alla medesima area politica, scendono per il centro-destra e per il centro-sinistra rispettivamente del 15,4% e del 21,7%. Un tonfo ancora più grosso, da questo punto di vista, è quello fatto registrare dalle categorie estreme dell’elettorato, le quali mantengono legate a sè una quota di votanti ideologici decisamente più ristretta rispetto a quella delle categorie semi-centrali (centro-destra e centro-sinistra). Un discorso a parte, invece, è quello da affrontare a proposito dei soggetti di centro, così come di quelli non collocati lungo l’asse destra-sinistra. Questi ultimi, infatti, oltre a presentare i livelli di fedeltà elettorale più bassi già nella prima rilevazione considerata, mostrano, nell’ormai noto passaggio tra il 2008 e il 2013, il maggior saldo negativo in assoluto

in termini di riconferma del voto passato, pari rispettivamente a -49,5% e -61,6 % rispetto al 2008.

Che sia forse questo dato ad indicare l'esistenza del legame, finora solo ipotizzato, tra dimensione ideologica ed esecuzione di un voto fluttuante? Certamente è vero che l'analisi appena svolta dimostra come vi sia una netta differenza tra la quota degli *elettori individualmente mobili* contenuti nelle categorie dei soggetti che si posizionano lungo lo spettro politico, i quali mantengono quindi, come previsto, la loro originaria *ideological identification*, e quella degli elettori che rifiutano ogni collocazione in questo senso. Qualche problema interpretativo, però, viene, in questo senso, posto dalle caratteristiche assunte dall'elettorato centrista. Sebbene, infatti, la tecnica di rilevazione "verbale" (ovvero a differenziale semantico) delle auto-collocazioni politiche dovrebbe ridurre significativamente il rischio che la posizione mediana intercetti, oltre che gli elettori espressamente moderati, anche coloro che in realtà si "nascondono" dietro tale posizione per evitare di rispondere, il suo basso livello di fedeltà coalizionale, molto vicino a quello dei non posizionati tra destra e sinistra, che è pari circa al 20%, crea in noi il ragionevole dubbio che ci si trovi in realtà di fronte a due tipi di soggetti fondamentalmente simili dal punto di vista del comportamento elettorale, la cui separazione nell'ambito del presente ragionamento non farebbe altro che impedire il perseguimento di una descrizione obiettiva del contesto in analisi. Tuttavia, sia il profilo assunto da ciascuno dei due gruppi di elettori in parola in termini di voti espressi, sia il modo in cui si distribuiscono all'interno di questi alcune caratteristiche socio-demografiche, i due segmenti elettorali in questione sono essenzialmente irriducibili l'uno all'altro.

Nonostante, infatti, in entrambi la quota di consensi raccolta dall'insieme delle coalizioni tradizionali sia considerevolmente minore rispetto a quella propria delle categorie che si trovano invece ai lati dello spazio politico (a cui corrisponde, tra l'altro, il possesso di un maggior numero di elettori che si rivolgono al Movimento 5 Stelle), i primi presentano una percentuale di votanti al centro dello spazio politico che supera di ben venti punti percentuali quella dei secondi, molto probabilmente a significare il fatto che tale è la vera area politica preferenziale del *target* "moderato".

Volendo ulteriormente confermare quanto sopra evidenziato, abbiamo poi ritenuto opportuno svolgere un test di correlazione di Pearson tra le due variabili in questione, riassumibili nella presenza/assenza, all'interno dell'elettorato italiano, di una qualche identificazione ideologica e di uno stile di voto fluttuante il quale ci restituisce, per l'anno 2013, un valore pari a $r = 0.361$ ($p < 0.001$). Ciò significa che, essendo il modo in cui queste due caratteristiche covariano fondamentalmente positivo, possiamo nutrire buone speranze circa la possibilità di elaborare una nuova modalità interpretativa di questo particolare tipo di comportamento elettorale.

In ogni caso, per ora tale prospettiva costituisce soltanto un nostro auspicio. Perché come si è soliti dire in ambito tecnico- metodologico, «*covariation is not causation*»; motivo per cui dovremo necessariamente ricorrere a ulteriori e più complessi strumenti di analisi multivariata per ottenere un modello esplicativo che, in qualche maniera, *funzioni*. A convincerci di ciò vi è anche, tra l'altro, il fatto che, in una scala che va da -1 a +1 come quella del coefficiente di Pearson, il valore del parametro che abbiamo indagato esprime il segno di una relazione tra variabili che è certamente positiva, ma solo moderatamente. Ciò significa, con buona probabilità,

che quanto finora sostenuto a proposito del rapporto tra dimensione ideologica ed esecuzione di un voto fluttuante valga più per alcuni tipi di elettori non collocati piuttosto che per altri, e richieda, proprio per questo motivo, il ricorso a ulteriori procedure di carattere esplorativo per comprenderne le eventuali caratteristiche. Una di queste è senz'altro costituita dall'analisi del profilo socio-politico di questo segmento elettorale, il cui eventuale mutamento nel corso del tempo potrebbe segnalare l'esistenza di una serie di aspetti in grado di migliorare sensibilmente il nostro sistema esplicativo.

Quel che in questo senso ci attendiamo, è che tale insieme di votanti assuma oggi una sembianza decisamente più socio-politicamente centrale rispetto a quanto accadesse anche soltanto alcuni anni fa. Dal momento, infatti, che esso nel 2013 ha notevolmente incrementato il suo peso specifico sulla totalità del corpo elettorale, vi sono ampie possibilità che esso abbia funto da polo attrattore di una quota crescente di elettori i quali, sebbene dotati di un'ampiezza cognitiva considerevole, avrebbero deciso di dismettere le proprie tradizionali auto-rappresentazioni lungo lo spazio politico.

Ora, è chiaro che tale evidenza, qualora confermata, aprirebbe immediatamente la strada a nuove e utili integrazioni dell'attuale quadro esplicativo. Se, infatti, a risultare smentita dall'analisi fosse un'immagine collettiva irrimediabilmente *aliens*, ovvero marginale, degli elettori non collocati lungo il *continuum* destra-sinistra, vi sarebbero certo maggiori chance di superare, da parte di questi, gli ostacoli ad essi posti dalla mancanza di sufficienti risorse cognitive rispetto allo sviluppo di una dimensione ideologica comune, da cui discenderebbero, in buona sostanza, processi decisionali non più plurimi e tra loro alternativi, bensì

strategie di scelta sufficientemente condivise, le quali meglio si intonerebbero con la concentrazione ad oggi esistente, attorno a questa categoria di elettori, di uno stile di voto fluttuante.

Ma sarà davvero così? Per scoprirlo, non possiamo fare a meno di lasciare la parola ai dati, tenendo, però, sempre presente che la descrizione di qualsivoglia immagine sociale di categorie elettorali date, pur essendo utile a cogliere alcune delle particolarità di specifici gruppi di intervistati, non deve assolutamente indurci a costruire un'immagine, appunto, "sociale" dei tipi in parola (Baldassarri 2007).

3.2.3 L'inedito profilo degli elettori non collocati

I principali contributi empirici in tema di profilo socio-politico degli elettori posizionatisi ai due opposti dello spazio ideologico destra-sinistra descrivono questi ultimi come ben poco differenziati con riguardo alle caratteristiche socio-demografiche su cui normalmente si basano le tradizionali analisi dei comportamenti di voto. Non a caso abbiamo prima accennato al fatto che le uniche differenze chiaramente visibili tra destra e sinistra durante la Seconda repubblica sono soprattutto quelle che si basano sul settore lavorativo e sull'istruzione degli elettori.

In tutto questo, come già detto prima, l'aspetto assunto dall'universo degli elettori non collocati nel corso degli anni appare decisamente marginale dal punto di vista socio-politico. Tale marginalità è dovuta, in buona sostanza, al fatto che questi non sono mai apparsi dotati né delle risorse cognitive necessarie a rappresentare ideologicamente lo scontro politico secondo i suoi tipici canoni di generalità ed astrattezza, né delle capacità idonee a gestirne in maniera appropriata il relativo dibattito pubblico. Una più recente analisi dei dati disponibili, però, sembrerebbe

poter scompaginare il quadro costituito da tali interpretazioni. Per questo riteniamo di estrema importanza chiederci come si presenti, allo stato attuale, questo specifico target di votanti. La risposta che in tal senso produrremo, infatti, potrebbe rivelarsi a dir poco decisiva ai fini di individuazione di una chiave di lettura ancora più complessa e profonda di quella messa in campo finora per l'interpretazione di un voto politico più unico che raro come quello del 24-25 Febbraio del 2013.

Ma andiamo con ordine. Anzitutto, possiamo anticipare che, a prescindere dall'analisi dei dati territoriali, che qui sacrifichiamo in funzione dello studio di quelle che in realtà dovrebbero essere alcune caratteristiche salienti di tipo individuale, il profilo dell'elettorato privo di una specifica *ideological identification* lungo uno spazio politico di natura unidimensionale appare, ad oggi, decisamente rinnovato. Per quel che riguarda, ad esempio, la sua composizione in termini di età distinta per genere, esso presenta una distribuzione molto più equilibrata rispetto agli anni precedenti, complice l'infoltimento delle relative fasce giovanili. Si noti, in particolare, come non risulti più sovra-rappresentata al suo interno la presenza di donne di età superiore ai 45 anni: un elemento che sino a poco tempo fa contribuiva fortemente a definire come socialmente marginale il suddetto segmento elettorale. Tale dato ci riporta, in particolare, alla inedita struttura occupazionale assunta dagli elettori non collocati, la quale, sganciandosi da una annosa vicinanza alle categorie più inattive del sistema sociale (nello specifico casalinghe e pensionati), sembra legarsi in maniera sempre più esplicita al mondo produttivo.³¹ A ciò fa ovviamente da contraltare tanto l'incremento degli impiegati e degli insegnanti, il cui peso aumenta, rispetto alla precedente rilevazione Itanes, di ben 5,3 punti percentuali,

³¹ Queste ultime, infatti, se fino a qualche anno fa contenevano quasi la metà degli elettori appartenenti a tale target elettorale, oggi ne rappresentano poco più di un terzo.

quanto la crescita del numero di studenti e disoccupati, rispettivamente in rialzo del 3% e del 2,1% in riferimento allo stesso anno.

Se poi si guarda al rapporto che tale categoria di votanti sviluppa rispetto ai tradizionali posizionati al centro, a destra e a sinistra dell'ormai noto *continuum* ideologico, noteremo che a delinarsi è una situazione del tutto singolare, in cui l'unica frattura sino ad oggi realmente divisiva attraverso le categorie ideologiche, consistente nel posizionamento dei singoli elettori rispetto ai rapporti di produzione, risulta senza ombra di dubbio scalfita. A dire il vero, la medesima situazione era già stata presentata nel corso del primo capitolo con riferimento alle caratteristiche e alla distribuzione attuale del voto fluttuante. Tuttavia, ciò che ora possiamo aggiungere alla luce dei nostri dati è che tali cambiamenti riguardano non solo la sfera del comportamento di voto, ma anche quella delle auto-rappresentazioni politico-ideologiche dei singoli elettori. A ben vedere, infatti, tanto le categorie lavorative autonome (imprenditori, commercianti, liberi professionisti, rappresentanti e autonomi) quanto le alte qualifiche del lavoro dipendente (sia nel settore privato, sia nel settore pubblico) non riescono più a costituire dei predittori sufficientemente significativi dei posizionamenti individuali lungo il *continuum* destra-sinistra.

Ma è soprattutto con riferimento alla dimensione relativa all'istruzione (da noi principalmente utilizzato quale indice di complessità cognitiva dei singoli intervistati), che appare evidente come i soggetti privi della benché minima collocazione ideologica non siano tali in virtù della loro incapacità nell'utilizzarla. Nell'arco di soli sette anni, infatti, la quota di soggetti con titolo di studio medio-basso appartenente a questo *target* elettorale è passata dal 64% al 52%.

Tab. 3.3. Percentuali degli elettori non collocati per livello d'istruzione (confronto 2006-2013)

Auto-collocazione ideologica	2006	2013	Differenza
Nessuno/elementari	33,1	19,9	- 13,2
Licenza media	30,9	31,8	+ 0,9
Diploma superiore	31,4	39,3	+ 8,9
Laurea	4,6	9,0	+ 4,4
Totale	100	100	

*Fonti: Sondaggio Itanes, 2006 (base:406 casi);
Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2013 (base: 7.968 casi)*

Certo, quest'ultima è una percentuale che rimane comunque abbondantemente al di sotto dei livelli di "erudizione" dagli elettori che, ad esempio, si collocano nell'ambito del centro o del centro-sinistra (alla luce dei dati, infatti, risulta che le quote di individui con titolo di studio elevato sono oggi rispettivamente del 63,5% e del 70,9%). Tuttavia, quello realizzato dal nostro *target* di riferimento costituisce un passo in avanti a dir poco decisivo verso il superamento della troppo facile equazione tra assenza di una specifica collocazione lungo lo spazio politico e possesso di competenze culturali insufficienti a garantirne un corretto e adeguato utilizzo. Un'immagine sociale degli elettori non collocati maggiormente sofisticata rispetto al passato, infatti, ci apre sostanzialmente la strada verso l'elaborazione di nuovi possibili significati sia circa l'indisponibilità di molti a servirsi delle tradizionali modalità di auto-rappresentazione politica (fenomeno, quest'ultimo, che come abbiamo visto è in netta crescita all'interno dell'elettorato), sia delle strategie di scelta che da essa potrebbero derivare. Tale sarà il percorso che seguiremo nelle prossime pagine, con il solo fine di conferire maggior completezza al nostro modello esplicativo.

3.3 Tra rappresentazioni ideologiche e voto: “complicare” la spiegazione

Riassumiamo brevissimamente quanto realizzato finora. Nel corso dei sottoparagrafi precedenti ci siamo occupati di ricostruire, tramite il ricorso ad alcune variabili di carattere socio-demografico, il target degli elettori non ideologicamente collocati in Italia, dapprima approfondendone l’aspetto della quantificazione, e poi osservandone la relazione rispetto allo stile di voto fluttuante. Ultimo, ma non meno importante elemento analitico, è stato infine costituito dall’analisi dell’attuale profilo socio-educativo e occupazionale di questo insieme di votanti, finalizzato ad aggiornare e, possibilmente, a rivalutare la composizione degli stessi in termini di risorse cognitive. Ciò che ne emerge è un quadro a dir poco inedito degli elettori non ideologicamente collocati, in cui ad apparire nettamente modificato rispetto al passato non è solo il peso detenuto, all’interno di questi, dalle diverse componenti sociali che ne fanno parte (che ne fa tra l’altro cogliere una maggiore identificazione con il mondo produttivo), ma anche il livello generale di risorse cognitive di cui essi dispongono, che infatti risulta notevolmente aumentato. Sarebbe in questo senso configurarsi la possibilità di interpretare il voto fluttuante nei termini di una prerogativa di individui privi di una precisa *ideological identification* e al contempo dotati di un livello sufficientemente elevato di capacità cognitive. Sarebbe, infatti, proprio la disponibilità di processi di ragionamento piuttosto articolati e complessi, come segnalato da vari studi di *political cognition*, a permettere loro far discendere il proprio stile di voto da una ben precisa struttura del loro sistema di credenze politico individuale (in questo caso rappresentata dall’assenza di una specifica collocazione lungo l’asse destra-sinistra), la quale, tendendo in questo senso a

comporre le informazioni, opinioni e/o atteggiamenti di questi secondo uno schema definito e condiviso collettivamente sarebbe in qualche maniera riuscita a strutturarne i relativi comportamenti politici.

Per testare tale ipotesi abbiamo provato a confrontare, in particolare, i valori assunti dal coefficiente di correlazione lineare tra le due variabili in questione (assenza della dimensione ideologica destra-sinistra e voto fluttuante, per la precisione) entro i diversi gradi di istruzione - competenza politica degli elettori italiani in occasione dell'ultima tornata elettorale nazionale. I risultati di tale analisi, tuttavia, dimostrano l'esistenza di una situazione completamente diversa. Come infatti ci testimoniano i valori molto simili tra loro assunti dagli indici di correlazione lineare presenti all'interno di ciascuno strato d'istruzione (sempre positivi nonché significativi statisticamente), la covariazione tra assenza di *ideological identification* lungo l'asse destra-sinistra e fluttuazione di voto non pare subire in alcun modo l'impatto del livello di complessità cognitiva dei singoli intervistati.

Ciò significa che non solo, come illustrato nel primo capitolo, l'adozione di un comportamento politico fluttuante non appare tendenzialmente legata, nel 2013, al possesso di una specifica quantità di risorse cognitive, ma che anche la relazione positiva tra tale stile di voto e l'assenza di una qualche forma di rappresentazione ideologica in senso tradizionale appare del tutto indipendente da quelle che sono le effettive capacità o possibilità dell'elettore di fare uso in maniera appropriata i principali termini del dibattito pubblico.

L'ideale, ora, sarebbe approfondire il modo in cui questi due aspetti si relazionano effettivamente tra loro, così da comprenderne a pieno il significato. In particolare, se è vero che eseguire un comportamento di voto fluttuante ha oggi a che

fare con lo sgretolamento delle tradizionali rappresentazioni ideologiche del dibattito pubblico indipendentemente dal fatto che si detenga o meno un schema di credenze strutturato e condiviso il quale ne motiverebbe certamente l'esecuzione in forma collettiva, ciò che sorge spontaneo chiedersi è che cosa vi sia realmente dietro il carattere di 'assenza' delle classiche *ideological identifications* lungo l'asse destra-sinistra, il quale favorire in ogni caso lo scivolamento individuale verso l'area del voto fluttuante.

Per dare una risposta a tale quesito, ciò che ora faremo sarà ampliare la prospettiva della nostra analisi, trasformando il *continuum* ideologico sinistra-destra in uno spazio politico bi-dimensionale, composto dai due elementi che sinora costituiscono il fulcro del nostro discorso (nello specifico, la natura dei riferimenti ideologici in rapporto alle abilità cognitive dei singoli), e attraverso il quale cercheremo di realizzare una particolare mappatura dei votanti. Elaboreremo, in altre parole, una nuova tipologia dell'elettorato, le cui dimensioni strutturanti saranno riassunte tanto dalla presenza/assenza di una qualche auto-rappresentazione ideologica fondata sulla classica opposizione sinistra-destra, quanto dal possesso di un livello di strutturazione cognitiva in grado o meno di sostenere l'effettivo utilizzo della stessa.

3.3.1 Mappare l'elettorato: quale costruzione tipologica?

Il ricorso a una costruzione di natura tipologica, e quindi a un approccio classificatorio dell'elettorato, si fonda sulla convinzione che i votanti possano, anzi debbano, essere analizzati in quelle che sono le differenze che essi presentano tra loro rispetto ad alcune dimensioni la cui rilevanza muta, ovviamente, a seconda di

quelle che sono le specificità della problematica di ricerca da affrontare. Tali differenze, come ha giustamente notato Delia Baldassarri nella sua opera prima citata, possono, alternativamente, durare il semplice *spazio di un mattino*, ad esempio qualora consistano nella fotografia di un momento politico limitato e particolare, oppure rispondere alla caratteristica in cui il noto sociologo Weber identifica il principale requisito di questo genere di costruzione mentale, ossia l'esigenza di elaborare una forma concettuale ad hoc che esprima la purezza del fenomeno cui ci si riferisce. invece, intercettando elementi maggiormente durevoli e duraturi (Baldassarri 2005). Nel nostro caso, in particolare, le dimensioni classificatorie che andremo a utilizzare, sebbene accompagnate da una leggera incertezza circa la loro capacità discriminante, in termini di atteggiamenti e comportamenti agiti, dei tipi che tra poco andremo ad analizzare, si fondano certamente su alcuni aspetti imprescindibili di qualunque sistema socio-politico, i quali esercitano la funzione quantomeno di solido punto di riferimento ontologico delle argomentazioni che andremo a svolgere.³² Sarò proprio a partire da questa base, infatti, che procederemo ora a visualizzare, secondo una prospettiva certamente più ampia (tipologica, appunto), quelle che ritenevamo essere, seppur a livelli diversi, le due nostre principali variabili esplicative, ossia istruzione (in quanto indice della complessità cognitiva del soggetto) e auto-posizionamento lungo l'asse destra-sinistra (i risultati di tale operazione sono mostrati in figura 3.2). Entrambe queste caratteristiche, infatti, una volta dicotomizzate e poste in relazione tra loro, ci permetteranno di osservare, in maniera forse più interpretativa di quanto non sia stato fatto finora, come elettori dotati di diverse combinazioni di istruzione e

³² A questo proposito, è bene sottolineare l'intento di pura esplorazione che va necessariamente associato a questo tipo di analisi, la quale nasce, lo ricordiamo, per trovare una soluzione esplicativa alla questione della reale natura della relazione tra assenza di *ideological identification* e comportamento di voto fluttuante.

identificazione si pongano rispetto all'esercizio di uno stile di voto fluttuante all'interno di uno spazio bi-dimensionale.³³ Ciò è almeno in parte certamente dovuto al fatto che le variabili generatrici dei tipi in questione sono rappresentative di una serie di predisposizioni di lungo periodo, le quali, almeno in linea teorica, dovrebbero indirizzare i soggetti verso l'esecuzione di specifici atteggiamenti/comportamenti politici. Per questo ci attendiamo che la nostra tipologia detenga una certa capacità previsionale rispetto al comportamento dei singoli tipi, ovvero sia in grado di distinguere gli elettori sulla base di alcune ulteriori caratteristiche di rilievo, certo indipendenti da quelle utilizzate per la costruzione della stessa, ma allo stesso modo in grado di discriminare l'universo di riferimento, ovvero in grado di migliorare la capacità esplicativa dell'intero sistema di spiegazione.

Quali siano le nostre previsioni in questo senso è un aspetto che tratteremo ora, nel corso di una breve presentazione degli identikit associati ai diversi tipi di elettore considerati. Riteniamo, infatti, che una seppur minima ricognizione del loro aspetto generale possa stimolare senza troppe difficoltà la produzione di specifiche ipotesi circa la natura dei suoi schemi comportamentali prevalenti in ambito politico.

Impegnato: si tratta di un elettore che, oltre a detenere un sistema cognitivo perfettamente in grado di padroneggiare le oramai note categorie ideologiche messe a disposizione dal dibattito pubblico per permetterci di controllare, organizzare e modulare i nostri atteggiamenti/comportamenti politici, ne fa ampio uso, fondando su di esse la struttura del proprio schema di credenze politico. Volendo in questo

³³ Tale spazio si compone, come vedremo, di due dimensioni salienti formalizzate in senso dicotomico: basso/alto livello di istruzione, per quel che riguarda la rilevazione della complessità cognitiva individuale, e presenza/assenza di auto-collocazione politica, per quel che riguarda lo stato assunto dall'*ideological identification* nella mente degli intervistati.

senso interpretare tale caratteristica non solo come un'espressione di vicinanza a specifici schieramenti, ma anche come un segno di integrazione rispetto al sistema politico in generale, ciò che ci attendiamo dal suo comportamento di voto, è che esso presenti un'elevata propensione alla riconferma di aree politiche precedentemente votate, nonché all'espressione di una preferenza in senso marcatamente bipolare.

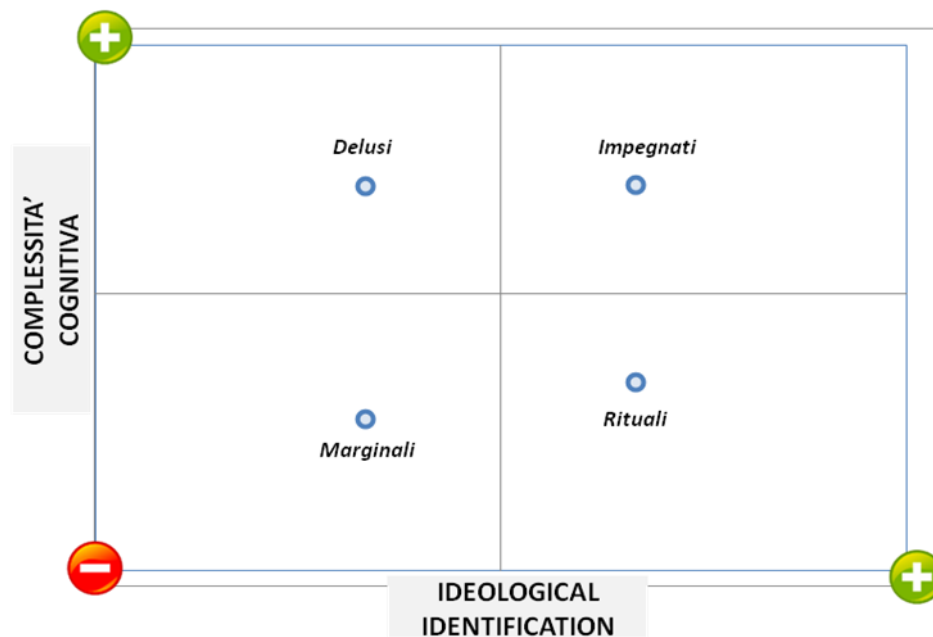
Rituale: è un elettore che, sebbene non abbia un sistema cognitivo a tal punto sviluppato da permettergli di utilizzare con dimestichezza le categorie astratte di destra-sinistra quali basi cognitive strutturanti del proprio schema di credenze politico, tuttavia vi ricorre, utilizzandole, quindi, non tanto come forme effettive di rappresentazione ideologica, quanto come semplici *etichette*, ovvero espressioni di attaccamento affettivo a una qualche area politica. Tanto basta, però, per favorire in lui l'insorgere di un ben definito senso di integrazione rispetto al sistema politico di riferimento, da cui dovrebbe derivarne, secondo la nostra ipotesi, la relativa propensione a votare stabilmente per una specifica area politica.

Deluso: è un elettore che, sebbene non certo affetto da carenza cognitiva (detiene infatti un livello di istruzione tendenzialmente elevato) si rifiuta esplicitamente di fare uso dei tradizionali riferimenti politici e/o ideologici per auto-rappresentarsi politicamente. Ciò rifletterebbe, in particolar modo, il suo radicato senso di distacco e lontananza rispetto a uno schema della competizione politica fondato sull'opposizione sinistra-destra, ed è proprio per questo motivo che alle elezioni politiche avrebbe optato per esprimere un voto non solo fluttuante, bensì di natura esplicitamente *non allineato*, ovvero «*anti-sistema*». ³⁴

³⁴Definiamo normalmente «*anti-sistema*» quelle entità collettive che usano strumenti democratici per minare le stesse istituzioni democratiche, e che in quanto tali potrebbero subire legittimamente eventuali misure statali di auto-difesa. E' ovvio quindi che nel nostro caso l'utilizzo di tale espressione prescinde dall'aspetto della

Marginale: è un elettore che, oltre a presentare una scarsa abilità cognitiva rispetto alla comprensione delle astrazioni volte a descrivere e integrare gli elettori nel gioco politico, è anche totalmente privo di quel basilare sentimento di appartenenza ideologica che nel caso degli elettori rituali supplisce la mancanza di specifiche conoscenze/competenze politiche elevate nel favorire una auto-descrizione politica del soggetto fondata appunto sul criterio di rappresentazione spaziale . Per questo riteniamo che la sua scelta di voto alle ultime elezioni politiche sia stata in tutto simile a quella dell'elettore deluso, ovvero fluttuante e prevalentemente rivolta a forze politiche, per così dire, *anti-sistema*.³⁵

Fig. 3.2. La tipologia degli elettori rappresentata su una mappa “cognizione-identificazione”



democraticità interna ed esterna dei soggetti politici in questione per assumere come criterio discriminante la loro accettazione di una strategia di auto-rappresentazione politica lungo l'asse destra-sinistra.

³⁵ Come il lettore più informato potrà sicuramente notare, i termini di seguito utilizzati per indicare i vari tipi richiamano molto quelli di un'altra tipologia dell'elettorato italiano. Nello specifico si veda: Sani, Giacomo; Mannheimer, Renato, *La rivoluzione elettorale*, Anabasi, 1994.

Come si sarà potuto notare dalle descrizioni appena effettuate, così come dalla rappresentazione disposta in figura 3.2, ciò che ci attendiamo dall'analisi della tipologia in questione è che questa ci restituisca un quadro piuttosto asimmetrico, con riferimento alla mappa presentata sopra, dei comportamenti elettorali dei nostri tipi di elettore. Secondo le nostre previsioni, infatti, lo stato di «*disintegrazione sistemica*» segnalato dall'assenza di una loro precisa collocazione lungo l'asse destra-sinistra dovrebbe indurre tanto gli elettori delusi quanto quelli marginali a realizzare un percorso valutativo e di scelta elettorale decisamente simile, improntato sia su una scelta di voto fluttuante, sia sull'espressione di una preferenza verso eventuali soggetti *outsiders* o terzi rispetto alla competizione bipolare³⁶. Tutto questo, ovviamente, a prescindere dal possesso o meno di strutture cognitive effettivamente in grado di trasformare l'assenza di precise collocazioni ideologiche lungo l'asse destra-sinistra in un elemento strutturante di sistemi di credenze e rappresentazioni del dibattito pubblico alternative a quelle tradizionali a tal punto condivise. All'origine di un comportamento di voto di natura fluttuante, e ancor di più anti-sistema, non vi sarebbe oggi, infatti, un fattore d'ordine, riconoscibile, ad esempio, in una comune organizzazione di una serie di opinioni su che cosa politicamente debba essere fatto, quanto, piuttosto, un visione generale della realtà, la quale appare in grado di coinvolgere soggetti molto diversi tra loro, in quanto diversificati in termini di potenzialità cognitive, ma simili, in quanto dotati di una comune perdita di quell'ordine morale socialmente condiviso che sino ad oggi ha fatto da base ad ogni interazione significativa in ambito politico, corrispondente all'asse destra-sinistra. Se ciò fosse vero, ovviamente, a subirne saranno soprattutto i

³⁶ Chiaramente si immagina un percorso in questo senso speculare per i rituali e gli impegnati.

fondamenti di fiducia sistemica su cui ciascun regime democratico deve fondarsi per poter funzionare (Inglehart 1998). Per questo non ci stupiremmo se tanto gli elettori che abbiamo chiamato delusi, quanto quelli marginali, presentassero ad oggi livelli di fiducia, soddisfazione e positività dei giudizi verso le istituzioni e i principali oggetti presenti nel campo politico tendenzialmente più bassi rispetto a quelli degli altri due tipi considerati (impegnati e rituali). Quel che non ci attendiamo, invece, è che essi sviluppino posizioni tra loro coerenti rispetto a una serie di *issues* chiaramente riconducibili alla dimensione sinistra-destra. A fare da collante agli atteggiamenti e comportamenti politici di questi due sotto-gruppi, infatti, non vi sarebbe un sistema di credenze particolarmente integrato e coerente sulla cui base essi siano realmente in grado di razionalizzare la propria scelta, quanto un generale *sentiment* di disillusione, disinteresse e forse rabbia, che li induce a prendere le distanze da quella cooperazione di carattere rituale consistente nell'auto-rappresentarsi interdependente degli elettori lungo le tradizionali categorie ideologiche di destra e sinistra, con la finalità specifica di mettere in atto una realtà politica condivisa.

Ma passiamo ora a sondare le possibilità di conferma di questo corposo set di ipotesi. La prima cosa che faremo, in questo senso, sarà osservare come si distribuisce il voto fluttuante all'interno dei diversi sotto-gruppi di elettori considerati. Dopodiché, verrà passato in rassegna il profilo socio-demografico di questi ultimi, soffermandoci in particolare sulle analogie e differenze che ciascuno di essi presenta rispetto agli altri. Infine, prenderemo in considerazione l'opportunità di interrogarci circa la cornice cognitiva che denota le categorie sovra-menzionate.

Tutto questo, però, non prima di aver verificato l'estensione delle stesse all'interno del corpo elettorale.

3.3.2 La quantificazione dei “tipi”

Già a partire dall'osservazione delle percentuali assunte da ciascun gruppo di elettori sul totale del campione in diversi anni di rilevazione (oltre al 2013 sono stati considerati anche il 2006 e il 2008) possiamo notare alcuni importantissimi segnali a favore dell'ipotesi interpretativa che abbiamo intrapreso nel corso delle ultime pagine. Certo, le stime relative alla consistenza numerica dei diversi tipi pagano il prezzo di una serie di distorsioni dovute in sostanza all'utilizzo, nelle diverse indagini a cui esse si riferiscono, di tecniche di campionamento e rilevazione molto diverse tra loro. Tuttavia, dai dati sembrano comunque emergere delle dinamiche particolarmente significative, in grado di farci venire a contatto con alcune delle tendenze di fondo del nostro sistema politico.

Confrontando in particolare il peso assunto da ciascuna categorie di votanti nel corso delle diverse rilevazioni, ciò che si può immediatamente notare è il drastico arretramento subito in termini numerici dei cosiddetti elettori rituali, i quali, dopo aver mantenuto una presenza pressoché stabile all'interno dei campioni costruiti da Itanes nel 2006 e nel 2008 (compresa tra il 45% il 48%), scivolano nel 2013 a poco meno del 22% sul totale. A contrappesare tale effetto vi è però la crescita degli impegnati, ovvero dell'altro insieme di elettori politicamente integrati che stiamo considerando. La quota di questi ultimi, infatti, dopo essersi mantenuta stabile tanto nel 2006, quanto nel 2008, cresce improvvisamente sino a raggiungere la soglia del 43%; il che sembra strano, visto che l'incremento dei soggetti non

ideologicamente collocati all'interno dell'elettorato dovrebbe, a dire il vero, implicare l'arretramento generalizzato di questo genere di elettori. Tuttavia, come ogni ragionevole dubbio, anche questa incertezza interpretativa può essere tranquillamente risolta. Se si considera, infatti, l'incremento congiunto fatto segnare da questi due insiemi di elettori (delusi e marginali, appunto) nel 2013 (+ 17,3% rispetto al 2008), all'interno dei diversi campioni di riferimento, scopriremo che in realtà, quest'ultimo, è di molto maggiore a quello totalizzato dalle fasce più politicamente integrate dell'elettorato, che anzi presentano, in questo senso, un saldo negativo sostanzialmente speculare, pari al 17,4%. Quanto appena detto significa, in poche parole, che l'incremento degli impegnati fatto registrare nel 2013 non si contrappone necessariamente le evidenze sinora emerse a proposito del complessivo decremento del numero dei soggetti auto-collocati lungo l'asse sinistra-destra all'interno dell'elettorato.

3.3.3 Categorie di elettori e scelta di voto

Avendo a questo punto esaurito l'argomento relativo al peso specifico assunto da ciascuno dei nostri quattro tipi in un arco temporale piuttosto preciso, passiamo ora a testare la *bontà* della nostra tipologia, ossia la sua effettiva capacità di suddividere gli elettori italiani in base al loro stile di voto e alla natura più o meno integrata o anti-sistema dello schieramento politico votato. Qualora i risultati di tale procedura dovessero apparire ampiamente discriminanti, il passo successivo sarebbe inevitabilmente costituito da un'ulteriore esplorazione della stessa, svolta al fine di affinarne e incrementarne il potenziale interpretativo anche attraverso il ricorso a un'ulteriore serie di variabili d'interesse. Ma facciamo un passo per volta. Ciò che

per ora ci interessa, infatti, è che essi ci segnalino una presenza relativamente maggiore di elettori fluttuanti (nonché anti-sistema), all'interno di quelle categorie di votanti che meno ci sono parse riconoscersi nelle tradizionali logiche del gioco politico, ossia quelle dei delusi e dei marginali. Ne consegue che quanto maggiore sarà lo scarto positivo sussistente tra la percentuale di elettori fluttuanti presente all'interno di questi due segmenti elettorali e quella (presumibilmente più esigua) totalizzata da impegnati e rituali, tanto più potremo dire che la nostra tipologia *funziona*, ovvero discrimina i soggetti che la compongono sulla base di quello che è il loro stile e oggetto di voto prevalente. Detto questo, però, lasciamo ora che siano i dati a parlare. Tra i marginali e i delusi, infatti, gli elettori fluttuanti, infatti, ci sono risultati essere ben al di sopra alla percentuale degli stessi presente nel campione (37%), posizionandosi rispettivamente al 73,9% e all'82,8%.

Lo stesso non si può dire per quel che riguarda, invece, i rituali e gli impegnati, che si trovano stabilmente al di sotto di tale livello (il secondo raggiunge il 34,5%, mentre il primo si ferma soltanto al 26%).

Tali evidenze sembrano comunicarci in maniera evidente che non è dunque tanto la complessità dei sistemi cognitivi, ovvero di credenze, dei singoli elettori a direzionare i segmenti elettorali considerati verso la scelta di uno stile di voto stabile o fluttuante, quanto, piuttosto, il loro senso di integrazione psicologica rispetto al sistema politico in cui vivono, segnalato e riassunto dalla loro disponibilità a collocarsi o meno lungo il *continuum* ideologico destra-sinistra, che ne rappresenta il codice semantico fondamentale.

Detto questo, cerchiamo però ora di “complicare” ulteriormente la nostra argomentazione, al fine di renderla ancora più decisiva dal punto di vista

interpretativo. Una volta verificato che non esistono oggi nette relazioni tra uno stile di voto fluttuante e il possesso di uno specifico livello di risorse cognitive (nel nostro caso segnalato dal titolo di studio dei singoli intervistati), ma che, anzi, la presenza di questo risulta forte tra quei soggetti che non si collocano lungo l'asse destra-sinistra (stiamo parlando degli elettori delusi e marginali), sarebbe interessante osservare quali siano le aree politiche verso cui questi ultimi tendono a esprimere il proprio voto. A darci nelle scorse pagine una utile indicazione interpretativa in questo senso è stata soprattutto la composizione assunta dallo stesso voto fluttuante alle elezioni politiche del 2013 in base ai vari schieramenti politici oggetto delle diverse preferenze elettorali. Ciò che in quel caso emergeva, infatti, era come il voto mobile degli italiani si concentrasse in prevalenza attorno a schieramenti che comunicano espressamente, nell'ambito del discorso pubblico, la loro appartenenza a una precisa area dello spazio politico. Osserviamo però ora come appaiono strutturati, in questo senso, i quattro tipi che stiamo considerando in questa sede. Tale analisi potrebbe infatti esserci utile soprattutto sotto il profilo interpretativo, in particolar modo qualora ci permetta di desumere la cosiddetta sfera “significante” del comportamento di voto. A questo proposito, sebbene appaia subito evidente come le due macro-aree dei delusi e marginali da un lato, e degli impegnati e rituali dall'altro concentrino le proprie preferenze di voto nei confronti di alcune aree politiche prevalenti, queste ultime sembrerebbero in realtà presentare alcune discontinuità al loro interno. Tra i delusi, ad esempio, vi è una concentrazione di preferenze elettorali nei confronti del «*non-partito*» di Beppe Grillo molto più elevata rispetto a quella fatta segnare dai cosiddetti marginali, mentre una dinamica del tutto opposta, almeno sotto il profilo della relazione tra natura dell'oggetto

politico più votato e ammontare di risorse cognitive in capo ai singoli tipi considerati, è quella sussistente tra elettori impegnati e rituali. Tra questi, infatti il maggior tasso di conferma delle opzioni politiche bipolari si verifica per il 71% dei casi in corrispondenza dei secondi, seguito a quasi dieci punti percentuali di distanza dai primi (62,9%). E' chiaro, in questo senso, che l'andamento del voto al Movimento 5 Stelle segua un'andatura grosso modo speculare, improntata soprattutto dalla maggiore ricettività mediatica degli elettori con elevate competenze cognitive. Diverso è invece il caso dell'area politica di centro, la quale capitalizza un consenso che, sebbene non molto esteso, appare tuttavia diffondersi uniformemente attraverso le quattro categorie elettorali da noi elaborate. Verrebbe da dire, a questo proposito, che la maturazione di un'intenzione di voto nei confronti di oggetti politici almeno teoricamente equidistanti rispetto alle diverse parti in gioco percorra trasversalmente le dimensioni lungo cui abbiamo optato di segmentare l'elettorato; il che vuol dire che il carattere tendenzialmente *conservatore* del voto impegnato e rituale si limita a quella che è la sua preponderanza in termini di preferenze espresse, all'interno di ciascun gruppo, verso opzioni di carattere bipolare (le quali oscillano tra il 69% e il 70% del totale), mentre la natura tendenzialmente anti-sistema del voto deluso e marginale ne esce invece quasi del tutto confermata, tranne che per alcune lievi intrusioni di carattere bipolare, di cui ho già provveduto a illustrare le probabili cause. Al di là, però di queste irriducibili differenze, rimane in ogni caso da sottolineare quanto la tipologia appena esposta sia risultata in grado di discriminare ampiamente lo stile (più o meno fluttuante) e la natura (più o meno bipolare o anti-sistema) degli schieramenti politici votati dai nostri tipi. Le evidenze che abbiamo appena esposto, infatti, a prescindere dagli effetti minimi abbiamo visto

essere molto probabilmente esercitati dal grado di strutturazione cognitiva individuale, ci comunicano che è stata soprattutto la presenza (o l'assenza) di una chiara componente di attaccamento ideologico a determinate aree politiche di riferimento a strutturare, nel 2013, il comportamento di voto dei singoli. Quel che però ora sorge spontaneo chiedersi è se tale caratteristica non si leghi in realtà al possesso di ulteriori caratteristiche sociali, le quali, pur non toccando direttamente la dimensione cognitiva dei singoli intervistati, possano in qualche modo aver influito nel comporre la base motivazionale del loro voto.

3.3.4 Il profilo socio-demografico dei tipi

Dato che il nostro intento, a prescindere dalla natura quantitativa della ricerca, è quello di seguire un approccio interpretativo, ossia che ci aiuti a capire il mondo dal punto di vista dell'osservato, un ruolo di grande utilità è certamente esercitato, in questo senso, dall'analisi del profilo sociale associato a ciascuno dei nostri tipi. Vediamone ora i tratti principali. Una prima grande differenza è quella che riguarda il genere, che appare come una dimensione in grado di discriminare soprattutto la composizione interna dei votanti marginali rispetto a quella dei restanti tipi. Nei primi, infatti, la quota di soggetti di sesso femminile raggiunge la soglia significativa del 64%, mentre negli altri non arriva mai al 54% del totale. Ma ancora più chiara appare, in questo senso, la composizione assunta da ciascun tipo con riferimento alle classi d'età degli intervistati. I valori assunti da queste ultime all'interno delle diverse categorie, infatti, oltre a viaggiare sostanzialmente in coppia (ciò non è in realtà una sorpresa, se si pensa al ruolo generativo detenuto in questo senso dalla variabile istruzione rispetto alla creazione della tipologia stessa), tendono a rimarcare, in modo ampiamente dicotomico, la forte differenza esistente, in termini

socio-culturali, tra l'insieme degli elettori rituali e marginali e quello dei delusi e impegnati.

A tal proposito, occorre sottolineare che la forte sovra-rappresentazione, all'interno di questi ultimi, delle fasce d'età giovanili (in particolare tra i delusi, dove la quota di soggetti compresi tra i diciotto e i trentaquattro anni è pari al 31,1%), non implica soltanto il possesso di un maggior livello di istruzione e quindi di strutture cognitive più complesse in grado di gestire con appropriatezza i concetti generali e astratti tipici della politica, ma anche la presenza di diversi e nuovi modi di essere socializzati nei confronti della stessa, così come delle forze sociali e partitiche che la interpretano. Ben diversa è, invece, la situazione per i primi due gruppi che abbiamo citato, i quali presentano, oltre che una maggioranza relativa di individui di età pari o superiore ai sessantacinque anni, pari rispettivamente al 36,2% per i rituali e al 35,9% per i marginali, una fortissima scarsità di giovani (gli intervistati al di sotto dei trentacinque anni qui non superano l'11%), che però non deve indurci a leggere il fenomeno che qui stiamo inquadrando nel senso di una totale frattura tra generazioni. Sono soprattutto le fasce centrali della distribuzione, infatti, (quelle che vanno dai trentacinque ai quarantaquattro e dai quarantacinque e i cinquantaquattro anni, per intenderci) a comporre in misura maggioritaria i due gruppi dei delusi e degli impegnati. Ciò ci avvicina, in particolare, a quella che rappresenta un'ulteriore dimensione rilevante di questa nostra analisi di profilo, quella socio-occupazionale. Se è vero, infatti, che ciò che davvero distingue gli impegnati e i delusi dai due restanti gruppi di votanti (caratterizzati, come è noto, da un minore livello di complessità delle loro piattaforme cognitive) non è tanto la loro giovane età, quanto il fatto che essi siano concentrati nelle fasce centrali della

distribuzione, è ampiamente presumibile che essi si distinguano anche per essere il ramo più attivo, dal punto di vista lavorativo, dell'elettorato. Una semplice osservazione del profilo socio-occupazionale dei nostri tipi dovrebbe poter chiarire ogni dubbio a tal riguardo. Infatti, ciò che emerge nettamente dalla nostra analisi è come nelle due categorie sovra-menzionate, ossia quelle degli impegnati e dei delusi, siano decisamente sovra-rappresentati i soggetti in qualche maniera legati al mondo produttivo. Se guardiamo poi con attenzione ai singoli settori di impiego, scopriremmo immediatamente che quelli in cui si produce il maggior livello di discriminazione, sempre e comunque in senso dicotomico, tra i nostri tipi sono per lo più appartenenti alla sfera del terziario avanzato. In altre parole, ciò che si ottiene è una fortissima concentrazione, sia tra i delusi che tra gli impegnati, di una serie di categorie lavorative di natura intellettuale, come, ad esempio, quella dei professionisti/dirigenti/imprenditori e degli impiegati/insegnanti, pari rispettivamente al 42% e al 47%. Un ruolo analogo ma speculare è quello in questo senso esercitato, tra i rituali e i marginali, dagli individui non occupati, nello specifico casalinghe e pensionati, mentre sono minori, all'interno di ciascun tipo, le quote occupate da operai, agricoltori e lavoratori autonomi. Una menzione speciale va infine riservata agli studenti e ai disoccupati, i quali, pur costituendo delle categorie sociali inattive dal punto di vista lavorativo, in realtà non lo sono del tutto. Si tratta, infatti, di soggetti che sviluppano una serie di aspettative nei confronti del sistema sociale e politico di carattere strutturalmente diverse rispetto a quelle proprie, ad esempio, delle casalinghe e dei pensionati; e che fanno a ciò seguire, con tutta probabilità, atteggiamenti e comportamenti politici molto particolari. Per questo ad esserne prevalentemente composti non sono tanto il gruppo dei marginali o dei i

rituali, quanto quello dei delusi, rispettivamente per l' 8,5% e il 5,9%, e a seguire quello degli impegnati, nel 9,4% e nell'8,5% dei casi.

Passando infine a considerare i dati territoriali, vi è da dire che la situazione, in questo senso, non appare altrettanto chiara. A parte una leggera preponderanza di soggetti rituali provenienti dalla cosiddetta Zona Rossa e una moderata sovrarappresentazione di individui meridionali nell'ambito dei marginali e dei delusi, non paiono, infatti, esservi particolari differenze nel modo in cui i vari tipi di elettore si distribuiscono nelle diverse macro-aree di riferimento. Di maggiore capacità discriminatoria appare invece il dato relativo alla composizione dei vari tipi in termini di ampiezza dei relativi centri urbani di riferimento. In questo caso, infatti, appare del tutto evidente la natura non solo socio-culturalmente, ma anche territorialmente marginale degli elettori rituali e marginali, i quali sono dunque accomunati, non solo dal possesso di un livello di istruzione medio-basso che ne segnala la dotazione di sistemi cognitivi non particolarmente strutturati, ma anche dalla concentrazione spaziale degli stessi, in oltre i due terzi dei casi, nei centri urbani di ampiezza inferiore ai trentamila abitanti, la quale scende, nei complessi abitativi di ampiezza superiore a tale cifra, attorno ai due quinti del totale. Non gode di altrettanta linearità, purtroppo, la dinamica in questo senso seguita dagli elettori delusi e impegnati. Sebbene, infatti, il peso relativo da questi detenuto risulti crescere man mano che si passa verso i livelli di ampiezza centri di ordine superiore, la distribuzione che essi assumono in termini assoluti tra le varie fasce di abitanti accende notevoli dubbi interpretativi. Ciò che a questo proposito ci sentiamo di dire è che, molto semplicemente, tanto i delusi quanto gli impegnati detengono un profilo tendenzialmente più metropolitano rispetto a quello dei rituali e dei marginali, il

quale tuttavia non rimane privo di un forte legame anche con diverse aree poco urbanizzate del Paese. Lungi però dal voler qui rendere eccessivamente puntigliosa la nostra analisi sulla distribuzione territoriale dei nostri tipi, ciò che qui in realtà intendiamo molto sinteticamente sottolineare è che il loro incrocio con qualsiasi variabile di carattere socio-grafico non fa altro che indicarne una chiara dicotomizzazione in termini di opposizione tra centralità e marginalità socio-culturale, strutturata a partire dai diversi livelli di competenza e abilità cognitiva sintetizzati nei loro livelli di istruzione.

Ad emergere dai dati, insomma, è che gli elettori non votano per come essi sono dal punto di vista sociale. Mentre, infatti, dal punto di vista anagrafico, professionale, di genere e, per certi versi, territoriale, gli elettori rituali hanno molti punti di somiglianza con quelli marginali, così come gli impegnati con i delusi, stili e schieramenti oggetto di voto delle coppie così formate risultano radicalmente diversi tra di loro. In altre parole, seppur compatibili dal punto di vista socio-culturale e professionale, delusi e impegnati da un lato, così come rituali e marginali dall'altro, appartengono a mondi di pensiero politico completamente diversi tra loro, che paiono sottintendere, tra l'altro, la presenza di una serie di atteggiamenti, opinioni, valori, sentimenti e credenze fundamentalmente diverse e tra loro irriducibili.

Ma a che cosa corrispondono, in definitiva, questi mondi, finora soltanto desunti a partire da alcune semplici relazioni di natura bivariata tra posizionamento ideologico e voto fluttuante, e che in realtà hanno tutta l'aria aver costituito la vera impalcatura mentale sui cui si è stata fondata la scelta di voto di tanti elettori?

Per rispondere a questa domanda, ciò che faremo nelle pagine seguenti sarà in particolar modo valutare, in termini del tutto quantitativi, se e come una serie ben precisa di rappresentazioni collettive, opinioni e giudizi risultino associate ai posizionamenti assunti dai singoli elettori rispetto all'asse destra-sinistra e siano in grado di influenzarne lo stile e l'oggetto del voto a prescindere dalla loro disponibilità di risorse cognitive in tal senso³⁷.

3.3.5 Né a destra né a sinistra: un nuovo spazio politico?

Come abbiamo potuto vedere attraverso le ricostruzioni dei paragrafi precedenti, la presenza o meno di una effettiva auto-collocazione degli elettori lungo l'asse destra-sinistra, ossia la loro *ideological identification*, sembrerebbe contare davvero nel definire la natura dei comportamenti politici individuali. Ricapitolando brevemente quanto detto finora, ciò che è emerso nel corso dell'analisi consiste, in poche parole, in una tendenza relativamente più elevata degli elettori non ideologicamente collocati a esprimere una preferenza di voto fluttuante nonché apertamente anti-sistema, al contrario dei soggetti posizionati lungo lo spazio destra-sinistra, i quali, a prescindere da alcune frazioni degli stessi che si indirizzano verso un voto di protesta, hanno optato per l'espressione di un voto stabile e bipolare.

Quel che resta ora da capire è se quello che in questo senso noi interpretiamo come il rifiuto di disporre delle categorie proprie dell'ambiente di riferimento abbia in realtà significato, alle elezioni politiche del 2013, la presenza di un "*qualcosa*". Potremmo chiederci, infatti, se l'elevata capacità esercitata da questa specifica

³⁷ I dati che utilizzeremo in tal senso, sempre prodotti dall'Istituto Piepoli, sono questa volta relativi all'anno 2011. Essi, dunque, non appartengono al data-set finora utilizzato. Quest'ultimo, infatti, sebbene si sia rivelato certamente in grado di fornire un quadro il più aggiornato possibile circa la relazione tra la sfera degli atteggiamenti e comportamenti politici con quella relativa a specifiche variabili di natura socio-demografica, non contiene riferimenti espliciti a quelle variabili che ora paiono necessarie ai fini della composizione del sistema esplicativo.

caratteristica nel predire la natura fluttuante e anti-sistema della scelta di voto di certi tipi di votanti, non faccia, in realtà, di essa una forma inedita di rappresentazione ideologica, la quale avrebbe permesso tanto agli elettori delusi quanto a quelli marginali di controllare e organizzare in maniera piuttosto uniforme tra loro conoscenze, opinioni, atteggiamenti e comportamenti politici con un livello accettabile di intersoggettività.

Ovviamente, la forma assunta da tale rappresentazione potrà essere dimostrata soltanto ricorrendo all'utilizzo di tecniche le quali permettano di visualizzare se e come individui appartenenti a diversi gruppi di intervistati siano in grado di organizzare in maniera condivisa informazioni, opinioni, giudizi e/o atteggiamenti secondo uno schema definito e condiviso. A questo proposito, quel che per il momento ci sentiamo di ipotizzare è che dietro la scelta dell'elettore di collocarsi o meno lungo l'asse destra-sinistra vi sia una valutazione implicita del gioco politico nella sua totalità, inteso come quella cosa lì che accade a Roma e che si vede nei telegiornali o di cui si legge sui quotidiani, e cioè la politica politicante ovvero il teatrino della politica.³⁸

Se ciò fosse vero, ovviamente, l'*agire elettorale* degli elettori non collocati andrebbe ragionevolmente a inquadrarsi come apertura di uno nuovo spazio politico, trasversale rispetto ai posizionamenti unidimensionali sull'asse destra-sinistra e caratterizzato da uno scarso senso di attaccamento nei confronti dei principali oggetti presenti all'interno dell'ambiente politico. Volendo scendere più nello specifico, si tratterebbe di uno spazio politico piuttosto ristretto, ovvero fondato su uno schema di credenze condiviso avente una funzione meramente oppositiva

³⁸ Riprendiamo questa interpretazione da un articolo di Paolo Segatti pubblicato all'interno del volume curato dal titolo *Gli italiani e la politica* curato da Marco Maraffi per "Il Mulino". Per approfondimenti si veda: Maraffi, Marco (a cura di), *Gli italiani e la politica*, Il Mulino, 2007, pp.39-71.

rispetto a uno status quo politico-istituzionale che viene rappresentato come insoddisfacente e inaffidabile sotto il profilo dei risultati, ma a cui non si affiancano prese di posizione coerenti relativamente a una serie di issues che siano in grado di strutturarli. Per questo motivo ci attendiamo che livelli anche molto diversi tra loro di strutturazione delle piattaforme cognitive individuali non influiscano significativamente sul livello di coerenza (*constraint*) dei sistemi di credenze in questione. Ed è sempre per questo stesso motivo che riteniamo che tale spazio risulti equamente attrattivo tanto per i soggetti più istruiti, quanto per quelli più carenti dal punto di vista cognitivo. Quest'ultimo, infatti, in quanto fondato su una molto semplice e facilmente comprensibile rappresentazione di una realtà politica impresentabile e che merita di essere cambiata, potrebbe costituire, sotto certe condizioni, una scorciatoia cognitiva su cui individui molto eterogenei dal punto di vista cognitivo potrebbero convergere. Tale sarebbe, in definitiva, la dinamica decisionale su cui converrebbero elettori delusi e marginali nel compiere la propria selezione elettorale, la quale è, ovviamente, anche un criterio interpretativo alternativo della realtà fondato sull'assenza delle tradizionali categorie ideologiche quale elemento strutturante del pensiero e dell'esperienza.

Detto questo, però, sta ora a noi verificarne l'effettiva presenza all'interno dell'elettorato. Cominciamo, a questo proposito, dall'esame dello stato di salute di quello che Ronald Inglehart ha definito come uno degli elementi più influenti sull'esistenza e la durata dei regimi democratici: la fiducia, o meglio, l'affidabilità (*trustworthiness*) percepita nei confronti principali istituzioni del loro sistema politico.³⁹ E' ampiamente probabile, infatti, che se elettori delusi e marginali hanno

³⁹In questo senso, vale la pena ricordare che l'idea secondo cui la fiducia *conti* in politica viene molto da

come elemento coagulante della loro scelta di voto una rappresentazione ideologica fondata su una *visione* negativa della sfera politica nella sua totalità, essi detengano una percentuale di soggetti fiduciosi nelle principali istituzioni del Paese nettamente più bassa rispetto a quella degli elettori rituali e impegnati, i quali sarebbero invece dotati di un maggior livello di integrazione individuale nel sistema politico. Questo perché il grado di fiducia attribuito da ogni intervistato a diverse istituzioni potrebbe, come alcuni studi suggeriscono, l'espressione di una dimensione individuale latente di disponibilità a dare fiducia alle istituzioni.

Allo scopo di controllare empiricamente quest'ipotesi si può procedere in particolare sintetizzando tutte le espressioni di fiducia verso ogni singola istituzione in un indice totale di fiducia che rappresenti la somma dei punteggi di fiducia attribuiti alle singole istituzioni, il quale detiene il chiaro vantaggio di permettere sinteticamente confronti tra sottogruppi di individui (corrispondenti in questo caso ai nostri tipi di elettore) per vedere se ad esempio il sottogruppo delle persone che si auto-collocano lungo l'asse destra-sinistra presenti un livello di fiducia mediamente superiore al sottogruppo dei non ideologicamente collocati. Ma non è tutto. Dal momento, infatti, che il grado di conflittualità che si manifesta in un'istituzione ha un ruolo importante nel determinare il livello di fiducia, in quanto le istituzioni sono molto diverse tra loro e per alcuni tipi di istituzione pare più agevole ottenere la fiducia di molti, mentre per altri così non è (Segatti 2007), è ampiamente probabile che i soggetti che condividono maggiormente la logica tradizionale del gioco

lontano. Dal punto di vista della cultura politica, in particolare, questo è stato riportato in auge dal lavoro di Robert Putnam sulla tradizione civica e il rendimento istituzionale nelle regioni italiane (Putnam 1993). Ma la questione non era sfuggita già a Tocqueville nel suo *La Democrazia in America* (1945), così come, solo alcuni decenni fa ad Almond e Verba nel loro pionieristico studio sulla "cultura civica" (1963). Secondo alcuni approcci più recenti, poi, il tema della fiducia sarebbe in realtà da trattare in termini di "affidabilità". Solo quest'ultima, infatti, *si riferisce ai presupposti cognitivi, morali e sociali su cui si fonda la fiducia [...]*"(Torsello, Davide, *Potere, legittimazione e corruzione*, Mondadori, 2009, p.93).

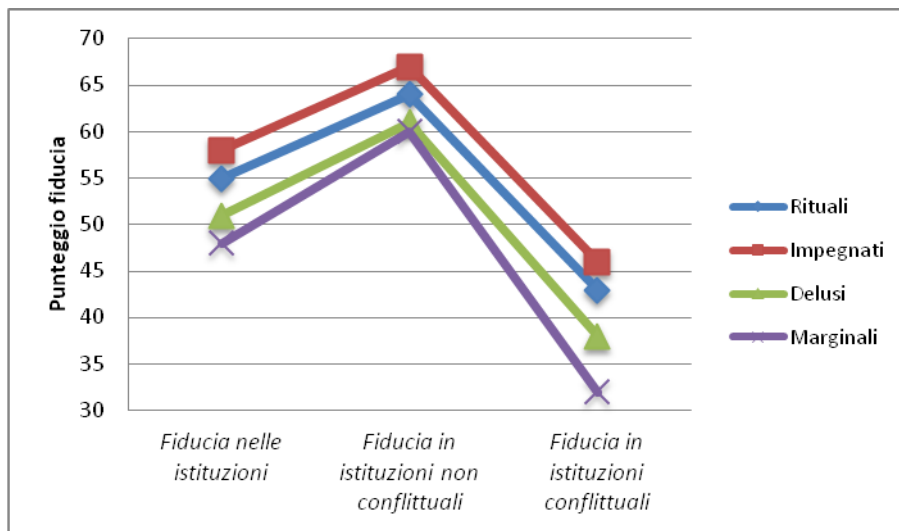
politico (ovvero i rituali e gli impegnati) si distinguono dagli elettori delusi e dai marginali non soltanto per una maggiore propensione psicologica ad essere più fiduciosi, ma anche e/o soprattutto per la loro specifica disponibilità ad accordare fiducia alle istituzioni politiche conflittuali.⁴⁰ A questo proposito, ciò che si è fatto è stato costruire due ulteriori indici, o meglio, sotto-indici, il primo composto dalla media dei punteggi ottenuti dalle tre istituzioni non conflittuali presenti nel questionario di riferimento (Forze dell'Ordine, Chiesa Cattolica, Magistratura), il secondo composto dalla media dei punteggi ottenuti dalle tre istituzioni prettamente politiche (Parlamento italiano, Parlamento europeo, sindacati), che incorporano un maggior livello di conflittualità. Anche per questi due indici sono state poi confrontate le medie interne ai nostri quattro sottogruppi, ovvero tipi di elettori. I risultati, presentati nella figura successiva, ci comunicano, in questo senso, che entrambe le categorie descrittive dei soggetti più integrati nel gioco politico, ossia quelle dei rituali e degli impegnati, sono più fiduciose rispetto a quelle dei delusi e dei marginali. In più, va notato che nel caso delle istituzioni conflittuali la distanza tra i livelli di fiducia dei vari sottogruppi aumenta notevolmente, mentre tende a diminuire in corrispondenza di quelle non conflittuali. Ciò a cui dunque ci si trova di fronte e va sottolineato con forza è il fatto che l'assenza o la presenza di una qualche collocazione lungo l'asse sinistra-destra non solo porta con sé l'esecuzione di comportamenti e stili di voto alternativi, ma ha a che fare con una visione generale della politica e del ruolo che i cittadini hanno in essa.

Prendendo in questo senso ispirazione dalle parole utilizzate da Paolo Segatti in un suo articolo di qualche anno fa, la visione politica degli elettori collocati sullo

⁴⁰ Tale scarsa propensione ad accordare fiducia verso specifici attori istituzionali sarebbe dovuta, in particolar modo, al loro *“essere tutto il contrario dell'imprinting originario e fondante della civiltà occidentale, che esalta l'unità contro la divisione, l'armonia contro la discordia [...]”* (Ignazi 2012, p.3).

spazio politico permette a chi la condivide di esprimere fiducia ad istituzioni politiche anche se sono conflittuali perché politiche, mentre la visione della politica dei non collocati, al di là delle significative differenze sussistenti nell'ammontare delle risorse cognitive di questi, consente a chi la condivide di esprimere fiducia solo alle istituzioni nelle quali il conflitto appare assente o non visibile.

Fig. 3.3. Confronto tra medie degli indici di fiducia verso le istituzioni per sottogruppi di elettori



Fonti: Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2011 (base: 1.000 casi)

Ma se è dunque lecito parlare della presenza / assenza di una specifica collocazione lungo l'asse destra-sinistra come indice di una visione generale della politica, che rapporti sviluppa quest'ultima in rapporto alla percezione di un'ulteriore serie di oggetti presenti all'interno del campo istituzionale? Per rispondere a questa domanda ci concentreremo ora sull'osservazione del modo in cui i nostri intervistati esprimono fiducia nei confronti di alcuni tra i più visibili elementi del campo politico: i suoi principali leader. Quel che in questo senso ci attendiamo è che tanto i marginali quanto i delusi, in quanto accomunati una certa distanza rispetto al *gioco politico* nel suo complesso, manifestino un livello di

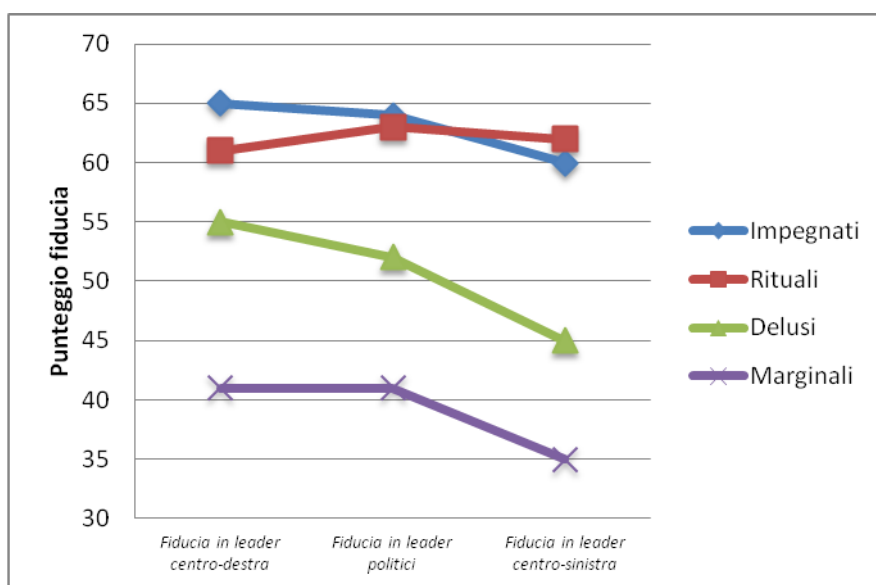
preclusione maggiore di quello mostrato dall'universo dei collocati rispetto all'atto di attribuire fiducia nei confronti di qualsivoglia leader politico nazionale. Per verificare al meglio tale ipotesi siamo ricorsi alla creazione di un indice globale di fiducia nei leader politici dotato della medesima struttura del precedente, così da osservarne il valore medio assunto all'interno di ciascuno dei nostri sottogruppi. Non solo. Abbiamo provveduto anche alla creazione di due ulteriori sotto-indici, il primo volto a sintetizzare la fiducia espressa nei soli leader di centro-sinistra, mentre il secondo solo quella nei leader di centro-destra, attendendoci, in particolare, che gli elettori non ideologicamente collocati (nello specifico, delusi e marginali), per i motivi sopra esplicitati, detengano una propensione a dirsi fiduciosi nei confronti dei principali leader presenti in Parlamento sensibilmente più bassa rispetto a quella associata agli elettori ideologicamente collocati. Questo ovviamente a prescindere dal modo in cui i singoli leader appaiono collocati, nell'ambito del discorso pubblico, lungo l'asse sinistra-destra.

I risultati di tale analisi, che verranno di seguito presentati, ci danno sostanzialmente ragione. Gli equilibri che si vengono a creare tra i diversi tipi di elettore a proposito del loro giudizio nei confronti di alcuni gruppi di leader politici, infatti, somigliano molto a quelli affermatasi in corrispondenza del loro sentimento di fiducia istituzionale. In più, al di là dell'evidenza che ci dimostra come i leader politici appartenenti al ramo ideologico di centro-destra vengano percepiti come maggiormente affidabili entro pressoché tutti i sotto-gruppi considerati, ciò che emerge nettamente dai dati, e che qui ci interessa particolarmente notare, è che coloro che condividono l'assenza di una collocazione tra destra e sinistra (i delusi e marginali, per intenderci) sono anche accomunati, seppur a livelli diversi, da una

visione della politica che li induce a ritenere la totalità dei principali leader politici esistenti, a prescindere come individui tendenzialmente poco affidabili.

Ma di che cosa si compone, in definitiva, questa visione della politica? Risponde alle logiche di una rappresentazione collettiva della realtà sistematizzata e coerente, dotata di una struttura inter-soggettivamente condivisa delle opinioni rispetto a singole tematiche, oppure fondata sulla comunanza di un mero sentimento repulsivo, molto probabilmente razionalizzato in maniera eterogenea tra i diversi elettori, nei confronti della sfera politica?

Fig. 3.4. Confronto tra medie degli indici di fiducia per sottogruppi di elettori



Fonti: Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2011 (base:1000 casi)

Un'utile risposta potrebbe venire, in questo senso dall'analisi del modo in cui tale *sentiment* si correla con l'assunzione o meno di una specifica posizione lungo l'asse destra-sinistra all'interno di gruppi di intervistati omogenei per livello d'istruzione. Ciò che infatti dovremmo ragionevolmente attenderci sulla base delle considerazioni finora svolte in letteratura, è che nel passaggio dalla categoria dei

soggetti più istruiti a quella dei meno istruiti la covariazione tra queste due variabili subisca un decremento dovuto principalmente al fatto che aumenta, in quest'ultima, il ruolo dei limiti cognitivi individuali nel disporre di concetti di elevata generalità e astrattezza come quelli di destra e sinistra. E in questo senso i dati sembrano almeno parzialmente confermare quanto ipotizzato, visto che la covariazione fatta registrare dalle due variabili in questione è complessivamente positiva ($r = .218$) sul totale del campione, sebbene non particolarmente forte. Non è però questo l'elemento più interessante da approfondire ai fini della nostra ricerca. Per poter infatti definire l'esistenza di un nuovo spazio politico trasversale e capace di coinvolgere individui dalla forte eterogeneità cognitiva in ragione della sua semplicità, in quanto fondato esclusivamente su giudizi e rappresentazioni (negative) non particolarmente articolate della realtà politica contemporanea e dei suoi protagonisti, dobbiamo verificare soprattutto il livello di consistenza assunto dallo stesso lungo i diversi livelli di complessità cognitiva degli elettori, rappresentati come al solito dal livello d'istruzione degli stessi. Ed è proprio attraverso questa semplice operazione che appare subito evidente come gli equilibri che si vengono in questo modo a creare smentiscano ogni possibile previsione. Infatti, mentre tra i soggetti dotati dei titoli di studio più elevati, e che quindi hanno di sicuro le carte in regola per sostenere concettualmente una nuova dimensione ideologica della politica, non vi è la benché minima traccia della relazione statistica in analisi, all'interno delle restanti fasce di istruzione questa prende invece visibilmente corpo, rimanendo stabile e significativa anche laddove maggiore dovrebbe essere il ruolo di una certa carenza cognitiva nel verificarsi della indisponibilità individuale a collocarsi lungo l'asse destra-sinistra. Quanto appena esposto ci induce in sostanza a ritenere che all'assenza di una

ideological identification in senso classico corrisponda in particolar modo l'apertura di un nuovo spazio politico, rimasto per lungo tempo latente e materializzatosi in termini elettorali soltanto nel 2013, che si distingue per il suo contenuto fortemente legato a una rappresentazione della realtà politica percepita come un qualcosa di negativo, ovvero «*di cui non ci si può fidare*» (ciò riguarda ovviamente sia le principali istituzioni che la compongono, sia i suoi principali protagonisti), e che proprio per via della sua semplicità sarebbe stata in grado di fungere da elemento coagulante di elettori dotati non solo di strutture cognitive più o meno complesse, ma anche di preferenze in termini di *issues* decisamente alternative. Al fine di verificare la sostenibilità di quest'ultima ipotesi, abbiamo deciso di correlare la variabile descrittiva dell'indisponibilità individuale a collocarsi lungo l'asse destra-sinistra con il grado di accordo dei singoli intervistati nei confronti di una serie di *issues* di attualità politica, rispetto a cui essi potevano dirsi «*molto*», «*abbastanza*», «*poco*» o «*per niente*» d'accordo. Elenchiamo, prima di procedere con l'analisi, le domande relative alle tematiche in questione:

1) *Quanto è d'accordo con la costruzione di nuove centrali nucleari in Italia?*

2) *Quanto approva il nuovo "pacchetto sicurezza" approvato dal Governo?*

3) *Quanto è d'accordo con le misure contenute nell'ultima legge finanziaria?*

Per verificare al meglio l'ipotesi presentata sopra, la quale prevede che lo spazio politico elaborato dagli elettori non collocati sia sostanzialmente uno spazio «*del sentimento*», ovvero che non fonda il proprio processo di scelta politica sul confronto tra la propria volontà individuale e i programmi delle varie forze politiche, bensì in base a quel messaggio persuasivo che è in grado di attivare il suo *frame* interpretativo della politica fondato su una lettura anti-istituzionale e anti-sistema

della stessa, abbiamo confrontato i livelli di correlazione in questo senso ottenuti nell'ambito dei soggetti ideologicamente non collocati con quelli degli elettori auto-posizionatisi agli estremi dello spettro politico, ossia a 'destra' e a 'sinistra'

I risultati di tale analisi, visibili in tabella 3.3, corrispondono pienamente a quanto ci aspettavamo. A differenza degli elettori che dichiarano apertamente di considerarsi appartenenti all'uno o all'altro estremo dello spazio politico, gli elettori ideologicamente non collocati presentano una condivisione collettiva delle opinioni rispetto ad alcune tematiche di attualità politica che è, pressoché pari allo zero, come del resto ci segnalano i livelli assolutamente non significativi dei relativi indici di correlazione.

Tab. 3.3. *Correlazione tra auto-collocazione politica e opinioni positive verso temi e oggetti politici*

*p0.05; **p0.01; ***, p0.001

Coefficienti di correlazione Pearson (r)	Opinione su en. nucleare	Opinione su Decr. Sicur.	Opinione su legge "economica"	Fiducia generalizzata in istituzioni	Fiducia nei leader politici
Auto-collocati nel centro-destra	0.29**	0.35**	0.23	0.75	0.26**
Auto-collocati nel centro-sinistra	-0.21**	-0.34**	-0.16**	0.11*	0.30**
Non auto-collocati	0.34	0.86	0.83	-0.17**	-0.23**

Fonti: Sondaggio Istituto Piepoli, Febbraio 2011 (base: 1.000 casi)

Risiede altrove, infatti, il collante psicologico che ne avrebbe provocato, nel 2013, l'attivazione in senso politico, ovvero in una rappresentazione scarna ma totalizzante della realtà politica e dei suoi protagonisti, la quale induce a percepire la stessa come un qualcosa di decisamente inaffidabile, che non funziona, non produce risultati e che proprio per questi motivi deve cambiare radicalmente. Non a caso gli indici di correlazione lineare appartenenti all'universo degli elettori non collocati crescono e diventano significativi solo quando si tratta di esprimere un'opinione in

termini di fiducia nelle istituzioni ($r = -0.17$) ($p < 0.01$) e nei principali esponenti politici ($r = -0.23$) ($p < 0.01$) che prima abbiamo illustrato. Tale sarebbe essere, in linea definitiva, la vera misura meglio in grado di descrivere la presenza ristretta dimensione ideologica in cui questi soggetti possono effettivamente coesistere in un unico spazio politico.

3.4 Per concludere. Sottoporre l'ipotesi alla prova dell'analisi multivariata

Tuttavia, quanto abbiamo detto finora ha il limite di poter dimostrare solo indirettamente il realizzarsi, alle elezioni politiche del 2013, di un nuovo spazio politico. Infatti, una volta partiti dall'evidenza secondo cui, nel 2013, gli elettori non collocati ideologicamente (ovvero delusi e marginali) avrebbero adottato uno stile di voto tendenzialmente fluttuante e anti-sistema, è stato solo attraverso l'analisi di alcune rilevazioni svolte in un periodo precedente che abbiamo tentato di ricostruire come ciò corrisponda al sorgere di una dimensione ideologica alternativa a quelle tradizionali e sintetizzata dall'assenza di una precisa collocazione lungo l'asse destra-sinistra. Eppure non va dimenticato che sono proprio i presunti influssi esercitati da quest'ultima tanto sugli stili quanto sugli oggetti del voto (così come, del resto, il suo scarso legame con l'effettiva consistenza delle risorse cognitive individuali) a fungere oggi da segnali più eclatanti della sua presenza. Quanto appena detto, ovviamente, oltre a ravvivare un'antica convinzione delle scienze socio-politiche, secondo cui lo studio dei comportamenti elettorali costituirebbe *«una fondamentale fonte di informazione sulle culture e subculture politiche e sui loro modelli di cambiamento nel tempo»* (Almond 1977), ci pone inevitabilmente di

fronte alla necessità, che è propria di chiunque tenti di accedere a quella sfera complessa e talvolta inaccessibile che è l'universo significativo del comportamento di voto, di utilizzare come criterio guida, a prescindere dal tipo di dati che si hanno a disposizione, le proprie sensibilità interpretative, che sono per loro natura del tutto arbitrarie idiosincratiche. Nel nostro caso, vi è da dire, l'impatto di tale caratteristica viene in ogni caso mediato dal ricorso a tutta una serie di tecniche di analisi statistica la cui funzione è, in buona sostanza, quella di garantire la verifica, con un certo grado di approssimazione e di affidabilità, di quella serie di relazioni causali che costituiscono le ipotesi di lavoro del ricercatore.⁴¹ Tuttavia, consci, in questo senso, della loro sempre elevata importanza quale condiviso terreno d'analisi volto all'accrescimento e alla generalizzazione delle nostre conoscenze in ambito socio-politologico, quel che ora faremo, anche al fine di dare una effettiva parvenza conclusiva al nostro testo, sarà tentare di formalizzare quanto abbiamo esposto nelle pagine precedenti. Iniziamo, in questo senso, col riassumere da un punto di vista statistico quelle che potremmo definire «*le precondizioni sociologiche della rivoluzione*».

3.4.1 Da assenza a presenza: quali fattori per uno spazio politico alternativo

Dal momento che l'improvviso incremento del voto fluttuante alle ultime elezioni politiche sembrerebbe avere alla propria base, almeno in parte, la

⁴¹ Certo, esse presentano in realtà alcuni problemi dovuti al fatto che il loro modo di spiegare fenomeni attraverso l'individuazione di correlazioni multiple all'interno di un insieme di variabili che descrivono talune delle proprietà salienti del fenomeno presenta il limite di rispondere dinamiche di imputazione causale che sono molto spesso il frutto delle categorie interpretative utilizzate dal ricercatore (Fasano 2009). Tuttavia, è chiaro che esse continuano a rappresentare un utile strumento, se non proprio per ottenere conoscenze inconfutabili, quantomeno indicative sulla realtà che ci circonda.

dismissione, da parte di ingenti sacche dell'elettorato, di uno specifico auto-posizionamento lungo l'asse destra-sinistra, sarà prima di tutto sulle cause e sulla natura di quest'ultimo che dovremo inizialmente concentrarci. Secondo la nostra lettura dei fatti, è ampiamente possibile che dietro l'assenza di una qualche *ideological identification* in senso tradizionale si "nasconda", in realtà, l'esistenza di una terza possibile forma di rappresentazione ideologica della politica e dei fenomeni ad essa connessi.⁴² Che risieda, in altre parole, proprio nell'assenza di una dimensione ideologica tradizionale il punto cardine di un nuovo schema di credenze politico, in grado di comporre e indirizzare le conoscenze, le opinioni e gli atteggiamenti di chi lo adotta verso l'adozione di un comportamento elettorale prevalentemente fluttuante e in direzione «*anti-sistema*»? Stante, in particolare, l'ininfluenza in questo senso detenuta dall'ampiezza delle risorse cognitive individuali nello strutturare in maniera sostanziale le preferenze di voto degli appartenenti all'intero universo politico dei non collocati (ciò è risultato in particolar modo evidente dal confronto - che ha portato all'emersione di comportamenti politici particolarmente simili - di quelli che all'interno della nostra tipologia abbiamo chiamato elettori delusi e marginali), siamo indotti a rispondere in senso positivo a questa domanda. Una visione generale della politica quale "luogo" inaffidabile e caratterizzato negativamente, tanto nelle sue principali istituzioni, quanto nei suoi protagonisti individuali avrebbe infatti provocato la convergenza di soggetti più o meno istruiti verso un nuovo punto di equilibrio ideologico, da cui scaturirebbero

⁴² A dire il vero, tale condizione non si era fino ad oggi verificata in Italia, dove l'assenza di uno specifico orientamento tra destra e sinistra è sempre stata funzione della carenza cognitiva di alcuni soggetti fortemente limitati nelle proprie capacità di comprensione del sistema politico. Tuttavia, la recente affermazione, in seno agli elettori non collocati, di un profilo socio-culturale decisamente più centrale rispetto ad un tempo (specie per quel che riguarda il livello di istruzione), così come di una scelta di voto molto più omogenea e concentrata attorno a specifici tipi di forze politiche, che potremmo definire "non allineate" o anti-sistema, ci ha aperto la strada verso nuovi possibili orizzonti interpretativi della questione.

nuove euristiche decisionali, facili da “utilizzare” in quanto facilmente accessibili e, quindi, ampiamente condivisibili. Quest'ultimo potrebbe essere definito, in poche parole, una sorta di «*polo del sentimento*», ma non tanto nel senso del procedimento euristico *affect driven* descritto da alcuni autori, che ridimensiona l'influenza dei fattori cognitivi in virtù di presunti elementi affettivi (Sniderman, Brody e Tetlock 1991). Nel nostro caso, infatti, il processo di scelta politica non appare influenzato tanto da valutazioni simpatetiche, ossia di vicinanza affettiva, a uno specifico schieramento o esponente politico, quanto da un generale senso di lontananza e di avversità rispetto all'universo di senso a cui entrambi questi elementi appartengono, ovvero “*questa*” politica. Tale è il motivo per cui ci attendiamo, in definitiva, che l'opinione assunta dagli elettori in questione rispetto a una serie di *issues* e tematiche, di cui abbiamo peraltro già dimostrato lo scarso livello di condivisione dal punto di vista collettivo, non sortisca impatti significativi rispetto sul loro eventuale posizionamento all'interno di questo nuovo spazio. Ciò che conta veramente, infatti, è il loro sentirsi rappresentati o meno dal “gioco” politico e dai suoi principali attori, siano essi istituzioni, forze politiche o i singoli leader di partito.

Per verificare tale ipotesi ci affideremo in particolare a un modello di analisi statistica multivariata di regressione multipla, che ha il pregio, a differenza di altri strumenti d'analisi, di garantire ampie possibilità di ricostruzione degli effetti diretti esercitati da ogni singola caratteristica selezionata, sintetizzata sotto forma di un coefficiente, alla luce di una serie di variabili di controllo. Ad essere precisi, il tipo di modellistica che qui si propone risponde alla logica di un *linear probability model*, ovvero una regressione lineare con variabile dipendente qualitativa dicotomica, in cui il lato destro dell'equazione può essere interpretato in termini di probabilità che

un determinato evento accada (in questo caso che la variabile dipendente assuma valore 1). Come è noto, si tratta di una soluzione fortemente esposta a una serie di problematiche che rendono spesso preferibile l'adozione di un modello logistico. Ci è sembrato tuttavia che questa potesse comunque costituire un utile strumento di indagine, specie in una fase esplorativa di analisi.

Passiamo ora dunque all'interpretazione dei dati presentati nella tabella 3.4. Quest'ultima, infatti, costituisce un vero e proprio sunto di quanto finora abbiamo tentato di sostenere attraverso tecniche di analisi bivariata. Per capire ciò basta dare un'occhiata neanche troppo approfondita ai "beta" associati ai singoli fattori esplicativi. Questi ultimi, infatti, in quanto volti a segnalare l'impatto sortito dai singoli *explanans* sulla variabile indipendente d'interesse, ci segnalano come ad oggi l'adozione delle tradizionali categorie ideologiche abbia ben poco a quelli che da sempre sono apparsi come i suoi predittori, tra cui certamente l'istruzione, il sesso e l'età degli intervistati. A questo proposito, vale la pena ricordare che Delia Baldassarri, osservando i dati Itanes del 1996 e del 2001, era giunta alla conclusione che essere maschio aumentava le probabilità di ricorrere alle categorie di destra e sinistra per auto-rappresentarsi politicamente, così come il possedere di un titolo di studio elevato e l'essere studente. Alla luce però dei dati attuali, e soprattutto del modello causale rappresentato graficamente alla pagina successiva, possiamo dire che ad ora le cose non stanno più così. Non del tutto, almeno. Infatti, sebbene gli effetti diretti esercitati rispettivamente da sesso ed età sul posizionamento ideologico degli intervistati lungo l'asse destra-sinistra prevedano ancora che essere maschi e tendenzialmente giovani aumenti la probabilità di detenere una specifica *ideological identification*, i coefficienti associati a tali variabili appaiono complessivamente

bassi nonché privi di qualsiasi significatività statistica. Stessa sorte tocca, tra l'altro, alla variabile istruzione. Sono infatti le variabili espressive di una presenza (o assenza) di integrazione individuale all'interno del sistema politico a esercitare oggi il maggior livello di predittività rispetto al posizionamento del singolo in uno schema politico alternativo.

Tab. 3.4. Modello di regressione lineare multipla (var. dipendente: assenza di collocazione politica; var.indipendenti: fiducia nei principali leader politici, fiducia istituzionale generalizzata, espressione di un'intenzione di voto, opinione positiva su specifici temi politici, sesso, età, titolo di studio)

*p0.05; **p0.01; ***, p0.001 ASSENZA DI AUTO-COLLOCAZIONE POLITICA (valori di Beta)⁴³

<i>Variabile dipendente</i>	Coeff.	s.e.
<i>Variabili indipendenti</i>		
<i>Fiducia nei principali leader politici</i>	-0.445***	(0,023)
<i>Fiducia istituzionale generalizzata</i>	-0.148*	(0.074)
<i>Opinione positiva su energia nucleare</i>	-0.008	(0,052)
<i>Opinione positiva su Decreto Sicurezza</i>	-0.016	(0,043)
<i>Opinione positiva su Legge Finanziaria</i>	0.013	(0,045)
<i>Variabili di controllo</i>		
Sesso (femmina)	0.45	(0.036)
Età	0.102	(0.072)
Titolo di studio	0.023	(0.44)
Vicinanza a un partito (esprime un'intenzione di voto)	-0.409***	(0.037)
R2 corretto	0.322	

Ad aumentare le probabilità di uno scivolamento verso tale area ideologica del tutto inedita sono, in particolare, sono le percezioni di scarsa affidabilità istituzionale (B = .148) (p < 0.05), le quali rimangono, seppur di poco, al di sotto

⁴³ Tutte le variabili incluse nel presente e nei successivi modelli causali, sono state codificate all'interno di un range compreso tra 0 e 1 (il valore è pari a 0 o a 1 nel caso di tutte le variabili categoriali dicotomiche). Per quanto riguarda la "partisanship", in particolare, è qui ricavata dalla risposta alla domanda relativa all'intenzione di voto.

della soglia minima di significatività, ma soprattutto la scarsa fiducia percepita nei confronti di un set di esponenti politici ($B = .445$) ($p < 0.001$), che ottiene il primato esplicativo all'interno del nostro modello. Minimo è, infine, il peso assunto dalla posizione dai nostri intervistati nei confronti di specifiche tematiche di governo. Quest'ultimo, infatti, oltre che debole, è anche fortemente contraddittorio.

Chiaramente, quanto esposto finora è soggetto ai risaputi limiti esplicativi dovuti al fatto che le variabili utilizzate, per quanto selezionate in funzione della loro rilevanza all'interno di alcune ricerche empiriche passate, sono limitate. Tuttavia, la percentuale di varianza spiegata dal nostro modello di regressione supera la soglia di accettabilità pari al 30% del totale, il che ci permette di affermare, seppur in maniera piuttosto esplorativa, che gli effetti diretti, nonché i rapporti di forza, tra le variabili che riteniamo maggiormente esplicative della variabile dipendente in questione, sono quelli segnalati dai coefficienti beta presentati in alto.

Ad uscirne confermata, insomma, non è solo l'esistenza di uno spazio politico alternativo ai posizionamenti lungo l'asse destra-sinistra, ma anche la natura fondamentale *sui generis* di quest'ultimo, la quale appare semplicemente sulla condivisione di una visione negativa della competizione politica. Quest'ultima, infatti, una volta attivata, potrebbe aver davvero costituito l'unico bagaglio cognitivo rilevante ai fini della strutturazione degli atteggiamenti e dei comportamenti di voto dei soggetti che vi appartengono.

3.4.2 Spiegare il voto. Modelli esplicativi a confronto

Una volta stabilito che esiste uno spazio politico alternativo, diverso da quello che prevede il tradizionale auto-posizionamento lungo l'asse sinistra-destra, il

passo successivo diventa immediatamente quello di chiedersi quanto esso abbia effettivamente contato nel determinare quei sommovimenti elettorali che qui abbiamo chiamato con il termine fluttuazione. Il nostro modo di procedere nel corso di queste pagine, infatti, è stato più che altro denotato da una certa volontà di ricorrere a un'ipotesi esplicativa allo stesso tempo forte, in quanto basata su dinamiche ampiamente diverse da quelle con cui tradizionalmente si è tentato di spiegare il fenomeno della mobilità elettorale nella Seconda repubblica, e semplice, perché fondata su poche variabili rilevanti

A proposito, in particolare, di quest'ultima caratteristica, il nostro "gioco" è finora consistito nella modulazione di due dimensioni fondamentali: una afferente alla sfera ideologica degli intervistati, riassunta dalle loro auto-collocazioni lungo l'asse destra-sinistra, e l'altra riguardante l'ampiezza delle loro risorse cognitive, rappresentata in maniera sintetica dal livello di istruzione degli stessi. Questo perché, avendo certificato il sostanziale dissolvimento della relazione un tempo presente tra quest'ultima e il comportamento di voto fluttuante, ciò che si è tentato in seguito di fare è stato utilizzare la prima quale elemento di controllo della relazione tra la seconda e quella che Zaller ha definito *partisanship*. Il motivo di ciò risiede sostanzialmente nel fatto che l'autore statunitense ha definito tale concetto nei termini di un dispositivo di appartenenza ideologica che, se assente, induce gli individui a disattivare quei preconcetti cui, di solito, essi utilizzano per produrre *controargomenti* volti ad annullare l'effetto persuasivo di alcuni tipi di messaggi. Tale sarebbe, infatti, la dimensione che oggi ci permette di cogliere nella sua totalità il meccanismo cognitivo alla base di un incremento tanto grande del voto fluttuante alle ultime elezioni politiche. Ciò troverebbe, in particolare, riscontro all'interno del

modello esplicativo di cui al sotto-paragrafo precedente, nel quale il rifiuto di collocarsi lungo l'asse sinistra-destra appare come il frutto di un progressivo cambiamento nei bilanciamenti delle considerazioni e nei giudizi presenti nelle menti delle persone a proposito di una serie di oggetti politici, indirizzati, nello specifico, verso una serie di istituzioni ed esponenti di partito.

Quel che però ora bisogna capire è in che misura tale percorso mentale sia oggi in grado di giustificare una scelta elettorale fluttuante, con riguardo ovviamente a ulteriori procedure cognitive, più o meno in grado di influire sulla struttura complessiva del voto. Come è infatti tipico di una cornice di percorsi di formazione dell'identità politica sempre più complessi, individualizzati e instabili come la nostra, qualsiasi mutamento di carattere elettorale, per quanto vasto o eclatante, sarà sempre e comunque l'esito di una serie di processi compositi e fondamentalmente irriducibili tra loro. Tale affermazione, che a prima vista potrebbe apparire uno sterile dettaglio di natura interpretativa, si rivela in realtà utile nella misura in cui ci apre le porte verso l'elaborazione di un modello di analisi multi-variata del voto individualmente mobile, volto a riassumerne sia le principali caratteristiche, sia il reale peso assunto al suo interno dall'assenza di una specifica *ideological identification* in senso tradizionale. Vale la pena specificare, a questo proposito, che non provvederemo a esplicitare direttamente quali siano gli ulteriori percorsi mentali che, al di là delle dinamiche su cui ci siamo concentrati sino a questo punto, potrebbero aver esercitato un impatto autonomo sull'esecuzione di una scelta elettorale fluttuante. Il nostro modo di procedere, infatti, sarà semplicemente quello di riassumere nel modello di spiegazione tutte le variabili rilevanti al fine di incrementarne la capacità predittiva e al fine di visualizzare il peso specifico assunto

dal nostro principale *explanans*, ossia il posizionamento individuale assunto entro lo spazio politico alternativo di cui discutevamo, rispetto alla fluttuazione elettorale. E ora, dopo le dovute premesse, veniamo ora all'esposizione effettiva del modello e dei suoi risultati.

Tab. 3.4. Modello di regressione multipla (var. dipendente: fluttuazione di voto; var. indipendenti: assenza di auto-collocazione politica, auto-collocazione politica al centro, auto-collocazione politica nel centro-destra o nel centro-sinistra, voto verso partiti anti-sistema, sesso, età, titolo di studio)

*p0.05; **p0.01; ***, p0.001 **FLUTTUAZIONE DI VOTO** (valori di Beta)

<i>Variabile dipendente</i>	Coeff.	s.e.
<i>Variabili indipendenti</i>		
<i>Assenza di auto-collocazione politica</i>	0.160***	(0.015)
<i>Collocazione al centro</i>	0.313***	(0.013)
<i>Collocazione nel centro-destra o nel centro-sinistra</i>	-0.02	(0.003)
<i>Vicinanza a un partito (Fare, M5S, Rivoluzione Civile)</i>	0.803***	(0.009)
<i>Variabili di controllo:</i>		
<i>Sesso (femminile)</i>	-0.10	(0.007)
<i>Età</i>	-0.08*	(0.003)
<i>Titolo di studio</i>	0.014	(0.008)
R2 corretto	0.620	

Innanzitutto, ciò che possiamo notare è la piuttosto elevata capacità di quest'ultimo di spiegare la variabilità della variabile dipendente in questione (la fluttuazione elettorale), pari al 62% del totale. Tale caratteristica, infatti, ne incrementa certamente i possibili orizzonti esplicativi. A questo proposito, un impatto decisivo sembra essere quello esercitato dalla variabile relativa alla vicinanza psicologica a forze politiche, per così dire, *anti-sistema*, il cui coefficiente beta, che è tra tutti il più elevato ($B = .802$) ($p < 0.001$), ci indica sostanzialmente la

presenza di una forte relazione tra la suddetta variabile e la probabilità di un comportamento di voto fluttuante alle elezioni politiche del 2013; cosa, quest'ultima, che non si può dire invece delle principali variabili socio-demografiche, le quali, oltre a non presentare chiare relazioni rispetto al nostro *explanandum*, sono prive (eccezion fatta per l'età) di valori in questo senso statisticamente significativi. La questione si complica però soprattutto quando si tratta di analizzare le variabili relative all'auto-posizionamento politico degli elettori. A tal proposito, un segnale certamente per noi incoraggiante è quello relativo al fatto che il coefficiente beta associato all'assenza di una specifica *ideological identification* di tipo tradizionale è positivo e statisticamente significativo ($B = .160$) ($p < 0.001$), al contrario del livello di istruzione e del posizionamento individuale lungo l'asse destra-sinistra. Tanto basterebbe, infatti, per farci concludere che la dimensione ideologica consistente nell'opposizione alle classiche categorie della politica, più la carenza cognitiva di certi gruppi di intervistati, sia stata il vero fulcro del voto fluttuante alle elezioni politiche 2013. Purtroppo, però, non è così. Non del tutto, almeno. Questo perché è soprattutto l'auto-posizionamento al centro, e non tanto l'assenza di una benché minima forma di auto-collocazione lungo lo spazio politico destra-sinistra, ad esercitare un effetto relativamente più intenso sulla composizione dell'elettorato mobile all'interno del nostro modello di regressione multipla ($B = .313$) ($p < 0.001$). Ma che cosa spiega tale subalternità? Due sembrano essere, in questo senso, le possibili interpretazioni della questione. La prima è quella che tende a vedere nel concetto stesso di fluttuazione elettorale una certa inefficacia nel delimitare i reali termini del modo in cui il comportamento politico dei soggetti non ideologicamente collocati alle elezioni politiche del 2013 abbia effettivamente sortito un impatto. La

seconda riguarda invece l'idea secondo cui limitare, come abbiamo fatto, l'area di indagine alla considerazione dei soli voti espressi rischi di provocare una percezione distorta, in quanto fortemente ridimensionata, del peso politico-ideologico degli individui non collocati sul totale dell'elettorato.

Concentrandoci in particolare sul primo aspetto, una delle possibili soluzioni potrebbe essere quella di creare un nuovo modello di regressione dotato di una variabile dipendente maggiormente specifica, che definisca ad esempio fluttuante il solo voto indirizzato verso soggetti politici estranei alla tradizionale logica di competizione bipolare, qui semplicemente definiti *anti-sistema*. In tal caso, infatti, potremmo attenderci che l'assenza di collocazione lungo uno spazio politico unidimensionale si associ più intensamente al comportamento di voto in questione di quanto non avvenga per la collocazione al centro. I risultati di tale analisi, presentati alla pagina successiva nella tabella 3.5, confermano ampiamente le nostre aspettative. Vediamoli brevemente. Al di là del fatto che l'indice R – quadro ora è addirittura più elevato del precedente (un gran ruolo è in questo senso giocato dalla fluttuazione elettorale quale variabile indipendente), ciò che appare in questo caso più chiaro è il superamento, in termini di impatto causale, degli individui di centro ($B = .68$) ($p < 0.001$) da parte dei soggetti non collocati ($B = .90$) ($p < 0.001$). Ma non è tutto. Se si guarda, infatti, ai livelli di significatività associati alle diverse variabili, si scoprirà ben presto come ora ciascuna di esse sia, in termini di significatività statistica, al di sotto della risaputa soglia del 5%. Se, però, in corrispondenza dei tratti socio-demografici degli intervistati ciò significa che solo l'istruzione incrementa, seppur di pochissimo, le probabilità di effettuare un voto *anti-sistema* (i coefficienti beta ci dicono infatti che i soggetti anziani e di sesso

femminile detengono minori chance di rientrare in tale categoria), quando si giunge a considerare le diverse posizioni assunte dagli elettori lungo il *continuum* ideologico, la situazione diviene decisamente diversa.

Tab. 3.5. Modello di regressione multipla (var. dipendente: voto anti-sistema; var. indipendenti: assenza di auto-collocazione politica, auto-collocazione politica al centro, auto-collocazione politica nel centro-destra o nel centro-sinistra, “infedeltà” elettorale, sesso, età, titolo di studio)

*p0.05; **p0.01; ***, p0.001 **VOTO ANTI-SISTEMA** (valori di Beta)

<i>Variabile dipendente</i>	Coeff.	s.e.
<i>Variabili indipendenti</i>		
<i>Assenza di auto-collocazione politica</i>	0.090***	(0.021)
<i>Collocazione al centro</i>	0.068***	(0.019)
<i>Collocazione nel centro-destra o nel centro-sinistra</i>	-0.018***	(0.004)
<i>“Infedeltà” elettorale</i>	1.515***	(0.011)
<i>Variabili di controllo:</i>		
<i>Sesso (femminile)</i>	-0.25*	(0.010)
<i>Età</i>	-0.020***	(0.004)
<i>Titolo di studio</i>	0.024*	(0.012)
R2 corretto	0.765	

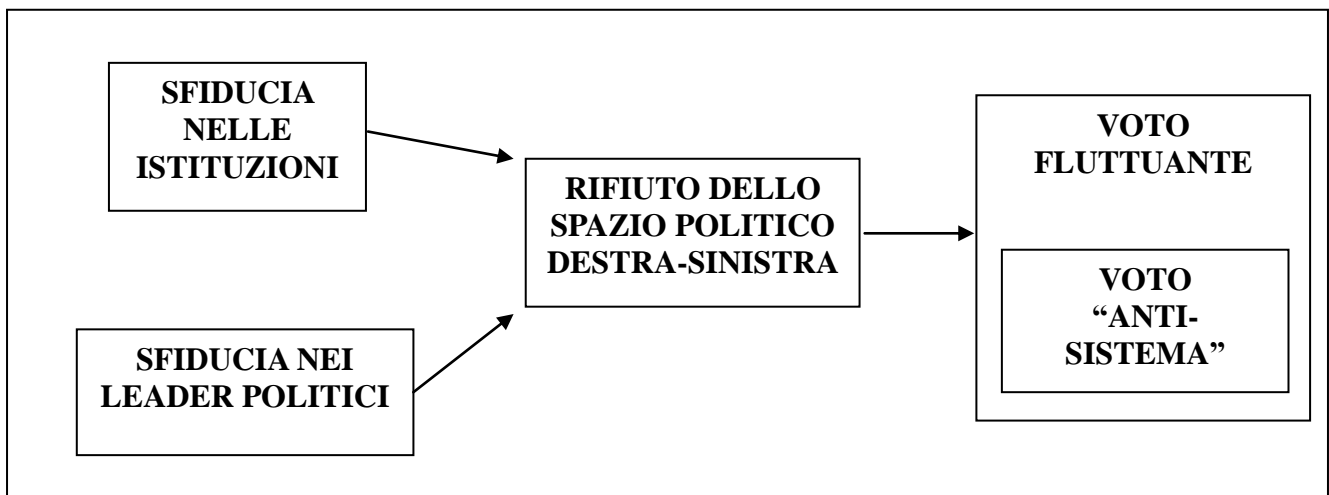
Queste ultime, infatti, seppur in misura diversa tra loro, hanno tutte una qualche probabilità di influire sulla composizione di tale area di voto, che finisce così per risultare fortemente eterogenea. Basti pensare che all’interno di questo universo, per così dire, “non allineato”, soggetti che si definiscono di centro-destra e di centro-sinistra si attestano rispettivamente al 21,5% e al 30,2%, intervallati da un centro che si attesta attorno al 10,5%. All’interno di questo quadro, il ruolo dei non collocati è di chiara maggioranza relativa (32%). Per di più, essi rappresentano il segmento elettorale che più tende a concentrare il proprio voto attorno a soggetti

politici estranei alla tradizionale logica bipolare. Sarebbe dunque proprio questa la vera dimensione (o sotto-dimensione, se la consideriamo subordinata al voto fluttuante) elettorale a cui più si sovrappone il frame del cosiddetto *spazio politico del sentimento*. Una dimensione che, risolvendosi in una scelta elettorale che “premia” le forze sociali che più sono state percepite come in grado di attivare una certa visione negativa della politica, non avrebbe avuto bisogno, al fine di materializzarsi (e produrre decisioni), tanto di schemi di credenze particolarmente complessi, quanto di procedure decisionali estremamente elaborate. A farne da collante, infatti, sarebbe più che altro una rappresentazione repulsiva nei confronti del “gioco” politico tradizionale di tutti i suoi principali attori (individuali e collettivi), i quali vengono visti come un qualcosa di fondamentalmente negativo, inaffidabile e, in definitiva da cambiare. Per far sì che quanto detto finora risulti ancora più chiaro, proponiamo di seguito una ricostruzione grafica sintetica di quanto detto finora, specificando la direzione causale relativo di ciascuna delle variabili implicate.⁴⁴ Chiaramente, le dinamiche decisionali che ad esso sono associate non riguardano tutti gli elettori allo stesso modo. Anzi. Poiché anche l’espressione di un voto verso l’area anti-sistema è il frutto della capacità di specifici attori di capitalizzare consensi attraverso la diffusione di messaggi politici persuasivi, saranno soprattutto i soggetti dotati del maggiore livello di attenzione e d’interesse a immagazzinarne i relativi contenuti e a farne discendere esplicite e coerenti intenzioni (o dichiarazioni) di voto. Ora, nell’ambito di un’analisi come la nostra, la quale limita il proprio campo di osservazione alla sola area del voto espresso, ciò

⁴⁴ Il suo punto debole, come è chiaro, risiede nel fatto che esso risulta composto da due differenti modelli causali, elaborati su data-set distinti. Tuttavia, lungi dal voler qui trasmettere visioni particolarmente definitive e inamovibili della questione, ciò che in realtà auspichiamo è semplicemente di aver posto le basi per un nuovo approccio interpretativo, il quale, per quanto suscettibile di possibili aggiornamenti, possa dare il suo piccolo contributo a ricostruire il senso di una realtà socio-politica sempre più complicata.

che a questo punto sorge spontaneo chiedersi riguarda sostanzialmente che cosa ne sia degli altri; ovvero che cosa ne sia di tutto quell'universo di individui che, pur vivendo quotidianamente all'interno del sistema politico, non fanno a ciò seguire l'esternazione di alcuna affermazione socio-politicamente significativa, ad esempio in termini di preferenza di voto (futura o passata), che possa aiutarci a esplorarne, e possibilmente a comprenderne, un po' meglio il profilo politico.

Fig.3.6. Schema del modello esplicativo delle relazioni causali emerse dai modelli di regressione.



Il fatto che poi la percentuale più elevata di questo atteggiamento si concentri oggi soprattutto tra i non collocati (secondo il nostro data-set più recente essa supererebbe tra questi la soglia del 38%, mentre rimarrebbe confinata all'11% nel gruppo dei non collocati) comporta l'inevitabile rischio di sottostimare il reale peso e ruolo esercitato da questi abitanti silenziosi del nostro sistema politico.

Quel che dunque ora va più di ogni altra cosa ammesso è che buona parte delle analisi realizzate in questa sede sono pervase da un diffuso senso di semplificazione analitica, che da un lato, attraverso la riduzione dei dati considerati ai soli voti validi ci ha senz'altro aiutato a ridurre gli effetti distorsivi di alcuni

importanti strumenti d'analisi, nonché a rendere minimamente comparabili i nostri risultati con le evidenze sino ad oggi emerse in tema di voto fluttuante, ma dall'altro finisce per rendere visibile soltanto per una minima parte quello spazio politico ristretto e alternativo che siamo andati definendo nel corso delle scorse pagine. Starà a noi elaborare, in questo senso, una serie di materiali, tecniche e procedure d'indagine che ci permettano nel prossimo futuro di giungere effettivamente al cuore di questa nuova, inedita dimensione ideologica della politica, così poco sovrapposta alla sfera delle intenzioni di voto, ma così tanto consistente all'interno degli universi campionari di riferimento.

In attesa di tali progressi, però, possiamo accontentarci per ora di dire due cose. La prima è che i radicali mutamenti degli equilibri politico-partitici nel 2013 hanno sostanzialmente reso ininfluenti, oltre che irriconoscibili, quelli che sino a qualche anno prima venivano riconosciuti, entro un contesto marcatamente bipolare, come i «*bilancier del voto*». A differenza delle rilevazioni precedenti, infatti, il ruolo detenuto delle variabili cognitive nel determinare il famigerato salto elettorale dei cosiddetti votanti marginali da un polo politico-ideologico all'altro sembrerebbe oggi essere ampiamente ridotto, nonché invertito di segno, rispetto al passato. La seconda è che a prendere il loro posto sono ora soprattutto i posizionamenti ideologici assunti intervistati, in parte già segnalati da alcuni studi precedenti sul tema, specie per quel che riguarda la cosiddetta «*vicinanza al centro*», da sempre un gran predittore del voto fluttuante, in parte assolutamente inediti, come l'assenza di una precisa collocazione nello spazio politico, mai prima d'ora dotata di tanta rilevanza dal punto di vista degli esiti decisionali. Ciò è emerso, in particolar modo, contestualmente all'analisi relativa al modello causale del cosiddetto voto anti-

sistema, in cui l'assenza di una specifica *ideological identification* lungo l'asse destra-sinistra è risultata esercitare il maggior effetto diretto sull'*explanandum* in questione. D'altra parte, questo elemento rappresenta soltanto l'ultimo di un'ampia serie di segnali atti a comunicare quanto l'indisponibilità a collocarsi lungo il continuum destra-sinistra, lungi dal rivelarsi un indice di carenza cognitiva individuale, sia recentemente giunta a costituire un nuovo *spazio* (che abbiamo definito «*del sentimento*»), la cui natura è certamente discutibile, ma che costituisce in ogni caso la dimensione strutturante di una modalità alternativa di organizzare, controllare e scandire conoscenze, opinioni e atteggiamenti specifici, con un notevole impatto, tra l'altro, sul comportamento di voto individuale.

Conclusioni

All'interno di un mio recente paper, presentato in occasione di un Convegno della Società Italiana di Studi Elettorali (S.I.S.E.), ho sostenuto che a fronte degli enormi mutamenti intervenuti negli equilibri politico-elettorali del nostro paese lo scorso 25 Febbraio fosse necessario svolgere una profonda riflessione, riguardante non soltanto l'aspetto organizzativo, comunicativo e strategico delle diverse forze politiche in gioco, ma anche, se non soprattutto lo studio degli schemi cognitivi e dei sistemi di credenze politici su cui si sarebbero fondati, in corrispondenza delle ultime elezioni nazionali, i diversi comportamenti di voto. Questo perché ho sempre ritenuto che, in presenza di esiti tanto impreveduti e contraddittori della competizione elettorale, i quali si accompagnano, tra l'altro, all'imporsi di percorsi di formazione dell'identità politica sempre più complessi, individualizzati ed instabili rispetto al passato (Itanes 2006), eventuali tentativi di spiegazione ex post basati su un approccio classico di *electoral behaviour*, ossia rispondenti alla logica un'idea di elettore come cittadino "medio" si sarebbero rilevati se non proprio imprecisi, quantomeno scarsamente risolutivi rispetto alla tematica in questione (Mannheimer e Sani 1994). Un chiaro esempio, in questo senso, è quello rappresentato da un'analisi del noto sociologo Ilvo Diamanti, pubblicata sul quotidiano Repubblica a poche settimane dall'ultimo voto politico. In buona sostanza, ciò che egli sosteneva riferendosi semplicemente all'incrocio di due specifiche variabili, l'una di natura socio-demografica, indicante la posizione socio-occupazionale dei suoi intervistati, e l'altra riferita alle intenzioni di voto degli stessi, era che tanto i partiti di centro-destra quanto quelli di centro-sinistra, in occasione delle ultime consultazioni elettorali, avrebbero perduto i propri popoli storici, smettendo di costituire dei validi

poli di attrazione per tanti lavoratori dipendenti e indipendenti, occupati e disoccupati, a cui aggiungeva, poi, che ciò sarebbe avvenuto perché essi non avrebbero, molto semplicemente, cambiato profilo socioeconomico, ma sarebbero in realtà rimasti senza profilo, ovvero senza identità (Diamanti, 2013).

Ora, è evidente che tali parole costituiscono una ricostruzione dei fatti molto lucida nonché ragionevole. Tuttavia, le variabili su cui quest'ultima si fonda riescono soltanto a desumere, ovvero a intuire in maniera del tutto indiretta, che specifici processi socio-psicologici avrebbero potuto influire sul prodursi di un risultato tanto eclatante, frammentato e multi-polarizzante come quello delle elezioni in questione. Per questo ritengo sia molto più utile, in questo senso, affidarsi a un set di variabili tendenzialmente alternativo, il cui utilizzo possa facilmente permetterci di accedere a quella sfera che, ancor prima delle motivazioni ed identificazioni individuali, unisce (o divide) gli elettori per come essi interpretano e rappresentano i fenomeni politici. Sarebbe, infatti, proprio in virtù di diverse rappresentazioni ideologiche che essi provvederebbero a dare un'organizzazione e un'esecuzione decisamente alternative tra loro ai propri atteggiamenti e comportamenti politici.

Il nostro punto di partenza, in questo senso, è stato costituito dal tentativo di porre un limite al caos interpretativo della recente rivoluzione elettorale alla luce della nota dicotomia tra 'elettorato stabile' ed 'elettorato fluttuante', la quale, oltre a recare utili informazioni in termini di mobilità individuale assunta dai singoli votanti presenti all'interno di singoli campioni di riferimento, è da sempre risultata particolarmente efficace nel discriminare gli elettori in base al possesso di ambienti mentali dalla differente natura socio-cognitiva, e quindi alla dotazione di meccanismi di formazione degli atteggiamenti decisamente alternativi. Fin qui

niente di interessante, se non fosse per il fatto che a ciò sono normalmente associati importanti risvolti circa il cambiamento degli atteggiamenti-comportamenti e agli effetti dei tentativi di persuasione all'interno di un contesto elettorale.

Ricorrendo in particolare al concetto di schema cognitivo, abbiamo visto come sino ad oggi si sia ritenuto che i maggiori livelli di continuità elettorale degli elettori stabili fossero sostanzialmente da attribuirsi alla loro detenzione di strutture concettuali, in ambito politico si intende, con un maggior grado di *constraint*, ovvero di astrattezza e coerenza interna generalmente elevate, il quale, filtrando le informazioni ricevute, decidendo se accettarle o rifiutarle in base alla consonanza con quanto appreso in precedenza (Zaller 1992, cap.3), minimizzerebbe le probabilità che questi possano essere persuasi a votare soggetti politici da quelli di riferimento. Il contrario accadrebbe, ovviamente, in corrispondenza degli elettori fluttuanti (che sono anche meno istruiti, informati e più lontani dalla politica), tra cui si avrebbe invece la massima possibilità di accettazione di nuovi messaggi persuasivi. Per questo si è sempre ritenuto che in un sistema d'alternanza, in cui un tipico esito elettorale è quello in virtù del quale il partito o la coalizione vincente accede alle funzioni di governo grazie ad un margine di voti esiguo, è assai plausibile che le differenze percentuali tra una coalizione e l'altra ad un dato scrutinio possano essere determinate dal comportamento di una minoranza di elettori «marginali» dal punto di vista socio-politico. Ciò è tanto più plausibile – sostiene Barisione - quanto più decisivi si rivelano quei seggi aggiudicati alla coalizione vincente, collegio per collegio, sulla base di pochi voti di scarto, sovente frutto di scelte effettuate da elettori rimasti indecisi fino all'ultimo momento. Eppure è evidente che i tanto inediti quanto frammentati esiti delle ultime consultazioni

politiche, che hanno visto sfumare ampia parte del capitale elettorale dei due principali schieramenti in lizza, recano in sé un qualcosa di decisamente diverso rispetto al quadro che ora abbiamo descritto. Ciò si rintraccia soprattutto nella profilazione socio-demografica del segmento elettorale in questione, la quale, apparendo oggi molto più socio-culturalmente centrale rispetto al passato, ci fa intuire che un voto ideologicamente discontinuo rispetto a quello passato non sia generalmente dipeso, nell'ultima consultazione politica, da fattori di carattere cognitivo quali scarsa istruzione, interesse o informazione politica, bensì da un'ulteriore dimensione i cui impatti sugli atteggiamenti e sui comportamenti di voto è in realtà ancora tutta da spiegare.

A questo proposito, abbiamo avanzato l'ipotesi secondo cui l'espandersi dell'infedeltà elettorale verso una folta schiera di soggetti che sono tutto fuorché socio-culturalmente marginali sia sostanzialmente dovuta a una drastica accelerazione del decadimento delle basi ideologiche (Zaller le definisce *partisanship*s) che legano psicologicamente i singoli votanti alle forze politiche tradizionali. E quale informazione sarebbe in questo senso più in grado di descrivere oggi la rilevanza effettiva di tale fenomeno (specie all'interno di un sistema multipartitico come il nostro), se non quella relativa alla quota e alla composizione degli elettori che ad oggi rifiutano espressamente di porsi lungo l'asse destra-sinistra? Da questo punto di vista, ciò che ci restituisce l'analisi dei dati all'interno del terzo capitolo sono evidenze piuttosto schiaccianti: non solo la quota di soggetti che, sul totale dell'elettorato, si dichiara indisponibile ad assumere una specifica posizione ideologica (o *ideological identification*, come l'abbiamo definita) è visibilmente aumentata nel corso degli ultimi anni, ma i tratti socio-culturali prevalenti che sino a

poco tempo fa si accompagnavano alla possesso di questa particolare caratteristica sono (in maniera analoga a quanto accaduto nell'ambito degli elettori fluttuanti) sostanzialmente scomparsi. Appare dunque fundamentalmente inadeguato, alla luce delle evidenze attuali, il modo in cui Delia Baldassarri descriveva, ancora a inizio anni Duemila, l'elettore *aliens*, ossia «*alieno da ideologia*». Quest'ultimo, infatti, lungi dal non posizionarsi lungo il tradizionale asse sinistra-destra in quanto non in grado, per via della sua presunta carenza cognitiva, di avere a che fare con concetti di tanto elevata generalità ed astrattezza, sembra oggi inquadrare la sua indisponibilità in tal senso entro la logica di un deliberato rifiuto. A testimoniare sarebbero, in particolare, sia il fatto che nel 2013 la presenza (o assenza) dei tradizionali criteri di definizione politica individuale non sembra in alcun modo associarsi al livello di complessità degli intervistati (sintetizzato dal loro livello di istruzione), sia tutte quelle evidenze che hanno contribuito a sottolineare come la collocazione lungo il *continuum* ideologico destra-sinistra costituisca in realtà il principale elemento strutturante di tutta una serie di comportamenti e atteggiamenti politici. Ciò è risultato in particolar modo evidente nell'ambito della nostra tipologia dell'elettorato, la quale dimostra ampiamente come oggi preferenze di voto tendenzialmente fluttuanti e anti-sistema trovino la propria maggiore concentrazione all'interno di quei segmenti dell'elettorato che, a prescindere dall'ampiezza delle loro risorse cognitive, appaiono caratterizzati dall'assenza di un retroterra ideologico definibile nei tradizionali termini di destra-sinistra (stiamo parlando dei cosiddetti delusi e marginali). Ma in che cosa consiste più precisamente questo retroterra? Tale domanda riveste, ovviamente, un'importanza analitica fondamentale. Solo rispondendo a quest'ultima, infatti, ci sarà possibile comprendere con dovizia di

particolari lo spazio mentale prevalente in cui la decisione di voto fluttuante ha effettivamente preso vita nel 2013. A questo proposito, ciò di cui siamo finiti per occuparci è stato tentare di ricostruire quelle che potrebbero essere definite come le precondizioni sociologiche (ma a questo punto anche cognitive) del rifiuto di collocarsi in politica, le quali ci illustrano, in particolare, come gli elettori non collocati detengano, a prescindere dal loro grado di strutturazione cognitiva, un livello mediamente più basso di fiducia nelle principali istituzioni così come nei principali esponenti politici del paese, a cui però non fanno seguire l'organizzazione comune di una serie di opinioni relative a specifiche tematiche di governo. Questo perché ciò che li contraddistingue è semplicemente il possesso di un criterio collettivo e condiviso di organizzazione dei sentimenti (negativi) nei confronti della sfera politica, privo di tutta quella serie di articolazioni che potrebbero in realtà renderlo più complesso, intricato, ma allo stesso tempo ampio e interessante. Ciò contribuisce a creare, in occasione delle elezioni politiche del 2013, uno spazio politico inedito, nuovo e allo stesso tempo ristretto, che a prescindere dalla sua struttura decisamente elementare, sembra essere riuscito ad attrarre, anche in ragione della propria semplicità e immediatezza concettuale, l'attenzione anche di buona parte degli elettori meno informati. Chi si pone al suo interno, infatti, è, a prescindere dal suo grado di alfabetizzazione e coinvolgimento sociale, portatore di una modalità “diversa”, nonché fortemente disillusa, di percepire e rappresentare la sfera politica; condizione, quest'ultima, che lo rende propenso, oltre che a prestare maggiore attenzione a messaggi politici persuasivi provenienti da eventuali *outsiders* del gioco democratico, a esercitare, specie a favore di questi ultimi, di quel tipo di voto che abbiamo sin dall'inizio definito fluttuante.

Ringraziamenti

Credo che chiunque, al termine del proprio lavoro di stesura, dedichi più di qualche minuto alla selezione di quei nomi che meritano di essere citati, molto spesso corrispondenti a quelli delle persone senza il cui sostegno tutto sarebbe stato più difficile. Quel *tutto*, ovviamente, dipende dalla storia di ognuno. Per questo desidero in primo luogo ringraziare i nonni, dolci e fieri accompagnatori di questo lungo viaggio durato cinque anni, i miei genitori, che non mi hanno mai fatto mancare il loro sostegno, e soprattutto Marta, che nei miei maggiori momenti di difficoltà, mi ha aiutato giorno dopo giorno, a trovare la forza e la determinazione giusta per affrontare questo progetto. Un ringraziamento speciale va poi al Professor Gian Primo Cella, per avermi convinto nel 2010 a intraprendere la strada, rivelatasi poi gratificante, degli studi sociologici, così come al Professor Luciano M. Fasano, sia per i suoi insegnamenti, da cui buona parte di questo lavoro trae spunto, sia per aver fin da subito creduto e sostenuto questa ricerca. Ringrazio infine l'Istituto Piepoli per avermi concesso l'utilizzo dei suoi dati di sondaggio relativi agli anni 2011 e 2013, e in particolare la persona del Direttore del Dipartimento Quantitativo Andrea Tozzi, per avermi trasmesso, nel corso degli ultimi due anni, utilissime conoscenze a proposito dell'elaborazione dei dati statistici, concedendomi l'opportunità di svolgere una preziosa esperienza professionale, senza la quale, molto probabilmente, questo testo non sarebbe mai venuto alla luce.

Bibliografia di riferimento

- Almond, Gabriel, *La cultura politica: storia intellettuale del concetto*, «Rivista italiana di Scienza Politica», 3, pp. 411-431, 1977.
- Baldassarri, Delia, *La semplice arte di votare*, Il Mulino, 2001.
- Baldassarri, Delia, *Sinistra e Destra: la dimensione ideologica tra Prima e Seconda Repubblica*, in Maraffi, Marco (a cura di), *Gli Italiani e la politica*, Il Mulino, 2007.
- Barisione, Mauro, *Elettori indecisi, elettori fluttuanti: che volto hanno i "bilancieri" del voto? I casi italiano e francese*. «Rivista italiana di scienza politica», Il mulino, 1, 73-108, 2001.
- Barnes, Samuel H., *Partisan Realignment in Italy*, in Dalton, Russell J., *Electoral Change in Advanced Industrial Democracies*, Princeton University Press, 1984.
- Bellucci, Paolo, *Classi, Identità politiche e interessi*, in Corbetta, Piergiorgio, e Parisi Arturo, *A domanda risponde. Il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Bellucci, Paolo, *Un declino precocemente annunciato? Il voto di classe in Italia, 1968-1996*, «Polis», 15, pp. 181-202.
- Biorcio, Roberto, e Renato Mannheimer, *Misurare la politica: ricerche empiriche sulla cultura politica, le scelte di voto e il comportamento elettorale degli italiani negli anni '70 e '80*. Ed. UNICOPLI, 1986.
- Bobbio, Norberto, *Destra e sinistra*, Donzelli Editore, 2009.
- Budge, Ian, Crewe, Ivor, e Farlie Dennis (a cura di), *Party Identification and Beyond*, Chichester, Wiley, 1976.

- Caciagli, Mario, e Piergiorgio Corbetta, *Le ragioni dell'elettore: perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Il Mulino, 2002.
- Caciagli, Mario, *Subculture politiche territoriali o geografia elettorale?*, «Società Mutamento Politica», 3, pp. 95-104, 2011.
- Campbell, Angus *et al.*, *The American Voter*, The University of Chicago Press, 1960.
- Campus, Donatella, *L'elettore pigro: informazione politica e scelte di voto*. Soc. Ed. il Mulino, 2000.
- Caramani, Daniele, *La partecipazione elettorale: gli effetti della competizione maggioritaria*, in D'Alimonte, Roberto, e Bartolini Stefano, *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Converse Philip, *The origins of belief systems in Mass Publics*, in Apter David E., *Ideology and Discontent*, New York, Free Press, pp. 206-261, 1964.
- Converse, Philip, *The Nature of Belief Systems in Mass Publics*. Survey Research Center, University of Michigan, 1962.
- Corbetta, Piergiorgio e Segatti Paolo, *Il voto degli italiani: una pianta senza radici*, Working Papers del Dipartimento di Studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano, 14, 2003.
- Corbetta, Piergiorgio, e Arturo Parisi, *A domanda risponde: il cambiamento del voto degli italiani nelle elezioni del 1994 e del 1996*. Il Mulino, 1997.
- Corbetta, Piergiorgio, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, 1999.
- Cristante, Stefano, *Potere e comunicazione. Sociologie dell'opinione pubblica*. Liguori Editore, 1999.
- D'Alimonte, Roberto, *Competizione elettorale e rendimento politico*. «Rivista

- Italiana di Scienza Politica», III, 1978.
- D'Alimonte, Roberto, e Bartolini Stefano, *La maggioranza ritrovata. La competizione nei collegi uninominali*, in D'Alimonte, Roberto, e Bartolini Stefano, *Maggioritario, finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Dalton, Russell J., *Electoral Change in Advanced Industrial Democracies: Realignment Or Dealignment?*, Princeton University Press, 1984.
- De Sio, Lorenzo, *Dove stanno davvero gli elettori fluttuanti?*, «Rivista italiana di Scienza Politica», 3, pp. 393-414, 2006.
- De Sio, Lorenzo, *Il rapporto tra gli italiani e i partiti: declino o transizione?*, in Maraffi, Marco, *Gli Italiani e la politica*, Il Mulino, 2007.
- Della Porta, Donatella, *I partiti politici*, Il Mulino, 2009.
- Diamanti, Ilvo, *Bianco, rosso, verde ... e azzurro. Mappe e colori dell'Italia politica*, Il Mulino, 2003.
- Dijk, Teun A. Van, *Ideology: A Multidisciplinary Approach*. SAGE, 1998.
- Duverger, Maurice, *I partiti politici*. Edizioni di Comunità, 1980.
- Farneti, Paolo, *Changes in the party-system of Italy, 1946-1979*. Il Mulino, 1983.
- Fasano, Luciano M., *Il metodo sperimentale. Un'opportunità per lo sviluppo interdisciplinare degli studi politici*, in "Quaderni di Scienza Politica", vol. XVI, 2009, n. 3, pp. 463-480.
- Fasano, Luciano M. e Pasini, Nicola, *Nuovi cleavages e competizione partitica nel sistema politico italiano*, in Raniolo Francesco, *Le trasformazioni dei partiti politici*, Rubettino Editore, Soneria Mannelli, Catanzaro, 2004.

Galli, Giorgio, Capecchi, Vittorio, Cioni Polacchini, Vittoria e Sivini, Giordano, *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.

Green, Donald P., Bradley Palmquist e Eric Schickler, *Partisan Hearts and Minds: Political Parties and the Social Identities of Voters*. Yale University Press, 2004.

Grossi, Giorgio. *L'opinione pubblica: teoria del campo demoscopico*. GLF editori Laterza, 2004.

Ignazi, Piero, *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, 2012.

Inglehart, Ronald, *The Silent Revolution: Changing Values and Political Styles Among Western Publics*. N.J., 1977.

Itanes (a cura di), *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Il Mulino, 2006.

Krosnick, Jon A., *Expertise and Political Psychology*, «Social Cognition», 8, pp. 1 – 8, 1990.

LaPalombara, Joseph, *Democrazia all'italiana*. Arnoldo Mondadori, 1988.

Lipset, Seymour Martin e Rokkan Stein, *Cleavage Structure, Party Systems and Voter Alignments*, The Frc Press; New York 1967.

Lipset, Seymour Martin, *Political Man*, Garden City, Doubleday, 1960.

Mair, Peter, *Party system change: approaches and interpretations*, Clarendon press, 1997.

Mannheimer, Renato, *La rivoluzione elettorale: l'Italia tra la prima e la seconda Repubblica*. Anabasi, 1994.

Maraffi, Marco, *Per cosa si è votato il 13 maggio? Le tappe cognitive degli elettori italiani*, in Caciagli, Mario e Corbetta Piergiorgio, *Le ragioni dell'elettore*, Il Mulino,

2003.

Martinelli, Alberto, e Gianfranco Pasquino, *La Politica nell'Italia che cambia*.

Feltrinelli, 1978.

Mazzara, Bruno M., *I discorsi dei media e la psicologia sociale: ambiti e strumenti di indagine*, Carocci, 2008.

Natale, Paolo, *Attenti al sondaggio!* GLF Ed. Laterza, 2009.

Natale, Paolo, *Il sondaggio*. Laterza, 2004.

Natale, Paolo, *Mutamento e stabilità nel voto degli italiani*, in D'Alimonte, Roberto, e Bartolini Stefano, *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Natale, Paolo, *Una fedeltà leggera: i movimenti di voto nella «seconda Repubblica»*, in D'Alimonte, Roberto e Bartolini Stefano, *Maggioritario per caso*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Nye, Norman H., Junn, Jane e Stehlik-Barry Kenneth, *Education and Democratic Citizenship in America*, The University of Chicago Press, 1996.

Palumbo, Mauro, *Concetti dell'uomo della strada e del ricercatore*, in Marradi, Alberto e Gasperoni Giancarlo, *Costruire il dato 2: vizi e virtù di alcune tecniche di raccolte delle informazioni*, FrancoAngeli, 1992.

Pasquino, Gianfranco, *La complessità della politica*, Laterza, 1985.

Pizzorno, Alessandro, *Sociologia e politica*, Laterza, 1969.

Putnam, Robert D., Robert Leonardi, e Raffaella Y. Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*. A. Mondadori, 1993.

Raniolo, Francesco, *La partecipazione politica*. Il Mulino, 2002.

Sani Giacomo, *A Test of The Least-Distance Model of Voting Choice: Italy, 1972*,

- «Comparative Political Studies», pp. 193 – 208, 1974.
- Sani, Giacomo, e Segatti Paolo, *Fratture sociali, orientamenti politici e voto: ieri e oggi*, in D'Alimonte, Roberto, e Bartolini Stefano, *Maggioritario, finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- Sani, Giacomo, *Gli italiani e la politica : "homo elector"*, in Bellucci, Paolo, e Segatti Paolo, *Votare in Italia 1968-2008 : dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Sani, Giacomo, *Mass Media ed Elezioni*. Società Editrice il Mulino, 2001.
- Segatti, Paolo, *L'interesse per la politica: diffusione, origine e cambiamento*, in Maraffi, Marco, *Gli Italiani e la politica*, Il Mulino, 2007.
- Sivini, Giordano, *Sociologia dei partiti politici: le trasformazioni nelle democrazie rappresentative*, Il Mulino, 1979.
- Sniderman, Paul M., Richard A. Brody, e Phillip E. Tetlock. *Reasoning and Choice: Explorations in Political Psychology*. Cambridge University Press, 1991.
- Stimson, James A., *Belief Systems: Constraint, Complexity, and the 1972 Election*, «American Journal of Political Science», 19, pp. 393 – 417, 1975.
- Torsello, Davide, *Potere, legittimazione e corruzione. Introduzione all'antropologia politica*. Mondadori Università, 2009.
- Ware, Alan, *Political parties and party systems*, Oxford; New York: Oxford University Press, 1996.
- Zaller, John R., *The Nature and Origins of Mass Opinion*, Cambridge University Press, 1992.